



Knut Hamsun

**Fame**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fame

AUTORE: Hamsun, Knut

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE: si ringrazia la Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova per la disponibilità dimostrata fornendoci generosamente le scansioni dell'originale.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Fame : romanzo / Knut Hamsun ; traduzione di F. Verdinois. - Napoli : Giannini, stampa 1921. - 215 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 febbraio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)  
Claudia Pantanetti, [liberabibliotecapgt@gmail.com](mailto:liberabibliotecapgt@gmail.com)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE I.....	7
PARTE II.....	71
PARTE III.....	123
PARTE IV.....	193

KNUT HAMSUN

# FAME

ROMANZO

(Traduzione di F. VERDINOIS)

## PARTE I.

Tutto quel che segue accadde in quel tempo, che io andavo qua e là attorno per Cristiania, soffrendo la fame... Strana cosa la fame... Su chiunque l'abbia un sol giorno provata, essa imprime il suo suggello. . . . .

Io non dormivo nella mia soffitta e sentii battere le sei all'orologio da basso. Era quasi giorno chiaro e già per le scale incominciava il solito tramestio. Nella parte inferiore della parete, presso la porta, dove erano incollati dei numeri arretrati del *Giornale del Mattino*, decifravo distintamente la firma dell'Ispettore del Faro, e in più grossi caratteri l'avviso del prestinaio Fabiano Ilsen, che vendeva pane fresco.

Aprondo gli occhi, cominciai a fantasticare, secondo una vecchia abitudine, a quel che mi aspettava di più o meno piacevole nella giornata.

Degli ultimi tempi, a gran fatica me l'ero cavata. Tutto il mio patrimonio, un oggetto dopo l'altro, era passato nelle mani dello *zio*. Ero diventato nervoso e irritabile. Già parecchie volte m'era toccato stendermi sul letto, a motivo delle forti vertigini.

Di tanto in tanto, quando la fortuna mi sorrideva,

intascavo cinque corone per un'appendice in questo o quel giornale.

Quando la luce piena ebbe invaso tutto il mio stambugio, presi a leggere gli avvisi, attaccati presso la porta. Distinguevo perfino le lettere sottili, quasi sorridenti, dell'avviso: *Lenzuola, presso la signorina Andersen, a destra entrando*. Questa lettura a spizzico mi occupò un certo tempo... Ancora una volta, sentii battere le ore da basso: le otto. Allora mi alzai e mi vestii.

Spalancai poi la finestra e guardai giù nella via. Dal posto dove stavo, potei discernere una fune per sciorinare la biancheria al sole e una certa distesa di campagna.

Poco più in là della fucina affumigata, un monte di rottami e rimasugli spazzati via dagli operai. Appoggiai i gomiti al davanzale e vagamente fissai gli occhi nello spazio. Giornata limpida, aria cristallina. Entrava l'autunno, la stagione mite, fresca, quando ogni cosa muta i suoi colori e a poco a poco va morendo. Lo strepito, che saliva dal basso, mi attirava all'aperto. La mia cameretta, dal pavimento ondulante e scricchiolante ad ogni passo, mi pareva un sepolcro: né serratura alla porta, né caminetto: la notte, io non mi toglievo le calze, per trovarmele asciutte al mattino. L'unica cosa che mi desse un vero piacere era la piccola sedia a dondolo di color rosso: mi vi sdraiavo la sera, e andavo pensando e arzigogolando mille e mille cose. Quando soffiava forte il vento e le porte da basso erano aperte, mi arrivavano

attraverso il pavimento e le pareti degli strani scricchiolii lamentosi, e sul *Giornale del Mattino* presso la porta apparivano nuovi e capricciosi spacchi.

Mi avvicinai all'angolo, a capo del letto, e presi a frugare nell'involto che giaceva per terra, chi sa mai vi trovassi qualcosa da mettere sotto il dente. Vana ricerca. Allora, non avendo di meglio, tornai alla finestra.

Dio sa, se mi sarebbe riuscito di trovare un posto qualunque. Le risposte negative, le mezze promesse, le taglienti ripulse, le speranze lusinghiere e bugiarde, i nuovi tentativi che finivano sempre in un bel nulla, tutto questo mi svingoriva. Alla fine, m'ero dato a cercare un posto di cassiere, ma ero arrivato troppo tardi, senza contare che mi mancavano le cinquanta corone di cauzione. Sempre, sempre qualche ostacolo! Mi era anche venuta l'idea di entrare nel corpo dei pompieri. Eravamo una cinquantina di aspiranti, aggruppati in anticamera, e ci si batteva in petto e si stava ritti e saldi, per parer più astanti. Un ufficiale ci passò in rassegna. Palpava i muscoli, faceva qualche domanda, e via. Arrivato a me, non si fermò nemmeno. Crollò la testa e brontolò che io ero inabile, perchè portavo gli occhiali. Ritentai la prova – senza occhiali questa volta – e stetti lì ad aspettare, stringendo gli occhi e sforzandomi di assumere uno sguardo più acuto di un coltello; ma l'ufficiale mi sbirciò e passò oltre, sorridendo. Mi avea riconosciuto.

Il fatto più ingrato e mortificante era poi questo, che il mio vestito incominciava ad apparir così logoro, da

non consentire che mi presentassi a cercare un posto in quell'arnese meno che decente.

Al trar dei conti, mi trovai di aver barattato tutto fino all'ultimo spillo. Non avevo più pettine, non avevo nemmeno un libro da leggere per scacciar la noia. Durante tutta l'estate, me n'andavo verso il cimitero o nel giardino della reggia; e là, messomi a sedere, scrivevo articoli pei giornali, una cartella dopo l'altra, intorno ai più svariati argomenti: fatti straordinari, fantasie, capricci del mio cervello in ebollizione. Cercavo disperatamente i temi più stravaganti, mi vi rompevo la testa, ed avevo in ultimo la bella consolazione di vedermeli respinti. Finito un articolo, subito mettevo mano ad un altro. Le ripulse del capo redattore non valevano a disanimarmi. Dalli e dalli, dicevo fra me, mi riuscirà d'imbroggiarla. E infatti, quando mi veniva fatto qualche cosa da non si dovere buttar via, il mio lavoro mi fruttava cinque corone.

Di nuovo mi scostai dalla finestra, andai al lavamani e mi spruzzai dell'acqua sui calzoni per farli parere più scuri e più nuovi. Poi, cacciandomi in saccoccia, come solevo, carta e matita, uscii. Discesi la scala, appena appena sfiorandola, per non destar l'attenzione della padrona di casa. La scadenza del fitto era passata da parecchi giorni ed io non avevo e non sapevo come ammansirla.

Erano le nove. Il rumore delle carrozze e delle voci empiva l'aria: gran coro mattutino con accompagnamento di scalpiccio e di schiocchi di frusta.

Quello strepito mi rianimò, mi comunicò quasi un senso di allegria. Non mi ero già proposto di pigliare una boccata d'aria e di fare una passeggiata. O che forse avevano bisogno d'aria i miei polmoni?... Mi sentivo forte come un gigante ed avrei perfino portato sulle spalle una carrozza. Una strana tranquillità, una spensieratezza inesplicabile s'impossessarono di me. Me n'andavo osservando le facce della gente in cui m'imbattevo, e leggendo qua e là gli avvisi attaccati alle cantonate. Coglievo a volo uno sguardo gettatomi a caso da qualcuno che passava in carrozza. Mi abbandonavo ad ogni menoma impressione, notavo ogni nonnulla che mi balenasse davanti e sparisse.

Che fortuna però se ci fosse stata qualcosa da mangiare in una così bella giornata! La luce viva mi penetrava tutto, mi stillava non so che contentezza, tanto che cominciai a zufolare un'arietta. Davanti a una beccheria, una donna con un paniere al braccio sceglieva e palpava delle salsicce. Non aveva che un sol dente davanti. Da vari giorni, io mi sentivo così nervoso, così impressionabile... La faccia di quella donna mi sconvolse. Quel suo lungo ed unico dente giallognolo aveva l'aria di un dito che emergesse dalla mascella, e lo sguardo ch'ella per caso mi volse trasudava quasi il grasso delle salsicce. Di punto in bianco, perdetti l'appetito e fui preso da un malessere insopportabile. Arrivato al mercato, mi accostai alla fontanina e bevvi un po' d'acqua. Alzai gli occhi all'orologio della torre cittadina, e vidi che poco

mancava alle dieci.

Andai oltre dove le gambe mi portavano, innanzi, indietro, fermandomi ad una cantonata senza saper perchè, voltando in una via traversa, dove assolutamente non avevo nulla da fare. Senza scopo, senza un pensiero in testa, in balia del caso, mi aggiravo fra la gente che si godeva la bella giornata. L'aria pura, leggiere, vivificatrice. Nessun peso sull'anima.

Son già dieci minuti che mi vedo camminar davanti un vecchietto. Zoppica e porta in mano un piccolo involto. Si dimena con tutta la persona, fa ogni possibile sforzo per affrettare il passo. Lo avevo sentito ansare e soffiare, e m'era saltato in testa di aiutarlo io a portar l'involto; ma non mi provai a raggiungerlo. In fondo alla via, non lontano da *Grenze*, mi trovai faccia a faccia con Hans Pauli. Mi fece un breve cenno di saluto e passò oltre. Che fretta era la sua? Io non avevo nessunissima idea di domandargli in prestito una corona; anzi, fra pochi giorni, gli avrei reso la coperta fattomi prestare alcune settimane innanzi. Non appena avrò messo insieme un po' di spiccioli, non vorrò essere obbligato a chicchessia per coperte o per altro. Chi sa che oggi non mi riesca d'imbastire un articolo sui *Delitti dell'avvenire* o sulla *Libertà*, o su questo o quell'argomento interessante: ne caverei, per lo meno, dieci corone... A questo pensiero, mi nacque dentro una subita smania di metter mano all'articolo e di vuotare il cervello in fermento. Lassù, in un viale del giardino reale, scoperò un posticino a modo, e non mi alzerò che

non abbia finita la geniale improvvisazione.

Ma intanto, pochi passi davanti a me, zoppicava sempre il vecchietto. La cosa incominciò a darmi sui nervi. Pare che il suo viaggio non debba aver mai termine. Sta a vedere che va nella stessa mia direzione, e in tal caso lo avrò innanzi agli occhi per quanto è lunga la via. Mi sembrò – tanto ero irritato – che si fermasse a posta ad ogni cantonata per vedere quale via io prendessi, e subito infilarla, raddoppiare il passo e precedermi. A poco a poco, quella sospettata persecuzione turbava e mandava all'aria il mio buon umore, tanto che la stessa bella giornata mi sembrò fosca e opprimente. Guardandolo, mi aveva l'aria di un grosso insetto claudicante, caduto in terra con l'intenzione di occupare tutta quanta per sè la via.

Alla fine, incapace di più lunga sopportazione, mi fermai davanti ad una vetrina, aspettando che passasse oltre e scomparisse. Se non che, quando ripresi a camminare, pochi minuti dopo, eccolo da capo che mi zoppica davanti. Anch'egli, si vede, s'era fermato. Senza pensarci su due volte, feci allora tre o quattro passi, lo raggiunsi e gli battei sulla spalla.

Si fermò in tronco, e ci guardammo fiso l'un l'altro.

— Datemi uno scellino per il latte! – disse alla fine, piegando il capo da una parte.

Bravo! di questo dunque si trattava... E sia... Mi frugai in tasca e risposi:

— Per il latte, sì, Hum... Coi tempi che corrono, i danari non son mica a buon mercato, nè io so se

veramente siate in bisogno.

— È da ieri che non prendo un boccone, – riprese il vecchietto. – Non ho un sol *cheller* e non m'è riuscito di trovar lavoro.

— Siete operaio?

— Sì, agucchiaruolo.

— Che? che cosa?

— Agucchiaruolo... agoraio, via: del resto, so anche far le scarpe.

— Questo è un altro par di maniche, – dissi io. – Aspettate qui un poco... Vi porto subito un po' di danari, un paio di *ior*. —

Mi avviai correndo giù per la *Pilestred*. Sapevo che là, ad un secondo piano, abitava un usuraio. Non ci ero mai stato, però. Entrando nel portone, mi tolsi in fretta la giacca di sopra, l'arrotolai e me la cacciai sotto l'ascella. Poi, salite le scale, bussai. Feci un inchino e gettai la giacca sul banco.

— Una corona e mezza, – disse l'uomo.

— Sta bene, – consentii. – Se non m'andasse stretta, si capisce che non l'avrei data. —

L'uomo mi diè il danaro e la ricevuta, ed io rifeci i miei passi. Questa faccenda della giacca, per dir la verità, fu una bella pensata: mi avanzerà tanto da fare una colazione succulenta e per questa sera sarà pronto il mio articolo sui *Delitti dell'avvenire*. La vita mi apparve più sorridente, epperò con piglio allegro mi avvicinai al vecchietto, per liberarmene al più presto.

— Ecco qua, prendete... Son davvero contento che vi

siate indirizzato a me. —

Il vecchietto prese il danaro e con gli occhi sbarrati dalla meraviglia, mi squadrò da capo a piedi. O che aveva a guardare?... Mi sembrò che osservasse più particolarmente le ginocchia dei miei calzoni: una certa impertinenza, che mi seccò più di un poco. Crede forse questo straccione che io sia così povero come sembro di essere?... Avevo quasi scritto fino in fondo un articolo che valeva dieci corone. E che paura posso io avere del mio dimani, finchè mi bolle dentro l'ispirazione? E che gl'importa a costui, se la bella giornata mi ha disposto e spinto a dargli un po' di danaro?... Quei suoi occhi indiscreti m'irritarono alla fine ed io decisi, prima di allontanarmi, di recitargli un sermone.

— Caro mio, — dissi scrollando le spalle, — voi avete il bruttissimo vezzo di osservar le ginocchia di chi vi dà una corona. —

Egli si appoggiò con la testa al muro e aprì, stupito, la bocca. Un'idea, si vede, gli frugava il povero cervello. Si figurava forse ch'io avessi voluto prendermi giuoco di lui, epperò, stendendo la mano, fece atto di rendermi il danaro.

Allora, battendo del piede in terra, alzai la voce e gli dissi il fatto suo. Doveva prenderlo quel danaro, perbacco! Credeva forse che mi fossi dato tanto da fare per nulla? Poteva anzi darsi benissimo ch'io gli fossi debitore di quella corona. Mi sovvennero in quel punto tutti i miei vecchi debiti. In fin dei conti, colui che gli stava davanti era un galantuomo, che diamine. In

somma, volere o no, quel danari gli appartenevano.

Oh no, niente gratitudine! Tutto mio invece il piacere...

Mi liberai alla fin fine dal vecchio invalido e importuno. Nessuno mi darà più noia adesso. Ripresi la via su per la *Pilestred* e mi fermai davanti a una vetrina di trattoria. Osservai un momento la roba esposta ed entrai senz'altro per prendere qualche cosetta da sostenere lo stomaco.

— Una fetta di formaggio e un panino francese! — dissi, gettando sul banco la mia mezza corona.

— Pane e formaggio per tutta la mezza corona? — domanda in tono canzonatorio una donna, senza nemmeno alzar gli occhi.

— Sì, per tutti i cinquanta *ior*, — rispondo.

Ricevuto il fatto mio, mi accomiatai garbatamente dall'attempata e grassa signora del banco, e di buon passo montai fino in cima della via ed entrai nel parco. Mi scelsi un sedile appartato e presi avidamente a distruggere le mie provviste. Che gusto! che piacere! Da un pezzo non facevo una colazione così sontuosa. A poco a poco, mi sentivo invadere dalla calma della sazietà, quella stessa calma soporifera che suol seguire un lungo pianto. Ero però più forte e più ardito, starei per dire più temerario. Scrivere un articolo sopra un tema semplice e trito come *I delitti dell'avvenire?*... Eh no! Il primo venuto sarebbe buono di buttarlo giù, nient'altro che dando una mezza occhiata alla storia universale. L'ispirazione mi scaldava e mi esaltava.

Tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli erano niente per me! Lì per lì deliberai di scrivere una specie di trattato in tre parti intorno alla *Conoscenza filosofica*. Naturalmente, avrei mandato a gambe all'aria più di un sofisma di Kant. Mi cacciavi le mani in saccoccia per tirar fuori l'occorrente da scrivere e mettermi immediatamente al lavoro. Ma non trovai più il lapis. Era rimasto dal pignatore in una tasca della giacca.

Che disdetta, Dio mio! Bestemmiai, mi alzai dal sedile, andai su e giù per i viali. Tutto era calma e silenzio. Laggiù, presso il padiglione della regina, alcune ragazze facevano rotolare dei carrettini. Tranne loro, nemmeno un'anima. Arrabbiato fino alla cima dei capelli, correvo come un pazzo, innanzi e indietro, davanti al mio sedile. L'articolo in tre parti non si può scrivere, per quest'unico stupidissimo incidente, che io non potevo avere in tasca un lapis da dieci *ior!* E se rifò i passi fin laggiù e mi faccio rendere il mio lapis? C'è ancora tempo da scrivere più di una cartella, prima che il parco si affolli di gente. Molto può dipendere da questo mio articolo filosofico: forse la felicità di tanti e tanti... Chi lo sa? chi lo può dire? Può anche darsi ch'io renda con esso un gran servizio morale alla gioventù.

Ripensandoci meglio decisi di non toccare Kant: cosa facilissima ad evitarsi: bastava cansar la questione del tempo e dello spazio. Con Renan però non andrò d'accordo... con quel vecchio curato di Renan. Ad ogni modo, bisognerà scrivere questo benedetto articolo di tante e tante colonne... La pigione scaduta, le

occhiatecce della padrona di casa quando m'incontra per le scale, mi tormentano più che non si possa dire, anche nelle ore beate che i pensieri tristi mi lasciano in pace. Bisogna farla finita. Uscii frettoloso dal parco col proposito di riavere il mio lapis dall'usuraio.

Lungo la via in discesa, raggiunsi due signore. Passando loro accanto, sbadatamente sfiorai con la manica una di loro. Alzai la testa. Avea un viso di un bell'ovale, alquanto pallido. Ed eccola che si fa rossa e diventa di una bellezza davvero originale. Chi sa perchè... Forse avrà udito qualche parola da uno che passava, forse le è balenata un'idea riposta, forse anche l'averle io sfiorato il braccio... Certo è che il seno ricolmo le si solleva ed abbassa più volte, mentre la mano stringe convulsa l'ombrellino. O che ha? che le succede?

Mi fermai e la feci passare avanti. Non mi riusciva di muovermi, tanto mi colpiva la stranezza dell'accaduto. Più che mai irritabile, me la pigliavo con me stesso per quella sciocca storia del lapis, e poi anche mi aveva non poco eccitato quella colazione abbondante, ingollata a stomaco digiuno. Ma di botto i miei pensieri, sotto l'influenza di non so che fantasia, prendono una piega inattesa. Mi vien voglia di spaventare quella signora, di perseguitarla, di darle noia. Torno a raggiungerla, le ripasso vicino, mi volto improvvisamente, mi trovo con lei faccia a faccia, la guardo fisso negli occhi, e lì per lì escogito un nome che non avevo mai udito, un nome nervoso, lungo, strascicato: *Ilaiali!* Standole così ritto

davanti, mi chino un cotal poco e le dico con sicurezza:

— Voi perdete il vostro libro, signorina. —

Sentii, a queste parole, come le batteva forte il cuore.

— Il mio libro? – domanda alla sua compagna, seguitando a camminare oltre.

Ed io, per mio conto, seguitai a perseguirle. La mia cattiveria cresceva. Riconoscevo che quella mia uscita era una pazzia bell'e buona, ma non riuscivo a contenerla. Il mio turbamento di pocanzi era passato. Non davo più retta al mio capriccio. Invano mi andavo ripetendo che quella persecuzione era una stranezza imperdonabile. Facevo le più stupide smorfie alle spalle delle due signore, tossivo forte, ripassando loro vicino. Procedendo lentamente, ho la sensazione che mi seguano con lo sguardo e mal mio grado mi curvo e arrossisco della mia inaudita impertinenza. Mi pare, non so dir come, di trovarmi lontano in un altro posto, di non essere io...

Pochi minuti dopo, le due signore arrivarono alla libreria di Pascias. Io mi fermo davanti alla prima vetrina, e quando le signore escono e ripassano, torno a farmi avanti e ripeto:

— Voi perdete il vostro libro, signorina.

— Ma no, no... Di che libro parla? – domanda ella, spaurita, alla sua compagna. – Ne capisci tu qualche cosa? —

Così dicendo, si ferma. Io mi godo quella sua confusione, contemplo con un gusto matto quel suo sguardo smarrito. Non si rende ragione della mia

insistenza. Nessun libro aveva in mano, nessun giornale, niente di niente, eppure eccola che si fruga nelle tasche, si osserva le mani, si volta di qua e di là, guarda per terra, si stilla il tenero cervellino per capire di qual mai libro io le parli. Si trasforma in viso la sento che affanna; perfino i bottoni del suo vestito pare che mi fissino come tanti occhi spaventati.

— Non gli badare, via! — le susurra la compagna. — È ubriaco... Non lo vedi che è ubriaco? —

Sebbene, fino ad un certo punto, estraneo a me stesso e dominato da uno strano influsso inesplicabile, nulla però mi sfuggiva di quanto mi accadeva dintorno. Un canaccio giallognolo traversò correndo la via giù verso Tivoli: aveva un sottile collare d'argento. Più in là, ad un secondo piano, una finestra s'era aperta, ed una giovanetta, spenzolandosi, ne puliva i vetri dalla parte esterna. Tutto osservavo, tutto mi era evidente, come in piena luce. Tutte e due le signore portavano ai cappelli una penna azzurra e sciarpe scozzesi al collo. Dovevano essere sorelle.

Voltarono ad una cantonata e si fermarono al magazzino di musica di Eisler, discorrendo fra loro. Io pure mi fermai. Poi tornarono indietro per la stessa via di prima, mi passarono davanti, e mossero direttamente alla piazza di sant'Olaf. Io, un passo dopo l'altro, le seguivo. Un momento, si voltarono, gettandomi un'occhiata tra curiosa e atterrita. Nessuna irritazione però. Quella pazienza, quella dolce sopportazione mi fecero arrossire e abbassar gli occhi. No, non voglio più

dar loro molestia, le guarderò con gratitudine da lontano, finchè non si saranno dileguate.

Arrivate ad una gran casa, segnata col N.º 2, a quattro piani, si voltarono ancora una volta e poi entrarono. Io mi appoggiai al fanale presso la fontana e porsi l'orecchio ai loro passi su per le scale. Al secondo piano fecero alto. Mi stacco dal fanale e guardo in su alle finestre. Allora accade un fatto veramente strano. Una tenda si alza, una finestra si apre, una testa si sporge, e uno sguardo pieno di curiosità mi si fissa addosso. – *Ilaiali!* – diss'io a mezza voce e sentii che mi facevo rosso. Perchè non aveva chiamato qualcuno in aiuto? perchè non mi aveva scagliato sulla testa un vaso di fiori, o mandato giù qualcuno che mi scacciasse?... Senza dare un crollo, ci guardammo, lei ed io, negli occhi: la cosa durò appena un minuto. Tra la finestra e la via i pensieri s'incontrano: ma non una sola parola. Si volta in là, io sussulto, e non so che urto mi scuote il cervello: vedo dal basso la sua spalla. Scompare nel fondo della camera. Quel lento scostarsi dalla finestra, il movimento della spalla, da me colto a volo, mi fece l'effetto, sì e no, di un saluto. Il sangue mi si accese nelle vene ed io mi sentii felice.

Tornai indietro per la via già percorsa.

Non osavo voltarmi, non sapevo se ancora una volta si fosse accostata alla finestra. Più ci pensavo, più divenivo nervoso. Probabilmente, stava lì immobile e seguiva tutti i miei movimenti. Ma è veramente una cosa insopportabile aver la coscienza che qualcuno vi

guarda alle spalle... Mi feci animo il più che potevo e andai avanti. Mi tremavano le gambe. Barcollavo, appunto perchè facevo ogni sforzo per avere un'andatura disinvolta ed elegante. Agitavo le braccia, sputavo, buttavo la testa indietro... Mi sentivo sempre sulla nuca quei due occhi inquisitori e un brivido sottile mi ricercava la pelle. Alla fine, voltai la cantonata, e riuscii sulla Pilestred per andare a riprendere il mio lapis.

L'impresa non mi costò gran fatica. Conosciuto il mio desiderio, l'uomo del banco tirò subito fuori la mia giacca e mi diè piena licenza di frugarne le tasche. Vi trovai, insieme col lapis, altre mie cartacce, e ringraziai quell'uomo della sua gentilezza. In verità, cominciava ad essermi quasi simpatico, e metteva conto, così mi parve, di far su lui una buona impressione. Arrivato sulla porta, mi voltai e tornai indietro, come se mi fossi scordato di qualche cosa. Pensai che dovevo dargli qualche spiegazione della mia richiesta apparentemente insignificante, e zufolai qualche nota per richiamare la sua attenzione. Poi, preso il mio lapis, lo agitai per aria.

— Non mi sarebbe mai venuto in testa, – dissi, – di far tanto cammino per una bagattella... Ma questo, vi prego di credere, è un lapis assolutamente speciale. È brutto, ne convengo; ma debbo a questo mozzicone di essere quel che sono, debbo ad esso, dirò così, la mia posizione nel mondo...

— Sì? davvero? – domandò l'uomo, osservandomi con una punta di curiosità.

— Con questo pezzetto di lapis, vedete, ho scritto un trattato sulla conoscenza filosofica... un trattato in tre volumi, – risposi col massimo sangue freddo. Possibile che non ne avesse inteso parlare?

Sì, gli pareva, tra il sì e il no, che il titolo non gli riuscisse nuovo.

Precisamente, era opera mia... Epperò non doveva stupire che avessi voluto riavere il mio lapis... Per me, aveva esso un prezzo inestimabile; era una specie di essere vivente, un mio piccolo camerata e cooperatore... Obbligatissimo alla sua cortesia... Non avrei mai dimenticato... mai, mai, parola d'onore... Era per me un debito ringraziarlo cordialmente. A rivederci.

E mi avviai verso l'uscita con una cert'aria, come se fosse in me di fargli ottenere un posto nel corpo dei pompieri.

L'amabile usuraio s'inclinò una e due volte ed io, dalla soglia, voltatomi un poco, ripetetti: A rivederci.

M'imbattei per le scale in una donna che portava una sacca da viaggio. Si tirò timidamente da parte, per farmi passare, ed io macchinalmente mi frugai in tasca con l'idea di darle qualche cosa; ma siccome non trovai niente, andai oltre a testa bassa.

Un momento dopo, la sentii che anch'essa bussava alla porta del pignoratore: la porta era ferrata, ed era facile sentire, quando qualcuno vi batteva con le nocche delle dita.

Il sole sfolgorava alto: erano circa le dodici. La città era tutta in piedi, l'ora della passeggiata si avvicinava, e

già lungo la Joannistrasse era un andirivieni continuo, uno scambio di saluti e di sorrisi. Io mi strinsi nei gomiti, cercai di rimpicciolirmi, e sgusciai inosservato in mezzo a un gruppo di miei conoscenti, fermatisi alla cantonata dell'Università per vedere passar la gente.

Assorto nei miei pensieri, ripresi il cammino verso il parco reale.

Tutta quella gente, però, che scioltezza di modi, che movimenti di testa, che allegria! Scivolavano nella vita, come in una sala da ballo. Non uno sguardo che esprimesse dolore, non una schiena che si curvasse sotto un fardello. Forse e senza forse, non un solo pensiero di tristezza, non una sola segreta sofferenza in quelle anime aperte alla gioia. Io passavo loro accanto, battevo la stessa via; ero giovane, quasi nuovo al mondo, eppure avevo già dimenticato, anzi non sapevo che cosa fosse la felicità. Pensandoci e ripensandoci, trovo che questa è davvero una ingiustizia inaudita. Perché mi è toccato di soffrir tanto in questi ultimi mesi?... In codesti momenti, io non mi riconoscevo: da tutte le parti, a tutte le ore, nuovi e più crudeli martirii...

Io non potevo prender posto ad un sedile, non potevo andare in questa o quella direzione, senza che un qualunque incidente, una piccolezza, un'impressione fuggevole non mi colpissero, non si mescolassero ai miei pensieri e li mandassero all'aria. Un cane che mi passasse vicino, la rosa gialla che un signore portava all'occhiello, facevan vibrare i miei nervi e mi preoccupavano per un buon pezzo. Ma che mi

succedeva in somma? o che forse ero io segnato dal dito della Provvidenza? E perchè proprio io?... Perchè non un qualunque abitante dell'America del Sud? Quanto più voltavo e rivoltavo questo punto, tanto meno mi spiegavo perchè la sorte avesse scelto me per l'appunto per sottopormi a questa prova. A che scopo? a proposito di che? che strana parzialità era questa? In fin dei conti, il libraio Pascias e lo spedizionere Hennesen non erano per nulla al mondo nè migliori nè peggiori di me.

Camminavo così a casaccio, cercando di risolvere questo enigma. Bel gusto dalla parte di Dio di aver voluto versare i peccati altrui, tutti sulle mie spalle! Anche dopo messomi a sedere, la questione mi teneva perplesso, e m'impediva di pensare ad altro. Fin da quella mattina di maggio, quando erano incominciate le mie contrarietà, io sperimentavo codesta debolezza morale, codesta incapacità di esser padrone di me e di prefiggermi uno scopo determinato. Un intero sciame d'insetti malefici si era insediato nel mio *me*, e lo rodeva e lo consumava fino in fondo... E chi sa... Non potea darsi che Dio avesse l'intenzione di sbrigarsi di me e di annullarmi definitivamente?

Tornai ad alzarmi e a camminar su e giù davanti al sedile.

Un'acuta sofferenza penetrava tutto il mio essere. Perfino le mani mi dolevano, nè mi riusciva di tenerle come al solito. Mi sentivo male dopo il pasto recente, eccitato, irritato. Non guardavo in faccia a nessuno. Vedevo in confuso passare e ripassare tante ombre. Alla

fine, due signori vennero ad occupare il mio sedile. Fumavano sigarette e discorrevano ad alta voce. Lì per lì, fui per affrontarli e attaccar briga; ma, dietro miglior consiglio, infilai un altro viale; là, trovai un posticino adatto e mi misi a sedere.

Il pensiero di Dio tornò a martellarmi dentro. Mi pareva che quante volte cercavo un posto, Egli si frapponesse e si compiacesse di disturbarmi. Ma in somma io non cercavo altro che il mio pane quotidiano. Avevo notato che, dopo un lungo digiuno, il cervello quasi quasi mi scorreva fuori a gocce, e la testa mi si vuotava. Diventava leggiera, non me la sentivo sulle spalle, e mi pareva anche d'inghiottire con gli occhi spalancati chiunque guardassi.

Immobile sul mio sedile, seguitavo a pigliarmela con Dio e con le sofferenze alle quali mi avea predestinato.

Se si figura così di convertirmi, di rendermi migliore, attraversandomi la via e mandandomi disgrazie su disgrazie, io dico che la sbaglia. Per poco non piangevo dalla stizza. Guardavo al cielo e mentalmente Gli dicevo tutto questo.

Ancora una volta mi tornarono alla memoria i primi insegnamenti dell'infanzia. Riudii le note bibliche, e presi a discorrere da me a me, sottovoce, piegando un po' la testa da un lato e atteggiando le labbra a un sorriso beffardo. E perchè preoccuparmi del come nutrire o abbeverare o vestire questo miserabile corpo?... O che forse il mio Padre Celeste non pensa a me, come ai passerotti che cinguettano sul tetto, e non

verserà le Sue grazie sul capo del suo disgraziato schiavo?... Dio toccò col Suo dito il mio tessuto nervoso e a poco a poco ne torse e intrecciò tutti i filamenti... Dio ritirò la Sua mano e i filamenti delicati si sciolsero. Il dito di Dio impresse una ferita nel mio cervello. Toccatomi con un dito della Sua mano, mi lasciò, e non mi fece altro male... Libero io di andarmene in pace... Dio è eterno ed esiste ab eterno...

Dal boschetto verso l'Università il vento mi portò i suoni della musica. Le due, dunque, erano passate. Trassi fuori la carta, per provarmi a scrivere. Nel punto stesso, insieme con la carta, cadde dalla tasca in terra il mio libretto di abbonamento col parrucchiere. Lo aprii e ne contai i foglietti: ce n'erano altri sei.

— Sia lodato Dio! — mi uscì detto, senza volerlo. Per due settimane almeno, potrò farmi la barba ed avere un aspetto presentabile! Quel meschino avanzo di proprietà valse a mettermi di buon umore. Richiusi con ogni riguardo il libretto e me lo rimisi in tasca. Ad ogni modo, non mi veniva fatto di scrivere dopo un par di righe buttate giù, non mi veniva più niente in testa. I pensieri si sbandavano di qua e di là per conto loro e, checchè facessi, non mi riusciva di richiamarli e metterli in ordine. Ogni minima piccolezza mi attirava a sè e mi distraeva.

Le mosche e le zanzare, posandosi sulla carta, vennero ad accrescere il martirio. Soffiavo, soffiavo più forte, per scacciarle, ma sempre inutilmente.

Le caparbie bestiole mi resistono disperatamente,

ponendo forte le zampe sottili.

No, non è possibile spostarle di un pollice. Si attaccano, quasi incollandosi, a una qualunque asperità della carta e se ne stanno immobili, fino a che non credono necessario di allontanarsi. Per un po' di tempo, ne seguii i movimenti: accavallai una gamba sull'altra e stetti ad osservarle. Ma ecco suonar nell'aria, venendo dal fondo del parco, delle note acute di clarinetto. Naturalmente, i miei pensieri presero issolato un'altra direzione. Più che seccato di non poter finire il mio articolo, mi ricacciai in saccoccia la carta e mi rigettai col busto indietro, appoggiandomi alla spalliera del sedile. Ho così limpida la mente, che, senza uno sforzo al mondo, posso volgere l'attenzione alle cose più insignificanti. Serbandosi quella posizione e scorrendo con gli occhi giù per il petto e per le gambe, vedo il movimento a sbalzi del mio piede ad ogni battito di polso. Mi raddrizzo un poco, mi guardo i piedi, e son preso nel punto stesso da una strana e fantastica sensazione, che non avevo mai provato. Un tremore sottile, insidioso, mi ricerca i nervi... Vedendo le mie scarpe, mi sembrò di riconoscere in esse un vecchio amico, una parte di me stesso. Il sentimento dell'antica e cara conoscenza mi fa tremare e mi sprema le lagrime. Mi pare, non so come, che le scarpe mi bisbigolino qualche cosa, accarezzandomi l'udito.

— Debolezza! — esclamai con accento deciso, stringendo i pugni. — Debolezza, sì! —

Analizzo, peso, palpo il mio sentimento, mi ripeto più

e più volte che sono uno sciocco, mi dico il fatto mio, mi fo in somma una risciacquata, e nel tempo stesso stringo forte gli occhi per trattener le lagrime. Mi do a studiare, dirò così, le mie scarpe, come se non le avessi mai viste; ne noto la mimica, per poco ch'io muova il piede, la forma, il cuoio consunto e graffiato; e fo la scoperta che l'espressione, la fisionomia, il carattere, vien loro impresso dalle pieghe e dalle cuciture bianche: una parte della mia personalità si è trasfusa in quelle scarpe: una parte viva, il mio stesso respiro, la mia vita.

Stetti così, quasi un'ora, almanaccando e fantasticando. In quel mentre, un omicciattolo, vecchio di anni, venne ad occupare l'altra estremità del mio sedile. Sedutosi appena, incominciò a tossire e a ripetere a mezza voce:

— Sì, sì, sì, sì, sì, sì, sì, sì, sì, proprio così. —

Al suono di quella voce, non so che turbine mi passò per la testa. Lasciai che le scarpe tornassero ad essere quel che erano, cioè scarpe e nient'altro; e mi sembrò che la mia strana disposizione di spirito di poco fa, mi fosse venuta da un tempo anteriore, forse da un anno o due, e cominciasse a poco a poco a oscurarsi e spegnersi nella mia coscienza. Mi volsi dalla parte del vecchio e presi ad osservarlo.

E che m'importava di quell'omicciattolo? Niente. Proprio niente... Aveva in mano un giornale... forse per questo... un numero arretrato... con la quarta pagina in fuori. Qualche cosa vi era avvolta. La curiosità mi prese, tanto che non mi riusciva di staccar gli occhi dal

giornale... Chi sa mai... Sarà qualche giornale straordinario, unico nel suo genere... La curiosità man mano cresceva, e cominciai a muovermi e ad agitarmi sul sedile. Poteva anche darsi che si trattasse di documenti, di manoscritti importanti, rubati a qualche archivio... di contratti, di trattati...

Il vecchietto taceva, tutto pensoso. Perché non teneva il suo giornale, come fa ogni fedel cristiano, col titolo in fuori, visibile, in modo da esser letto alla prima?

La cosa, si vede, era un po' equivoca...

Non vuole che altri scopra il segreto del suo giornale; non si è nemmeno fidato della propria tasca. Ancora una volta, scommetto che qui c'è del torbido.

Alzai gli occhi. L'impossibilità di penetrare quel momentaneo enigma stuzzicava sempre più la mia curiosità. Mi cercai per le tasche, chi sa mai mi riuscisse trovar qualcosa da offrire a quell'omicciattolo, tanto per attaccar discorso. Mi capitò fra le mani il mio libretto di abbonamento, ma subito lo ricacciai dentro. Ad un tratto, mi passò per la testa una temerità ridicola e inaudita. Battendo una e due volte sulla mia tasca vuota, domandai:

— Scusate, ve'? Posso offrirvi una sigaretta? —

Grazie. Non fuma. Ha dovuto smettere per via della vista. È quasi cieco. Ad ogni modo, gratissimo alla mia cortesia.

Da quanto è che soffre agli occhi? da molto?... Non può leggere dunque? Nemmeno i giornali?

— Purtroppo, sì, nemmeno i giornali. —

L'omicciattolo mi guardò. Aveva gli occhi, che parevano di vetro, coperti da una pellicola: sguardo ottuso che faceva un'assai ingrata impressione.

— Non siete di qua? – domandò.

— Sì. —

Ma è mai possibile che non possa leggere nemmeno il titolo del giornale che ha in mano?

A mala pena... Aveva subito capito, forse dall'accento, che non ero del paese. Un udito finissimo il suo: la notte, quando tutti dormono, sente il respiro di quelli che stanno nella camera contigua.

— Sì... Che volevo dire... aspettate... Dov'è che abitate? —

Una bugia mi venne subito in mente.

Mentivo senza volerlo, senza un secondo fine, così, per semplice capriccio.

— In piazza Sant'Oslaf, n. 2. —

Davvero? La conosce a menadito quella piazza, fino all'ultima pietruzza. C'è una fontana, dei fanali a gas, degli alberi: se ne ricorda benissimo.

— Che numero avete detto? —

Per troncar netto quella seccatura, mi alzai, sempre però tormentato dal mistero di quel giornale. Bisognava ad ogni costo venirne in chiaro.

— Una volta che non potete leggere i giornali, perchè mai...

— Mi pare di aver sentito n. 2... dico bene? – riprese l'omicciattolo senza badare alla mia agitazione. – A tempo mio, conoscevo uno per uno tutti gli inquilini del

n. 2. E come si chiama il vostro padrone di casa? —

Lì per lì, per farla finita, inventai di sana pianta:

— Si chiama Capolati.

— Già, Capolati, precisamente, — approvò l'omicciattolo, compitando lentamente lo strano cognome.

Io lo guardai stupito. Serio e pensieroso, non si scrollava. Faceva le viste di sapere, e la mia bugia, evidentemente, non era servita a nulla. Depose intanto il suo involto proprio accanto a me, eccitando sempre più la mia curiosità morbosa. Mi avvidi, alla prima occhiata, che il giornale era qua e là macchiato di grasso.

— Non è ufficiale di marina il vostro padron di casa? — domandò l'omicciattolo, senza il menomo indizio d'ironia nella voce. — Mi pare di ricordarmi... Sì, ufficiale di marina.

— Ma no, scusate... Voi confondete col fratello... Questo qui è G. A. Capolati, agente. —

Credevo che la cosa sarebbe finita qui: ma l'omicciattolo consentiva subito, senza stare in forse un sol momento. Quand'anche avessi inventato un nome eteroclito, per esempio, Barabas Rosencnospe, non avrebbe sospettato di niente.

— È un uomo, a quanto ho inteso, che non si fa passar la mosca pel naso, — disse, cercando di prolungare la conversazione.

— Oh, un furbo di tre cotte, — risposi, — un uomo

d'affari nato e sputato; vacinio<sup>1</sup> dalla Cina, piume e pellicce dalla Russia, legname, pelli, inchiostro...

— Eh, eh, diavolo che non se lo piglia! – m'interruppe il vecchietto, ridacchiando.

Il gioco incominciava a parermi divertente, e il mio cervello arzigogolava bugie su bugie.

Tornai a sedere, non pensai più al giornale e ai documenti importanti avvoltivi dentro e di proposito deliberato volli dirne tante e di così grosse da sbalordire il mio interlocutore.

Aveva sì o no inteso parlare del trattato elettrico per il canto, dovuto precisamente al signor Capolati?

— Che? che cosa?... elet...

— Sì, con lettere elettriche, che luccicano al buio...

Un'intrapresa meravigliosa, fonderia di caratteri, tipografia, meccanici, non meno di settecento uomini, e milioni a iosa.

— Vedi, vedi! – esclamò l'omicciattolo. Non disse altro. Credeva a tutte le mie parole, una per una, ma non si maravigliava di niente. Ne fui un po' sconcertato perchè mi aspettavo di farlo trasecolare. Ricorsi allora ad una panzana a dirittura mastodontica e affermai che Capolati, per nove anni di fila, era stato ministro in Persia.

— Voi forse non sospettate nemmeno che cosa voglia dire esser ministro in Persia?... Figuratevi una specie di sultano, molto più che non valga un re di corona.

---

<sup>1</sup> Andrebbe forse scritto con doppia "c": Vaccinium Vitis Idaeae, si tratta del Mirtillo rosso. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Capolati se la cavò da par suo, e per nove anni tenne quella carica. —

Dopo di ciò, cominciai a parlargli di Ilaiali, la figlia di Capolati: una fata, una principessa, trecento schiave ai suoi cenni, e quando voleva riposare, si stendeva sopra un letto di rose gialle.

— È la creatura più bella, più perfetta ch'io abbia mai incontrato. Vi giuro per quanto c'è di più sacro, che in vita mia non ho mai visto un'altra creatura che l'agguagli.

— Tanto è bella? davvero? – mormorò il vecchietto con aria distratta, e fissava intanto gli occhi in terra.

— Bella?... ma dite stupenda, divina, ammaliante... Occhi di velluto, mani di ambra. Un suo sguardo ha la soavità inebriante di un bacio... Quando mi chiama, l'anima mia arde come il fosforo al tocco di una scintilla.

— E perchè non dovrebbe esser bella? – soggiunsi dopo un poco. O che forse la pigliava per la moglie di un cassiere o di un pompiere?... Vi ho detto e vi ripeto che è una visione celeste, uno splendore...

— Sì, sì! – balbettò il vecchietto, alquanto imbarazzato.

La sua calma mi faceva stizza. Eccitato dal suono della mia stessa voce, io parlavo ora in buona fede e sul serio. I trattati, i documenti di archivio rubati m'erano affatto usciti di mente. Il piccolo involto di carta stava sul sedile fra lui e me, ed in me non era nessunissima voglia di saperne il contenuto. Le mie proprie storie

m'inebriavano; strane immagini mi turbinavano nel cervello; il sangue mi saliva alla testa, e ridevo, ridevo a gola spiegata.

Il vecchio si dispose ad accomiarsi. Si alzò, e per non troncargli bruscamente la conversazione, disse:

— Deve avere un patrimonio enorme cotesto Capolati? —

Come mai osava quel vecchiccio mezzo cieco pronunciare così senza riguardo un nome da me inventato, come se si trattasse di un qualunque nome che si possa leggere sopra una bottega? Non si era sbagliato nè di una lettera nè di una sillaba: il nome gli si era ficcato in testa e subito avea messo radici. Io m'arrabbiavo per davvero. Non mi davvo pace di non potere per nessun verso scuoterlo dal suo torpore ed eccitare almeno in lui una punta d'incredulità.

— Non lo so, – risposi in fretta, – assolutamente non ne so niente. Vi dico una volta per sempre che, argomentando dalle lettere iniziali, codesto signor Capolati deve aver nome Giovanni Arendt.

— Giovanni Arendt Capolati, – ripeté il vecchio, un po' sbalordito alla mia eccitazione, e da capo silenzio.

— Voi, probabilmente, – incalzai io, quasi venendogli addosso, – avrete visto sua moglie... Una signora robusta, pingue... Non ci credete? non credete che sia pingue? —

Ma no, tutt'altro: non ha nessuna intenzione di metterlo in dubbio. È una cosa perfettamente verisimile che un uomo di quella fatta abbia una moglie grassa.

Timido e sempre tranquillo rispondeva il vecchietto a tutte le mie uscite, cercando le parole, quasi avesse paura di dir troppo e di offendermi.

— Per tutti i diavoli! – gridai fuori di me. – O che vi figurate voi? ch’io stia qui a contarvi delle fandonie? Voi forse, Dio mi perdoni, non credete nemmeno che esista un uomo sotto il nome di Capolati? —

In tutta la mia vita, non mi ero mai trovato a tu per tu con una cocciutaggine così maligna come in quel vecchio maledetto. Ma che vi siete fitto in testa eh? Scommetto, per giunta, che mi avete preso per un pezzente; credete che io mi spacci per chi sa che, e che non abbia in tasca nemmeno un portasigarette... E io ho da dirvi, per vostra regola e norma, che non sono uso a cotesti vostri modacci, e che non li tollero nè in voi nè in chicchesia! Tenetelo bene a mente, vi prego...

Il vecchio si alzò. Muto, a bocca aperta, mi ascoltò fino in fondo; poi, raccolto in fretta il suo involto, andò via, o piuttosto scappò, per quanto glielo permettevano le povere gambe affralite.

Io rimasi lì, e stetti a guardar quella schiena, che via via, crescendo la distanza, si curvava di più. Non so come e perchè, ma certo è che ad un tratto mi sembrò di non aver mai visto una schiena così abbietta di briccone matricolato, epperò non mi pentii niente affatto della mia sfuriata...

Il sole volgeva al tramonto, il vento faceva lievemente stormire le cime degli alberi, e le balie, raccolte in gruppi, giù, presso l’altalena, incominciavano a

diradarsi, riconducendo i bambini alle case loro. Avevo riacquistato la mia serenità. A poco a poco, sedatosi l'eccitamento di pocanzi, mi prendeva la stanchezza ed anche un po' di sonno. L'enorme quantità di pane divorata a colazione produceva il suo effetto. Mi appoggiai alla spalliera del sedile e chiusi gli occhi, invaso da un mezzo sopore, che via via si andò mutando in sonno vero e proprio. E già si può dire che i sogni cominciassero a visitarmi, quando mi sentii mettere una mano sulla spalla.

— Qui non si dorme, – ammonì il custode.

— No, – risposi, raddrizzandomi subito.

E nel punto stesso, mi si ridestò dentro la coscienza della mia ingrata situazione, e capii che urgeva decidersi, che qualche cosa bisognava farla.

Quanto al posto che cercavo, la fortuna mi era stata nemica. Le mie commendatizie erano ormai invecchiate, senza dire che venivano da persone poco note, epperò non potevano avere grande efficacia.

Oltre a ciò, le ripetute ripulse durante tutta l'estate mi avevano reso il più timido uomo del mondo.

Ad ogni modo, la padrona di casa era sempre in credito, e un mezzo qualunque dovevo pur trovarlo per tappare la falla più grossa. Per gli altri bisogni secondari, si poteva ancora pigliar tempo.

Mal mio grado, tirai fuori la carta e il lapis e automaticamente presi a scrivere in tutti gli angoli 1848. Mi fosse almeno venuta una qualunque misera idea da tradurre in parole! Prima sì, mi capitava qualche volta.

Si davano momenti in cui, senza il menomo sforzo, buttavo giù dei lunghi articoli, degli articoli di polso, veramente riusciti.

Seguito a star seduto ed a scrivere dieci e venti volte 1848. Scrivo questa cifra a dritta e a mancina, sopra e sotto, in tutti i possibili caratteri, aspettando sempre che mi baleni una bella idea luminosa. Brani di pensieri mi girano per la testa. Il giorno morente mi rende, non so dir come, molle e sentimentale. L'autunno è venuto, e pare che tutto s'immerga in un sonno profondo. Certo, debbono averne sentito il soffio le mosche e tutti gli altri insetti: sugli alberi e sulla terra è un cupo ronzio di lotta per la vita, un mormorio laborioso pieno di affanno e di minaccia.

Tanti e tanti esseri striscianti incominciano a muoversi, sporgono dal musco le teste giallognole, sollevano le zampe, si trascinano allungandosi in fili capillari e d'un tratto cadono col ventre all'aria. Ogni pianta porta impresso il suo speciale suggello, la tenera carezza lieve del primo freddo; i pallidi fili d'erba si drizzano verso il sole, cadono frullando le foglie, come se brulicassero in terra torme di bachi da seta. L'autunno solennizza il carnevale della morte. L'incarnato della rosa autunnale è malaticcio: il bel fiore rosso ha uno strano lustro di tisi.

Investito dal fiato di distruzione del mondo che si assopiva, io ebbi l'impressione di essere un insetto presso all'ultima sua ora. Mi alzai, in preda a un terrore inconsciente, e mossi alcuni passi lungo il viale.

— No! – esclamai stringendo i pugni, – bisogna ad ogni costo farla finita...

Tornai a sedere, presi il lapis e volli sul serio attaccar l'articolo. A che serve disperarsi, quando ti sta davanti l'alloggio che non hai pagato?

Lentamente, uno dopo l'altro, i pensieri obbedivano alla chiamata e mi si riordinavano in testa. Subito ne profittai e scrissi senza furia, di seguito, varie cartelle: parole vaghe, generiche, che potevano far da introduzione a quel che più si volesse.

Poi cercai di concentrarmi sull'argomento da svolgere, uomo o cosa o questione astratta o altro che fosse, ma non mi riuscì di trovare il puro niente. Durante l'infruttuosa e dolorosa meditazione, i pensieri tornarono a imbrogliarsi e sbandarsi. Il cervello, letteralmente, non poteva o non voleva lavorare; la testa mi si fece sempre più vuota, fino al punto che mi parve, tanto era leggiera, di non sentirmela più sulle spalle. E come la testa, così tutto il corpo. Avevo l'impressione di essere scavato da capo a piedi.

— Dio mio, Dio mio, Padre e Signore! – gridai due o tre volte con voce di strazio, senza aggiungere altro.

Il vento soffiava nel fogliame e il tempo si metteva alla pioggia. Stetti ancora un pezzo seduto, con gli occhi vagamente fissi sul lavoro appena abbozzato, poi radunai i fogli sparsi e lentamente me li rimisi in tasca. Il freddo si faceva sentire. Non avevo sottoveste. Mi abbottonai la giacca fino al collo e nascosi le mani in saccoccia. Poi decisamente mi alzai e via.

Se questa volta la fortuna non mi facesse il viso dell'arme, quest'unica volta almeno! Già due o tre occhiate della padrona di casa mi han ricordato il mio debito, e m'è toccato stringermi nei panni e sguusciarle davanti a testa bassa e con uno stupido sorriso sulle labbra. È una cosa a dirittura insopportabile. Se ancora una volta mi vedo guardato a quel modo, pianto la mia camera e domanderò, da quel galantuomo che sono, una dilazione alla scadenza. Non è possibile, no, che questo tormento duri in eterno!

Arrivato all'uscita del parco, rividi il vecchietto, che avevo messo in fuga. Il misterioso giornale gli stava davanti spiegazzato sul sedile: conteneva, come subito mi accorsi, ogni sorta di roba da mangiare, che il povero diavolaccio andava distruggendo. Mi venne voglia un momento di accostarmegli e domandargli scusa della mia stranezza, ma ne fui trattenuto dalla sua avidità famelica. Quelle vecchie sue dita che si ficcavano, come dieci artigli, in un grosso pezzo di pane imburrito, mi fecero tanta nausea, che passai oltre senza rivolgergli la parola. Nè egli mi riconobbe: gli occhi aridi, vitrei, mi si fissarono addosso, ma nel viso impassibile non un muscolo si mosse.

Seguitai la mia via verso casa.

Per abitudine, mi fermavo davanti ad ogni foglio che vedessi attaccato al muro, chi sa mai mi riuscisse di leggere un avviso di richiesta d'impiego; e fui questa volta così fortunato da mettere gli occhi alla bella prima sopra un avviso che faceva proprio al fatto mio.

Un mercante di via *Grenlanderst* cerca un uomo, che per tante e tante ore, di sera, possa tenere i suoi libri di commercio. Stipendio da convenirsi. Senza perder tempo, mi copiai l'indirizzo e cominciai dentro di me a pregar Dio che mi facesse ottenere quel posto. Domanderò pel mio lavoro meno di qualunque altro. Una cinquantina di *ior* sarebbe una ricchezza. Basteranno quaranta... Sì, questa offerta gli farò.

Entrando in camera mia, trovai sulla tavola un biglietto della padrona di casa. Poche righe e non più. Pagamento anticipato o lasciar libera la camera al più presto possibile. Non me l'avessi a male. La necessità la costringeva a quel passo. Distinti saluti. Signora Gundersen.

Scrissi, offrendo i miei servigi, al signor Cristi, via *Grenlanderst* n. 31, misi la lettera nella busta, e discesi immediatamente per imbucarla nella cassetta postale alla cantonata. Poi tornai di sopra e mi sdraiai nella mia sedia a dondolo. L'aria si faceva di momento in momento più scura. Mi era difficile reggermi in piedi.

La mattina appresso, mi destai a punta di giorno. Non ci si vedeva, e solo dopo un certo tempo, sentii battere le cinque al piano di sopra. Tentai di ripigliar sonno, ma non mi riuscì. Mi buttai sul letto ad occhi aperti e mi misi a pensare a mille e mille cose.

D'un tratto, mi balenarono alla mente alcune belle frasi, che avrei potuto adoperare per uno schizzo di varietà o per un'appendice: espressioni felici, colorite, che non mi erano mai venute in testa. Le ripeto fra me e

me una e due volte, e le trovo stupende. A poco a poco, alle prime se ne aggiungono delle altre. L'estro mi piglia, balzo dal letto, prendo lapis e carta. Mi sento in vena. Una parola tien dietro all'altra, la situazione si delinea, le scene si seguono, sono a dirittura ispirato. Scrivo vertiginosamente; riempio, senza un momento di respiro, non so quante cartelle. Tanti e tanti pensieri mi si affollano in testa, che son costretto a trascurare una quantità di particolari, che non potrei lì per lì mettere in carta, benchè lavori a tutto spiano. Una vera plethora d'idee: scrivo e parlo; ogni parola scritta pare che mi si attacchi alle labbra.

A lungo, molto a lungo dura questo momento raro e fortunato! Quindici, venti cartelle di fitta scrittura mi stanno sulle ginocchia, quando mi avvedo di aver finito, e metto da parte il lapis. Ah! se questi fogli hanno veramente un valore, io son salvo. Balzo dal letto e mi vesto. Oramai la luce è quasi piena, e già distinguo la famosa firma dell'ispettore del Faro al basso della mia porta. Dalla finestra sta per entrare il sole: posso scrivere liberamente. Senza metter tempo in mezzo, mi do a ricopiare in netto quel che ho buttato giù in fretta e furia.

Una stupenda esalazione, quasi un aroma di raggi e di colori, emana dalle mie fantasie; mi arresto ora davanti a questa, ora a quella, e mi vado ripetendo che in vita mia non ho mai scritto niente di meglio. Mi ubriaco di beatitudine, mi gonfio di orgoglio, mi figuro di essere una gran cosa. Palpo e soppeso in mano lo scritto e lo

valuto, di primo acchito, cinque corone. Nessuno vorrà mai mercanteggiare per cinque miserabili corone: ma che dico io!... dieci corone sarebbero un prezzo assolutamente ridicolo, se si voglia tener conto del valore del contenuto.

Non ho la più lontana intenzione di buttar via un lavoro di questa fatta. Degli scritti come questi, per quanto io ne so, non si trovano mica sulla strada. No, cinque corone no: facciamo dieci e buona notte.

La camera si faceva di momento in momento più luminosa, e potevo oramai, guardando al basso della porta, decifrare le lettere sottili, scheletrite, dell'avviso della signorina Andersen, a destra del portone, entrando. Così, a occhio e croce, calcolo che le sette siano battute da un pezzo.

Mi alzai senza più e stetti ritto in mezzo alla camera. A pensarci bene, il biglietto della cara signora Gundersen era arrivato a proposito. Che razza di camera, e per me poi! che stracci di tendine verdi alla finestra, e quanti chiodi alle pareti per appendervi i vestiti! E là, nell'angolo, quella disgraziata sedia a dondolo... O che sedia era quella?... proprio una cosa da ridere... Così bassa che non si riusciva a staccare i piedi da terra; così stretta che ci voleva il bello e il buono per inserirsi fra i due braccioli! In una parola, la camera era più che disadatta a un qualunque lavoro intellettuale, e questo, per nulla al mondo, volevo e potevo soffrirlo! Anche troppa rassegnazione era stata la mia; anche troppo avevo patito, sopportato e taciuto in quel

bugigattolo!

Rianimato ed eccitato dalla speranza, allegro come non ero mai stato, tutto compreso della bellezza dei miei schizzi, che a tutti i momenti cavavo di tasca e rileggevo con voluttà, volevo immediatamente occuparmi dello sgombero. Tirai fuori il mio involto: un fazzoletto rosso, che conteneva due colletti puliti e un giornale mezzo lacero che mi serviva a portare il pane a casa. Arrotolai la coperta e vi ficcai dentro il resto della carta da scrivere.

Poi, ad ogni buon fine, guardai e frugai per tutti gli angoli, volendo accertarmi di non aver dimenticato qualche cosa; ma non avendo trovato niente, mi accostai alla finestra e guardai giù nella via. Mattinata scura, umida. Nemmeno un'anima presso la fucina affumigata; la fune da sciorinarsi la biancheria, inzuppata dalla pioggia, si tendeva rigida da un muro all'altro del cortile. Tutto questo, da un pezzo, io lo sapevo a mente. Voltai le spalle, mi cacciai il mio involto sotto l'ascella, feci un inchino all'ispettore del Faro e alla signorina Andersen e spinsi la porta.

Ad un tratto, mi sovvenni della padrona di casa. Dovevo pur dirle che sloggiavo, tanto per farle capire che aveva da fare con un galantuomo. La ringrazierò per lettera di quei pochi giorni che ho passato qui oltre la scadenza del fitto. La sicurezza di essere ormai salvo mi dominava a tal segno, che arrivai perfino a promettere a quella donna che le avrei dato cinque corone la prima volta che sarei ripassato da lei. Volevo dimostrarle a

chiare note con che sorta di galantuomo ella aveva da fare.

Scrissi il biglietto e lo lasciai sulla tavola.

Fermatomi un momento sulla soglia, mi voltai indietro. La coscienza luminosa, fremente di aver trionfato nella lotta, mi esaltava fino al delirio e m'infondeva una sconfinata gratitudine a Dio e a tutto quanto il mondo. Tornai verso la sponda del letto, caddi in ginocchio e ad alta voce resi grazie al Signore per l'infinita bontà dimostratami quella mattina.

Io lo sapevo, oh, se lo sapevo che quella mia era stata una vera e propria ispirazione! Tutto quel che avevo pensato e scritto mi veniva dal cielo, era una risposta alle mie fervide preghiere del giorno innanzi.

— È Dio! è Dio! – esclamai, mentre le lagrime mi rigavano la faccia. A momenti, mi fermavo e tendevo l'orecchio, chi sa mai qualcuno venisse su per le scale. Mi alzai finalmente, infilai la porta, discesi a rotta di collo e mi trovai da basso, fortunatamente, senza che nessuno mi avesse visto.

Le vie luccicavano dalla pioggia recente del mattino; il cielo s'incurvava basso sulla città. Da nessuna parte un sol raggio di sole. Che ore saranno? Per abitudine, mi avviai verso la piazza, e vidi all'orologio pubblico che erano le otto e mezzo. Avevo dunque parecchie ore a mia disposizione. Sarebbe stato perfettamente inutile presentarsi alla redazione del giornale alle dieci, od anche, diciamo, alle undici. Sicchè un paio d'ore da gironzare, escogitando un qualunque mezzo per fare un

po' di spuntino. Del resto, niente più paura di dovere andare a letto a stomaco vuoto... Quei tempi, grazie a Dio, erano passati! Brutti tempi, sognacci, incubo... Adesso, per Dio, tutto andrà d'incanto.

Intanto, mi dava una gran noia quella mia coperta verde: non posso mica andare attorno e mostrarmi alla gente con quel carico addosso. Che idea si formeranno di me? Cominciai ad arzigogolare dove avrei potuto depositarla in custodia. Mi venne in testa di andar direttamente da Zeleb e pregarlo che me l'avvolgesse in un bravo foglio di carta. La cosa avrebbe mutato aspetto, e si poteva portare, senza far ridere alle proprie spalle. Entrai dunque nella bottega e mi rivolsi ad uno dei commessi, spiegandogli di che si trattava.

Diè un'occhiata alla coperta, e poi si volse a me. Mi sembrò vederlo a stringere in atto di disprezzo le spalle, mentre prendeva in mano il mio involto. Naturalmente, ne fui offeso.

— Attento, che diamine! — esclamai. — Ci son dentro dei vasi di cristallo di gran prezzo. Debbo spedirli a Smirne. —

La trovata produsse il suo effetto. Il commesso si scusò umilmente; non potea sospettare che la coperta servisse da involucro ad oggetti così preziosi. Quando ebbe finito di avvolgermi intorno la carta, lo ringraziai con l'aria di un uomo abituato a spedire roba di valore a Smirne. Mi aprì la porta, e mi fece due inchini nel momento che uscivo.

Me n'andai a bighellonare in piazza *Storgon*,

cercando di tenermi dalla parte delle venditrici di fiori. Le folte rose imbalconate, i cui petali rossi come il sangue spiccavano nell'umida aria mattinata, mi misero in corpo non so che avidità e una voglia irresistibile di rubarne una. M'informai del prezzo, per aver così un pretesto di avvicinarmi. Se mi avanzerà del danaro, comprerò senza meno uno di questi vasi, o anche più, privandomi, senza molto rammarico, di qualche altra superfluità.

Erano le dieci precise, quando montai le scale della redazione. Un uomo, armato di forbici, frugava in un monte di giornali arretrati. Il capo redattore non era ancora venuto. Consegnò a quell'uomo il mio manoscritto, gli fo intendere che si tratta di cosa più che importante ed insisto perchè lo dia subito nelle mani del redattore, appena fosse in ufficio. Più tardi, in giornata, sarei tornato per la risposta.

— Sta bene, — rispose l'uomo dalle forbici rimettendosi al suo lavoro di ricerca. Mi sembrò un po' troppo indifferente, ma feci le viste di niente. Salutai, e via.

Libero ancora una volta, con parecchie ore a mia disposizione. Almeno si mettesse a buono il tempo! Signor no: nè vento nè freddo. Le signore aprivano gli ombrelli e i cappelli degli uomini avevano un aspetto piagnoloso da far pietà. Tornai al mercato e ripresi ad ammirar le rose. Ad un tratto, mi sentii sulla spalla una mano. Mi volto. È un amico, che mi saluta, un giovanotto, che ha il soprannome di *Signorina*.

— Buon giorno, – risposi con una cert'aria interrogativa. Che voleva da me? La *signorina*, per dir la verità, non mi andava a genio.

Curioso e indiscreto, osserva il mio involto e mi domanda:

— Che portate costì?

— Son passato da Zemb e ho comprato un po' di roba per un costume, – risposi con la massima disinvoltura. – Non voglio andar più attorno così male in arnese; non è lecito lesinare e far la figura di un mendicante. —

Mi guarda e sta un po' fra due.

— E come vanno gli affari? – domanda alla fine.

— Bene, bene, contro ogni aspettativa.

— Vuol dire che avete un posticino adesso?

— Un posticino?... Altro che! Son primo contabile nella gran Casa Cristi.

— Ah, ah, bravo! – esclama, tirandosi un passo indietro. – Come v'invidio, parola d'onore! Badate però che non vi faccia fare il collo lungo... È un po' taccagno l'amico. A rivederci. —

Ma eccolo che si ferma e torna indietro, accennando con la punta del bastoncino al mio involto.

— Vi posso raccomandare il mio sarto? – dice. – Non c'è chi lo passi Isacsen. Ditegli solo che sono stato io a mandarvi da lui. —

Questo poi era il colmo dei colmi! E che diritto è il suo d'ingerirsi dei fatti miei? e che gli preme se mi dirigo ad un sarto piuttosto che ad un altro? Mi sentii, come spesso mi accadeva, montar la stizza. La vista di

quel vuoto ed effeminato damerino mi dava sui nervi, nè mi tenni dal ricordargli le dieci corone che mi aveva preso in prestito! Prima ancora che rispondesse, mi pentii di avergliene accennato: turbato, non osai nemmeno alzar gli occhi; e siccome in quel punto mi passava accanto una signora, mi tirai rapidamente da una parte, e colsi questa buona occasione per allontanarmi.

Ma in che altro modo ammazzare il tempo? Con la scarsella vuota, non potevo entrare in un caffè; amici o conoscenti non ne avevo, da presentarmi a quell'ora in casa loro. Istintivamente, volsi i passi verso la parte superiore della città, camminai lento e posato, impiegai un bel pezzo dal mercato fino a *Grenze*, lessi *La posta della sera*, allora allora uscita e attaccata ad una colonna, traversai *Carljoannistrasse*, poi tornai indietro alla volta del cimitero, e qui scovai un bel posto isolato vicino alla cappella. Messomi a sedere, avvolto dall'aria umida e dal più perfetto silenzio, sonnacchiai, fantasticai e mi gelai fino al midollo. E il tempo passava. Ma via, parliamoci schietto! Davvero davvero il mio articolo era un capolavoro di arte ispirata? Dio sa che non ci sia qua e là più di uno sproposito... Se è così, addio baracca: non lo accetteranno. Può darsi che sia una cosa mediocre, o a dirittura una birbonata. Scommetterei la testa, che sta già in fondo al cestino... La prima sicurezza temeraria a poco a poco si dileguava. Sorsi in piedi di scatto e scappai dal cimitero.

Ad *Akerladen*, gettai un'occhiata in un magazzino e

vidi, purtroppo, che erano di pochi minuti passate le dodici. Una vera disperazione! Ero così sicuro che mezzogiorno fosse passato da un secolo! Prima delle quattro era inutile cercare del capo redattore. La sorte del mio scritto mi empiva di foschi presentimenti. Più ci pensava, più mi pareva inverisimile che io, proprio io, avessi scritto chi sa che meraviglia, quasi dormendo... Doveva essere stata un'allucinazione, si capisce, un inganno dell'amor proprio... Traversai a gran passi la piazza *Ilfoldvein*, andai verso i campi, voltai in certi angusti vicoletti lungo la segheria, capítai in un orto, e alla fine mi trovai sulla strada maestra, che si prolungava e si perdeva in lontananza.

Ma qui feci alto e decisi di tornare indietro. Il moto m'avea riscaldato, sicchè rallentai il passo e andai avanti, con gli occhi fissi in terra. Due carri di fieno venivano dalla mia parte. I carrettieri, distesi carponi sul carico, cantavano: tutti e due senza cappello, spensierati, allegri. Mi aspettavo che mi dicessero qualche cosa, che facessero un'osservazione e mi gettassero un motto; e infatti, quando mi videro vicino, uno dei due mi chiamò e s'informò di quel che portassi sotto il braccio.

— Una coperta, — risposi.

— Che ore sono adesso?

— Non lo so di sicuro. Su per giù, le tre, credo. —

Si misero tutti e due a ridere e si allontanarono. In quel punto stesso, mi sentii una frustata sull'orecchio e il cappello mi schizzò dalla testa. Uno scherzo a modo loro dovevano pur farlo... Stordito alquanto, mi afferrai

la testa, cercai e rimisi il cappello e ripresi il mio cammino. In capo alla via, presso *San Chanscayten* m'imbattei in un uomo, dal quale seppi che le cinque erano battute.

Le cinque! Ah, per tutti i diavoli! A passo accelerato, anzi a dirittura di corsa, rientrai in città, voltai, rivoltai, e via verso la redazione. Il redattore capo, scommetto, avrà già lasciato l'ufficio. Corro, incespico, urto nei passanti, rischio di essere schiacciato dalle carrozze, ho le ali ai piedi, in quattro salti divoro la scala ed eccomi davanti alla porta.

Busso: nessuna risposta.

È andato via!... lo dicevo io, bestia che sono... Afferro la maniglia della porta, prego, spingo, son dentro. Il redattore sta seduto alla sua scrivania, con la faccia volta alla finestra. Ha fra le dita la penna e si apparecchia a scrivere. Al mio profondo inchino, si gira a metà sulla sedia, mi squadra e scuote la testa.

— Sapete, — dice, — non ho ancora avuto tempo di leggere il vostro manoscritto. —

Che fortuna che non l'abbia ancora cestinato!

— No, egregio signore, capisco benissimo. E poi non urge, no. Fra qualche giorno, forse, o anche...

— Sì, guarderò, non dubitate. E poi, ho qui il vostro indirizzo. —

Mi scordai di dirgli che, per il momento, non avevo indirizzo.

L'udienza è finita, m'inchino, mi traggio indietro ed esco. La speranza torna a sorridermi; tutto non è

perduto; anzi... E il mio cervello si va figurando un gran consiglio celeste, nel quale vien deciso ch'io debba guadagnare dieci corone per la mia prosa...

Avessi almeno un asilo per questa notte! Comincio a ventilare dentro di me dove, bene o male, potrei ridurmi, e la questione mi assorbe a tal segno, che mi fermo in mezzo alla via, non so più dove mi trovo, e sto ritto come un faro solitario, investito dalle onde del mare che muggiscono e lo assaltano da tutte le parti. Un giornalista mi propone di andare da Viking, buon alloggio, discreto... Che tipo, che tipo! Alzo la testa e rabbrivisco – mi trovo di nuovo davanti alla bottega di Zemb.

Giro sui tacchi, nascondo per quanto mi è possibile l'involto, e affretto il passo giù per la via della *Chiesa*, turbato, pauroso, chi sa mai qualcuno mi veda da una finestra. Passo davanti a Ingerbret verso il teatro, giro alla larga e discendo verso il lago. Arrivato qui, mi cerco un sedile e da capo mi sprofondo nelle mie meditazioni.

Dove trovare un asilo per passar la notte? Possibile che non esista un covo qualunque dove ficcarsi e nascondersi fino a giorno? L'orgoglio m'impediva di tornare all'alloggio di prima. Non potevo fermarmi all'idea di rimangiarmi la mia parola. La respingevo con tutte le forze e sorridevo intanto mentalmente alla piccola sedia a dondolo. Per naturale associazione di idee, mi trovai ad un tratto nella mia camera in via *Chegdehagen*, dove una volta avevo abitato... Vedevo

sulla tavola un piatto, colmo di crostini imburrati, che a poco a poco si trasformavano e diventavano bistecche... ma che bistecche appetitose!... e poi un tovagliolo bianco come la neve, un bel pane bianco, la posata d'argento... Poi si apriva la porta, entrava la mia padrona e mi offriva del tè fumante...

Sciocchi sogni, allucinazioni! Io mi andavo dicendo che se ora qualche cosa avessi portato alla bocca, i pensieri si sarebbero ingarbugliati più di prima, la febbre avrebbe invaso il cervello, e ancora una volta mi sarebbe toccato di combattere le più pazze fantasie. No, non potevo sostenere nessuna sorta di cibo, così ero fatto, questa era la mia singolarità, diciamo pure la mia stranezza.

Può darsi però che fino a stasera un buco qualunque mi riuscirà di trovarlo. Non c'era fretta. Alla peggio, avrei potuto scegliermi un angolo remoto nel bosco... Tutti i dintorni della città erano a mia disposizione, e le notti non erano ancora eccessivamente fredde.

Davanti a me distendevasi il mare in una tetra calma. Navi, barche, zattere goffe e massicce, tracciavano righe ed angoli sulla plumbea superficie, tagliavano a dritta e a sinistra tanti specchi d'acqua. Il fumo dei battelli a vapore si elevava in neri globi pesanti. Il rombo delle macchine si spandeva nell'aria nebbiosa.

Nè sole, nè vento. Gli alberi erano fradici e gocciolavano; il sedile, dove m'ero adagiato, freddo e sdruciolevole. Il tempo passava, ed io seguitavo sempre a sognare. Intirizzita la schiena. Di lì a poco,

mal mio grado, mi si chiusero gli occhi... Ed io li lasciai chiusi...

Svegliandomi, mi vidi circondato e stretto dalle tenebre. Stordito e assiderato, raccolsi il mio fardello e mi diedi a correre. Forte, sempre più forte; volevo scaldarmi; mi fregavo le mani e le ginocchia, che avevano perduto ogni qualità di sensazione. Su, su, un passo dopo l'altro, verso la caserma dei pompieri. Erano le nove. Avevo dormito parecchie ore.

Che fare adesso! In qualche posto bisogna che vada. Alzo gli occhi, guardo alla torretta della caserma, e penso che non sarebbe forse difficile insinuarsi nell'androne, cogliendo il buon momento, quando la sentinella avesse voltato le spalle. Faccio ancora qualche passo all'insù, con la segreta intenzione di attaccar discorso con la sentinella. Il soldato si drizza, impugna meglio la sua scure, ed aspetta. Quella scure alzata, col taglio rivolto dalla mia parte, mi fa correre un brivido per tutto il corpo. Ammutolisco dalla paura davanti a quell'uomo armato, e fo involontariamente un passo indietro. Non apre bocca, ma mi allontano; e tanto per serbar le apparenze, mi passo una mano sulla fronte, come se mi fossi scordato di qualche cosa. Tornato giù sulla via, mi sento libero e come scampato ad un gran pericolo.

Ripresi la mia corsa. Avevo freddo e fame, e non so che peso sull'anima. Entrai, sempre di corsa, nella *Carljoannistrasse*, bestemmiando ad alta voce, senza darmi un pensiero al mondo che mi si udisse. Presso il

palazzo dello *Storting*, proprio accanto al primo leone, per una certa associazione d'idee, mi sovvenne di un artista che una volta, al Tivoli, avevo salvato da uno schiaffo, e al quale avevo poi fatto due o tre visite. Dalla contentezza, feci schioccar le dita, discesi per *Tordenscoldgade*, trovai la porta con la scritta *Zaccaria Hartel* e bussai.

Lui stesso in persona venne ad aprirmi. Puzzava di birra e di tabacco fino alla nausea.

— Buona sera! – dissi.

— Buona sera!.. Ah, siete voi? Ma perchè, diavolo che vi pigli, perchè venir così tardi? La luce delle candele è falsa. Dall'ultima volta che foste qui, ho aggiunto ancora un altro covone di fieno e imbrattato un po' di tela. Bisogna veder di giorno, per bacco, alla luce del giorno. Adesso no, è impossibile.

— Ad ogni modo, fatemi vedere, – dissi io, non sapendo in verità di che quadro mi parlasse.

— È impossibile, vi ripeto. Tutto piglia una tinta gialla. E poi... e poi... (Si chinò un poco e mi confidò piano): – Stasera, ci ho qui una donna; sicchè, capite...

— Capisco, capisco... Allora non serve discorrerne...

Gli augurai la buona notte e tornai fuori, sulla via.

Nessun'altra scappatoia dunque. Non restava che acconciarsi alla meglio nel bosco. Purchè la terra non fosse così inzuppata di acqua... Palpai la mia coperta e cominciai ad assuefarmi all'idea di pernottare all'aperto. Tanta noia e tanti martirii m'avean dato gli alloggi cittadini e tanto n'ero stufo e stanco, che mi diventava

una vera voluttà rassegnarmi alla sorte e troncare una buona volta quella pazza corsa per le vie, senza un sol pensiero nella testa.

Guardai all'orologio dell'Università, vidi che le dieci erano battute e di nuovo m'internai nell'abitato. In via *Chegdehangen* mi fermai davanti a vari ristoratori, nelle cui vetrine facevano bella mostra leccornie di ogni sorta. Accanto a un gonfio e bianco pane francese, un gatto accoccolato sonnecchiava. Più in là una terrina di burro, delle salsicce, delle frutta, bottiglie di vini e di liquori. Dopo una contemplazione lunghetta anzi che no, mi ricordai di non aver nemmeno uno spicciolo per comprar qualche cosa, e andai oltre. Camminavo adagio, un passo dopo l'altro, e arrivai alla fine al bosco di querce non lontano dalla città.

Vi entrai e subito mi misi a sedere per riavermi del cammino fatto. Mi diedi poi a cercare un posto acconcio per passarvi la notte. Raccolsi delle felci, delle frondi, dei rami di ginepro e mi preparai un giaciglio in un punto piuttosto elevato e possibilmente più o meno asciutto. Finalmente sciolsi l'involto e ne tirai fuori la coperta. Mi sentivo disfatto, rotto in ogni giuntura, epperò non aspettai dell'altro per distendermi a tutto mio agio; ma mi toccò a lungo di voltarmi sopra questo e quel fianco, per trovare una posizione meno scomoda. L'orecchio mi doleva sempre e s'era gonfiato dalla frustata, nè potevo appoggiare il capo da quella parte. Mi cavai le scarpe e me le aggiustai sotto la testa involtate nella carta datami da Zemb.

La grandiosa solennità delle tenebre regnava in alto ed intorno; tutto taceva... Ma lassù, sotto la volta celeste, spandevasi l'eterna canzone, il suono assiduo, senza note, voce cupa e lamento del mistero. E così a lungo io porsi l'orecchio a quel profondo misterioso sospiro, che alla fine un tremito mi prese... Non era quella la sinfonia dei mondi che mi turbinavano sul capo, la divina armonia delle sfere?...

— Eh, al diavolo! — esclamai, ridendo quanto più forte potevo, per darmi coraggio. — Altro che sfere... Son le civette, perbacco!

Mi alzai, tornai a distendermi, calzai le scarpe, andai su e giù nel buio, lottando e arrabbiandomi dalla paura e dal dispetto, fino ai primi bagliori dell'alba. E allora pigliai sonno.

\*

\* \*

Era luce piena, quando aprii gli occhi. Mi parve che dovesse esser vicino mezzogiorno. Avvoltolai la coperta, il più stretto che potevo e tornai verso la città. Anche oggi, niente sole. Ero gelato dal freddo, peggio d'un cane; intorpidite le gambe, lagrimosi gli occhi, inetti a sostenere il lume del giorno.

Erano le otto. La fame si faceva sentire. Non ne potevo più. Tratto tratto delle nausee mi montavano alla gola. Voltai per la trattoria della gente di mare, lessi la minuta attaccata di fuori, e scrollai le spalle, come se la

carne salata mi ripugnasse. Di là discesi verso la piazza della ferrovia.

Ad un tratto, un violento capogiro mi colse. Andai oltre, senza badarci più che tanto, ma mi sentii così male, che fui costretto a sedere sopra una scala. Uno strano mutamento in tutto il mio essere. Mi pareva che dentro di me qualche cosa si spostasse o che un tessuto si squarciasse nel mio cervello. Aspiravo e ingoiavo l'aria seguitando a star seduto. Ero in piena coscienza, perchè sentivo ben distinto il dolore all'orecchio e, vedendo passare non so più chi di mia conoscenza, mi alzai e salutai.

Ma che era dunque questo nuovo tormento che veniva ad unirsi a tutti gli altri? Effetto forse dell'aver dormito sulla nuda terra? effetto del non aver messo niente nello stomaco?... Una vita stupida, una vita inconcludente, per Cristo! Io non capisco perchè mai ho meritato questa persecuzione della sorte. E se diventassi un delinquente? se me n'andassi, con la coperta sotto il braccio, a bussare alla porta dello *zio*? Ne caverei per lo meno una corona, cioè tre succulenti banchetti... Poi vedrò di sostenermi con l'acqua, finchè non mi riesca di trovar qualche cosa, o non venga in testa ad Hans Pauli qualche ingegnosa trovata.

E già mi trovavo davanti alla casa dello *zio*, ma mi arrestai sulla soglia, scossi la testa e rifeci i miei passi.

Più mi allontanavo, più mi sentivo lieto di esser riuscito vittorioso dalla prova.

La coscienza di potere essere ancora una persona

pulita, un galantuomo, mi faceva girar la testa, mi dava una soddisfazione da non si dire. Ho dunque un carattere io, sono un Faro che non si è spento in mezzo al mare della vita e intorno al quale galleggiano solo gli avanzi dei naufragi.

Mangiarsi la roba altrui, e insieme con essa la stima che a se stessi si deve, macchiar l'anima con una prima bassezza, darsi del furfante e abbassar gli occhi davanti alla propria coscienza... Mai, mai! Del resto, la mia intenzione non era seria; posso anzi dire che nemmeno l'idea mi era venuta in testa; e si può forse essere responsabili di un pensiero informe, fuggevole, specialmente quando la testa ci duole e ci si sente stanchi a morte dal peso di una coperta, che non ha nemmeno il merito di appartenerci?

Col tempo, prima o dopo, un'uscita si troverà. C'era ancora quel tale signor Cristi, che cercava un contabile... Mi ero forse presentato da lui a tutti i momenti, dopo scrittagli la mia offerta?

Anzi nemmeno una sola volta c'ero stato. Il tentativo, in verità, poteva non esser soverchio. Chi sa che questa volta la sorte non mi sia meno nemica... Ha le sue vie segrete la sorte... Lo dicono almeno. E così fu che mi avviai a *Grenlandsgade* n. 17.

L'ultima scossa mi aveva svigorito all'estremo. Facevo tardi i passi e andavo arzigogolando che cosa mai avrei detto al mercante. Può darsi che sia un gran brav'uomo. Se lo trovo in buona vena, chi sa, potrebbe anche darmi una corona anticipata pel mio lavoro, senza

che io apra bocca... Codesta gente hanno qualche volta delle magnifiche pensate...

M'infilai in un portone, raccattai da terra e mi passai sui calzoni un po' di catrame per farli parer più decenti; deposi poi l'involto in un angolo, dietro una cassa, traversai la via ed entrai nella piccola bottega n. 17.

Un uomo, seduto dietro il banco, è occupato a incollar tanti cartocci, fatti con carta di giornali.

— Vorrei parlare col signor Cristi, – dissi io.

— Eccomi qua, – rispose l'uomo.

— Mi chiamo così e così; sono il tal dei tali. Mi son fatto lecito di mandarvi per lettera una mia supplica... Non so che esito abbia avuto. —

L'uomo ripeté più e più volte il mio nome e poi si mise a ridere.

— Subito... Adesso vi faccio vedere...

E così dicendo, cavò di tasca la mia lettera.

— Ecco qua, vedete, mio caro signore, in che modo voi trattate i numeri. Alla vostra lettera voi avete messo la data dell'anno 1848...

E da capo tornò a ridere, questa volta a gola spiegata.

— Ma no, scusate... Mettiamo le cose a posto, – protestai io, alquanto smarrito. – Una distrazione, questo sì, lo ammetto, ma nient'altro che una distrazione.

— Bravissimo... ed io, caro signore, ho bisogno di un uomo che non si distrazza coi numeri. Mi rincresce assai assai. Bella calligrafia la vostra, e anche lo stile della vostra lettera m'è piaciuto assai...

Aspettai ancora un minuto. Impossibile che quella

fosse l'ultima sua parola. S'era intanto rimesso a incollare i suoi cartocci.

— Sono dolentissimo. — dissi io allora, — più che dolente, ve lo giuro. Ma la cosa non si ripeterà mai più; e quello sbaglio insignificante non può, credo, rendermi disadatto a tenere i libri di commercio.

— Non dico questo io, — mi rispose; — ma è venuta da me tanta di quella gente, che per liberarmi dalla noia, ho subito preso un altro.

— Il posto dunque è occupato?

— Sì.

— Dio mio... Dunque non c'è qui proprio nulla, che possa...

— No, nulla... Mi rincresce. Potete and...

— Addio, — e gli voltai le spalle.

Ora sì, una rabbia bestiale, feroce, s'impadronì di me. Ripresi l'involto di dietro la cassa, e digrignando i denti, mi cacciai avanti a capofitto, urtando la gente senza pensare a scusarmi. Quando un certo signore si fermò e mi fece un'osservazione piuttosto acre, io mi voltai, gli gettai in faccia due o tre parolacce, gli mostrai i pugni e andai oltre. Un furore cieco, che non mi riusciva di frenare, mi bolliva nel sangue. Il signore chiamò un guardia, ed io non desideravo di meglio che di aver quel guardia nelle mani. Rallentai a posta il passo, perchè avesse modo di raggiungermi. Ma il guardia non si mosse. Bel sugo in verità di esser perseguitato sempre ed in tutto dalla più stupida disdetta! E perchè diamine avevo scritto 1848? che m'importava di quell'anno

maledetto? E adesso mi tocca patir la fame, sentirmi torcere le viscere come tanti vermi, e non un barlume di speranza per oggi. Più si faceva tardi, e più mi sentivo fisicamente e moralmente vuoto. Giorno per giorno, mi lasciavo andare ad atti sempre meno onesti. Mentivo, senza un rossore al mondo, ingannavo la gente, non pagavo il fitto, lottavo perfino con la bassa tentazione di pignorare la coperta di un altro... e tutto questo senza ombra di pentimento, senza ombra di rimorso. La mia moralità cadeva sempre più giù e la nera fungaia velenosa cresceva a vista d'occhio. E lassù, lassù, se ne stava Dio, mi seguiva, vedeva come la mia caduta si compiva secondo tutte le regole dell'arte, eguale, misurata, serbando rigorosamente il tempo... E là, nell'abisso, in mezzo alle fiamme, si agitavano i demoni, arrabbiandosi che la commedia durasse così a lungo e che io non commettessi un grosso delitto, un peccato imperdonabile, pel quale Dio nella Sua giustizia mi scaraventasse all'inferno...

Andavo avanti sempre più veloce e smemorato, quando ad un tratto voltai a sinistra, e mentre mi ardeva la testa e non capivo più niente, urtai non so come in una scala splendidamente illuminata e decorata. Non mi fermai, nemmeno un minuto stetti in forse, mentre la sontuosità dell'entrata subito mi s'impresse in mente: ogni menomo dettaglio, ogni inezia sulle porte, ogni ornato, ogni doratura, niente mi sfuggì nel salire a precipizio le scale. Al secondo piano, afferrai il cordone del campanello e tirai con tutta la forza. Perché m'ero

fermato proprio al secondo piano? e perchè afferrare proprio quel campanello, il più lontano sul pianerottolo?

Una giovane signora, vestita di nero, venne ad aprirmi. Mi guardò stupita, scosse la testa e disse:

— No, oggi non abbiamo niente. —

E fece atto di chiuder la porta.

E come mai tolleravo io quell'affronto? Mi aveva preso per un pezzente, si vede. Lì per lì, mi dominai e trovai tutto il mio sangue freddo. Mi cavai il cappello, feci un profondo inchino, e come se non avessi udito le parole ingiuriose, dissi con la massima cortesia:

— Perdonate, signorina, se ho suonato troppo forte. Non conoscevo il campanello. Qui, se non mi sbaglio, abita un signore invalido, che cerca un uomo capace di spingere la sua carriola... C'era l'avviso nel giornale.

---

— No, — mi rispose dopo un poco, osservandomi meglio. La sua opinione sul mio conto doveva essere alquanto mutata. — No, qui non c'è nessun signore ammalato.

— No?... Un signore attempato... Esce tutti i giorni in carriola per un paio d'ore... Quaranta *ior* all'ora?...

— No.

— In tal caso, perdonatemi ancora una volta. Sarà forse al piano di sotto... Volevo appunto cogliere il destro per raccomandargli un pover'uomo che io conosco e che m'interessa molto. Io mi chiamo Vedel Jarlsberg. —

Un altro inchino e via. La giovane signora si fece

rossa, nè si mosse, tanto era turbata. Stava sempre lì sulla soglia e mi seguiva con gli occhi, mentre scendevo le scale.

Tornai in calma, riacquistai tutta la lucidezza della mente. Le parole della signora, che per oggi nulla mi poteva dare, mi fecero l'effetto di una doccia fredda. A questo ne siamo! Il primo venuto è padrone di segnarmi a dito e di dire:

— Ecco un mendicante, uno di quelli a cui si dà un tozzo di pane dalla scala di servizio. —

A *Mellergade* mi fermai davanti a una casa e presi ad aspirare il fresco odore della carne, che arrostitavano in cucina. Stesi la mano al campanello, feci per entrare alla bella prima, senza pensarci su due volte, ma per buona o mala sorte, mi arrestai in tempo. Arrivato a *Stortor*, mi diedi a cercare un cantuccio, dove potessi riposare, ma tutti i sedili erano occupati, e inutilmente feci tutto quanto il giro della chiesa. Nemmeno mezzo posto.

— E già, si capisce, — brontolai da me a me. — Si capisce! si capisce benissimo! —

E ripresi il mio cammino.

Sulla piazza del mercato, mi arrestai alla fontanina, bevvi qualche sorso d'acqua, andai oltre, a fatica trascinando le gambe, fermandomi a lungo ad ogni vetrina di negozio e seguendo con gli occhi ogni carrozza che mi passava avanti. La testa mi ardeva, mi battevano le tempie. L'acqua bevuta non era servita che a procurarmi delle nausee. Arrivai così fino al cimitero. Caddi a sedere, appoggiai i gomiti alle ginocchia e mi

presi la testa fra le mani. In questa posizione mi sentii alquanto più sollevato: il petto mi doleva meno.

Non lontano da me, sopra una larga lastra di granito, un uomo andava incidendo un'epigrafe. Portava occhiali azzurri e mi fece sovvenire di un antico mio conoscente, impiegato di Banca, che da poco avevo incontrato in un caffè.

Se avessi potuto soffocare in me la vergogna e rivolgermi a lui! Gli avrei detto tutta la verità, che mi trovavo ridotto agli estremi, che non avevo di che sostener la vita! Avrei anche potuto dargli il mio libretto di abbonamento... Ah, diavolo, non ci pensavo più... Il libretto! Ma quello lì vale una corona... Ancora sei biglietti contiene. Mi frugo per tutte le tasche, cerco il mio tesoro, sudo freddo dalla paura di averlo perduto. Alla fine, eccolo, lo traggo fuori, insieme con tante altre cartacce senza nessun valore. Sfoglio più e più volte i sei biglietti... A che mi servono a me? O che forse non può saltarmi il grillo di farmi venir la barba?... Almeno almeno, ne potrò cavare una mezza corona d'argento... Alle sei, la Banca si chiude... Tra le sette e le otto, starò di guardia alla trattoria per vedere arrivare il mio uomo.

Questo pensiero mi rianimò. Il tempo intanto passava. Mi stormivano sul capo le cime dei castagni, la sera era imminente... Ma poteva anche darsi che quei sei miserabili biglietti non valessero niente... Che idea barocca di presentarli ad un giovane impiegato di Banca! Ne avrà piene le tasche di questi libretti, molto più belli e puliti del mio. Mi diedi a cercare qualche

altra cosa da aggiungere ai sei biglietti, ma non trovai niente. E se gli avessi offerto la mia cravatta?... Della cravatta potevo far benissimo a meno, abbottonandomi la giacca fin su al collo... Ad ogni modo, mi toccherà farlo lo stesso, visto che non ho più sottoveste. Disfeci il nodo della cravatta... una specie di sciarpa che mi copriva tutto il petto... la lisciai, la stirai, l'avvolsi insieme col libretto in un pezzo di carta e mi avviai alla trattoria.

Battevano le sette. Mi misi a far la guardia, andando su e giù davanti alla trattoria e seguendo con gli occhi quelli che vi entravano o ne uscivano. Finalmente, verso le otto, avvistai il mio uomo: fresco, elegante, bel giovane... Il cuore mi batteva in petto come un uccellino spaurito. Adocchiatolo appena, senza nemmeno salutarlo, gli corsi incontro.

— Mezza corona, vecchio amico mio! — gridai sfacciatamente. — Eccovi qua il pegno..

E così dicendo, gli ficcavo in mano l'involto.

— Non l'ho, — mi rispose subito. — Vi giuro che non l'ho, — e cavata la borsetta, l'arrovesciava e la scuoteva. — Ieri sera, pur troppo, ne ho fatto di tutti i colori e son rimasto all'asciutto. Non ho niente, parola d'onore.

— Oh, non c'è bisogno, vi credo, vi credo ad occhi chiusi...

Gli credevo infatti. E chi l'obbligava a mentire per un'inezia simile? Mi sembrò perfino di vederlo commosso fino alle lagrime, mentre si cercava per tutte le tasche senza trovar niente.

— Scusatemi, – dissi, accomiatandomi, – gli è che mi trovo, pel momento, in una situazione un po' imbarazzante. —

Avevo già fatto buon tratto di via, quando mi richiamò per darmi il mio involtino.

— Eh via, tenetelo pure! – risposi. – Ve lo regalo. È una sciocchezza, è niente... quasi tutta quanta la mia fortuna sulla terra...

E le mie stesse parole mi scossero. Suonavano così desolate in quel grigio crepuscolo, e non so come, mi venne da piangere....

Il vento soffiava più forte, le nuvole s'inseguivano a furia, e nella oscurità che si addensava, pareva più acuto il freddo. Io camminavo inconsciente e piangevo. Sentivo una grande pietà di me stesso. Ripetevo, senza smettere, alcune parole che provocavano, non so dir perchè, un nuovo torrente di lagrime: – Dio, come soffro! Dio mio, come soffro! —

Un'ora passò. Passò lenta e greve. Stetti un po' di tempo seduto non so su che scala, cercando di rimpicciolirmi e nascondermi, quando qualcuno passava. Guardavo fiso, senza un sol pensiero nella testa, ai magazzini illuminati, dove c'era tanta di quella roba e tanta gente che aveva denari... Finalmente, mi acconciai in un cantuccio, dietro un deposito di legname, tra la chiesa e il mercato.

No, stasera non andrò al bosco, succeda quel che può. Non ho più forza, ed è così lungo il cammino. Passerò la notte come Dio vuole, e non mi muoverò di qua. Se

avrò troppo freddo, camminerò intorno intorno alla chiesa. Non ho molto da scegliere... Poi mi appoggiai sui gomiti e mi assopii.

I rumori si chetavano, le botteghe si chiudevano; si facevano sempre più rari i passi dei viandanti, e a poco a poco, alle finestre, si spegnevano i lumi...

Aprii gli occhi e mi vidi davanti una figura. Dai bottoni che luccicavano, riconobbi un poliziotto, ma il viso non mi appariva chiaro.

— Buona sera! – disse.

— Buona sera! – risposi io, alzandomi impaurito.

Il poliziotto stava fermo e mi osservava.

— Dove abitate? – domandò.

Per abitudine, senza pensarci più che tanto, detti l'indirizzo dell'antico alloggio, dello stambugio che avevo lasciato.

Il poliziotto non si mosse.

— Vi pare forse ch'io faccia qualche cosa che non è permessa? – domandai timido con un fil di voce.

— No, niente affatto, – rispose. – Ma fareste meglio di andarvene a casa. A star qui, c'è da morir dal freddo.

— Sì, avete ragione, lo sento il freddo. —

Gli augurai la buona notte, e istintivamente presi la via che menava al mio alloggio. Con un po' di cautela, mi riuscirà di ficcarmi in camera, senza che nessuno mi veda. Non erano che otto scalini, e solo i due ultimi scricchiolavano.

Giunto all'ingresso, mi tolsi le scarpe e presi a salire. Un gran silenzio: dal secondo piano si sentiva il tic-tac

di un orologio e il piagnucolio di un bambino. Niente più. Trovai la mia porta, spinsi pian piano, entrai, richiusi.

Nulla di mutato. Vuoto il letto, sollevate le tendine alla finestre. Sulla tavola, non so che di bianco: probabilmente, il mio biglietto alla padrona di casa. Vuol dire che non è salita quassù, dopo che sono andato via. Passai la mano su quel bianco, e palpai, con gran meraviglia, una busta chiusa. Una lettera?... Mi accosto alla finestra, decifro, per quanto è possibile al buio, le lettere della soprascritta e riesco a leggere il mio nome.

— Ah, ah! — pensai, — è la risposta della padrona. Il divieto di metter piede qua dentro, se mai mi pigliasse la voglia di tornare.

E lentamente, molto lentamente, lascio la camera, portando le scarpe in una mano, la lettera in un'altra e la coperta sotto il braccio. Mi sforzo di fare il passo leggero, stringo i denti allo scricchiolio degli scalini, arrivo sano e salvo da basso e son fuori di nuovo.

Poi mi rimetto le scarpe, me ne sto un pezzo seduto per terra come smemorato e guardo nel vuoto, tenendo sempre in mano la lettera.

Finalmente, mi alzo e mi rimetto in cammino.

La fiamma giallognola di un fanale mi attira. Mi accosto, depongo l'involto, apro la lettera, — e tutto questo con la maggior possibile lentezza.

D'un tratto, ho l'impressione che m'invada il petto un torrente di luce. Un piccolo grido mi sfugge, un'esclamazione di giubilo... La lettera era del redattore

capo, il mio articolo accettato, l'originale già passato alla tipografia... Qualche ritocco qua e là... una o due sviste... scritto con vero ingegno... Domani si pubblica... Dieci corone.

Io ridevo e piangevo, precipitandomi a gran passi giù per la via, mi fermai, caddi in ginocchio, e cominciai a pregare ardentemente. E le ore passavano, correvano.

Tutta la notte, fino all'alba, andai per questa e quella via, ripetendo ad ogni poco, stupito dalla gioia: scritto bene, con vero ingegno, vuol dire dunque, un piccolo capolavoro... una cosa di genio... E dieci corone... Dieci corone...

## PARTE II.

Alcune settimane dopo, una bella sera, mi trovai ancora una volta in mezzo alla via.

M'era toccato far sosta in uno dei cimiteri, dove avevo scarabocchiato un articolo. Nel mentre dello scrivere, erano sonate le dieci, si faceva scuro e i cancelli si chiudevano. Avevo fame, molta fame: le dieci corone non erano durate a lungo, e già da due o tre giorni non prendevo un boccone. Mi sentivo più che mai debole. Quello scrivere in fretta col lapis mi aveva stancato.

Avevo in tasca un mezzo temperino, un mazzo di chiavi, ma nemmeno uno spicciolo.

Chiusi i cancelli del cimitero, non mi rimaneva che far ritorno al mio alloggio. Se non che l'idea sola di quella camera vuota e scura, nella quale ero condannato a vivere, mi mise addosso tanta paura, che seguitai a camminar diritto, alla ventura, e mi trovai di esser disceso alla spiaggia fino al ponte della ferrovia, dove mi adagai alla meglio sopra un banco di pietra.

Non avevo in capo tristi pensieri, mi ero scordato della mia squallida miseria, trovavo non so che sollievo nella contemplazione del mare, che si stendeva come

uno specchio nella semioscurità dell'aria. Obbedendo ad una vecchia abitudine, volevo godermi la lettura di quel che avevo scritto pochi momenti prima, e che al mio povero cervello infermo pareva la più bella cosa che fosse mai uscita dalla mia penna. Trassi di tasca il manoscritto, me l'accostai agli occhi per poter meglio decifrare e, una cartella dopo l'altra, cominciai a rileggere. Mi stancai alla fine e ripiegai i fogli. Tutt'intorno, una calma solenne, il mare pareva di madreperla azzurrina, degli uccellini mi frullavano davanti, agitando senza strepito le ali.

Laggiù, sul ponte, vedo un poliziotto. Eccetto lui, nemmeno un'anima. Tutto il porto è immerso nel più profondo silenzio.

Rifaccio il conto delle mie ricchezze: un mezzo temperino, un mazzo di chiavi e danari niente. Con moto improvviso e automatico, senza proprio averne coscienza, mi caccio una mano in tasca, e ne tiro fuori una cartella in bianco. Dio sa, come e di dove mi venne quel ghiribizzo: arrotolai il foglio a guisa d'un tubo, lo richiusi con ogni studio dall'una e dall'altra parte, in modo da farlo parere pieno di qualche cosa e lo scagliai lontano sul lastrico. Il vento lo spinse ancor più lontano. Poi cadde.

La fame ricominciava a farsi sentire. Io fissavo intanto il rotoletto bianco, che pareva pieno di lucide monete di argento, e mi andavo suggestionando che realmente contenesse qualche cosa. Che somma?... mi lambiccavo il cervello per indovinarla... Se indovino,

dicevo, sarà mia! Mi figuravo di aver davanti, per terra, tante belle monete da dieci *ior*, e poi ancora delle più grosse e più lucide, da dieci corone... Una vera miniera, un tesoro! Lo guardavo fiso, con occhi sbarrati, ero tentato di correre fin là e di rubarlo.

Sento in quel punto stesso che il poliziotto tossisce... Ma come mai mi salta in testa d'imitarlo? a che pro?.. Mi raddrizzo sul banco e tossisco: tre volte di seguito, perchè mi senta.

Venendo dalla mia parte, urterà senza meno nel rotoletto di carta. Che gusto! Io mi frego le mani e gliene dico di cotte e di crude.

Che naso sarà il suo, cane di un poliziotto!

Pochi minuti dopo, eccolo che si avvanza, guardando di qua e di là, e facendo suonare i tacchi ferrati sul lastrico. Non si affretta, ha ancora tutta la notte davanti a sè. Del rotoletto si accorge, solo quando sta per mettervi sopra il piede. Rallenta il passo e lo osserva. Bianco, solido, bene arrotondato, chi sa che non contenga una bella somma?... Finalmente, lo raccatta. Hum... leggiere, troppo leggiere! Forse qualche piuma di prezzo, un ornamento di cappello... Lo apre e lo svolge pian piano con le sue ruvide dita e guarda dentro curioso. Io ridevo, ridevo, ridevo come un pazzo. Ma non un suono mi usciva dalla gola: un riso muto, soffocato, quasi doloroso come il pianto.

Di nuovo, il passo pesante sul lastrico. Il poliziotto traversa il ponte. Io avevo le lagrime agli occhi, ero fuori di me, scosso da un'ilarità febbrile. Cominciai ad

alzar la voce, a contar la storia del rotoletto, ad imitare i gesti del poliziotto, a guardarmi nella mano vuota, e ripetevo a tutt'andare: – Ha tossito, quando l'ho scagliato... Ha tossito, quando l'ho scagliato! – E poi altre ed altre parole; e poi ancora rivoltavo e rimaneggiavo la frase: – Quando l'ho scagliato, ha tossito una volta... eh, eh! —

Era quasi notte, quando la mia allegria si calmò. Un languore dolce mi prese, una specie di abbandono come un dormiveglia. L'aria si faceva sempre più fredda. Una brezza leggera increspava la madreperla del mare. Le navi, i cui alberi spiccavano sul fondo del cielo, parevano neri ed ispidi mostri marini.

Niente più sofferenze: la fame le aveva attutite. Sentivo un vuoto piacevole, insieme con tutta la leggerezza dell'esistenza.

Ritirai le gambe sul banco, e mi appoggiai sui gomiti, carponi. In questa positura, gustavo più pienamente la voluttà dell'isolamento. Nè una nuvoletta nell'anima, nè un sentimento di amarezza; nessun desiderio, nessuna smania di ottenere l'impossibile. Spalancati gli occhi, fissi nel buio, mi sentivo staccato da ogni cosa, dal mondo, perfino da me stesso.

Nè un suono nè un moto. Mi ronzava solo negli orecchi il bisbiglio monotono delle ombre notturne, che avvolgevano in un velo ogni cosa vivente. Quei mostri neri laggiù, nel cuor della notte, verranno alla mia volta e mi porteranno lontano lontano, sul mare, in paesi estranei, dove non respira anima umana... Mi porteranno

fino al castello della principessa Ilaiali, dove mi aspetta un fasto, uno splendore non mai visti al mondo. In una sala fulgida di luce, tutta di ametista, siede la principessa sopra un trono di rose gialle, e mi fa cenno con la mano, e mi chiama e mi dice – Sii tu il benvenuto! – mentre io curvo la testa e mi prostro.

— Io stessa e il mio regno ti salutano, o cavaliere! Son già venti primavere che ti aspetto e ti chiamo nelle limpide notti stellate... Quando tu eri triste, io qui piangevo; quando dormivi, io ti visitavo con le più ammalianti visioni del sogno! —

E la divina donna mi prende per mano, e mi fa traversare lunghe sale, dove una folla di popolo grida urrà; luminosi giardini, dove trecento fanciulle giuocano e folleggiano. Ed eccoci in un'altra sala, che è tutta di smeraldo. Il sole vi sfolgora, voci armoniose di cori vibrano nell'aria, un'onda di magici profumi m'investe. Io stringo fra le mie la sua mano e non so che brivido sovrumano mi scorre nel sangue. Le cingo con un braccio la vita e sento lei che bisbiglia: – Non qui. Seguimi, più in fondo! – Ed entriamo in una sala rossa, scintillante di rubini, ed io cado a terra. Due braccia mi stringono, un respiro di ambrosia mi sfiora il viso, una voce celeste mi mormora all'orecchio: – Sii il benvenuto, anima dell'anima mia... Baciami!.. baciami!... Più forte... più forte...

Sul capo mi brillano le stelle e i miei pensieri si sprofondano nel loro splendore.

Un poliziotto mi scuote. Io giaccio lungo disteso sul

banco di pietra, ancora una volta ridonato spietatamente alla vita e alle sofferenze.

La mia prima sensazione fu di stupore, trovandomi di aver dormito all'aperto. Ma ben presto allo stupore sottentrò una disperata angoscia, e poco mancò che non piangessi dal dolore di essere ancora vivo. Durante il mio sonno, era caduta una fitta acquarugiola, che m'era penetrata fino alle ossa e mi metteva il gelo per tutte le membra. L'oscurità sempre più fitta non mi permetteva di distinguere la faccia del mio disturbatore.

— Orsù, – disse questi. – Alzatevi ora. —

Sorsi in piedi di scatto. Se mi avesse ordinato di rimettermi carponi, avrei obbedito senz'altro. Ero distrutto, annichilito; e in quel punto stesso, per giunta, mi sentii dentro gli stimoli della fame.

— Aspettate! – mi gridò dietro il poliziotto. – Avete dimenticato il cappello, testa di montone... Su, prendete... Potete andare adesso. —

Io già lo sentivo di aver perduto qualche cosa, ma non sapevo che, e mormorai distratto:

— Ah sì, grazie buona notte! —

E mi allontanai barcollando.

Avessi almeno avuto un pezzetto di pane... Nient'altro che un cantuccio, da morsicchiare ogni tanto lungo la via. E mi figuravo proprio quella qualità di pane che con tanto gusto avrei mangiato. Crescevano le sofferenze, chiamavo la morte, m'intenerivo e tornavo a piangere. Soffrire, soffrire senza posa, in eterno. Di botto, mi fermai, pestai dei piedi in terra e un'invettiva

mi venne alle labbra. Come mi ha chiamato quell'animale? Testa di montone? Gl'insegnerò io che cosa vuol dire chiamarmi testa di montone...

Così dicendo, di tutta corsa, tornai indietro. L'ira mi schizzava da tutti i pori.

Arrivato in giù, sulla via, incespicai e caddi. Ma questo non mi turbò: mi alzai e ripresi a correre.

Alla piazza della ferrovia, la spossatezza mi fiaccò a dirittura, tanto che mi fu impossibile trascinarci fino al ponte. Oltre a ciò, la prima furia era sbollita, grazie forse alla corsa. Alla fine delle fini, che peso potevano aver le parole d'un miserabile poliziotto?

— Sì, va bene, ma io non posso tollerare, io non permetto... In fondo, poi, non bisogna dimenticare che un uomo di quella fatta non riesce ad esprimersi altrimenti...

Bastò questa riflessione a soddisfarmi... Non riesce ad esprimersi altrimenti... Due volte mi ridissi la frase e senza più tornai indietro.

Ma che idea bisbetica quella di correre come un pazzo, nel cuor della notte guazzando nel fango fino alle ginocchia!

La fame intanto seguitava spietata a succhiarmi il miglior sangue nè mi dava un sol momento di requie.

Mi provai, per calmarla, a ingoiar la saliva, e mi sembrò che il mezzo fosse buono. Erano già parecchie settimane che vivevo a miccino, tanto che le forze di giorno in giorno mi fallivano. E se pur mi riusciva, con questo o quell'espedito, di mettere insieme cinque

corone, la somma non durava tanto da salvarmi da un nuovo minaccioso digiuno, che veniva a rincarar la dose ed a rendermi a dirittura uno straccio. Più di tutto, mi dolevano la schiena e le spalle. Il sordo lavorio di succhiello nel petto potevo per un momento arrestarlo, sia con un forte colpo di tosse sia camminando curvo in avanti: ma per le spalle e la schiena non sapevo nessun rimedio. Ma perchè, dico io, perchè a me solo è negata una giornata di luce? che cosa impedisce che io viva come gli altri, come l'antiquario Pasciass, per esempio o lo spedizioniere Hennechen? Non avevo io forse due braccia e due mani da lavorare? Non avevo perfino sollecitato un posto di portinaio, per guadagnarli non fosse altro che il pane quotidiano?... Ero forse infingardo io? Non mi davvo attorno per procacciarmi una qualunque occupazione, non leggevo gli avvisi di quarta pagina, non buttavo giù articoli pei giornali, non lavoravo, non leggevo e mi rompevo il capo giorno e notte come un pazzo? E non avevo forse vissuto come il più sordido avaro, nudrendomi di solo latte e pane, quando ero in fondi, di solo pane quando ero più a secco, e di niente quando niente avevo in tasca? Avevo forse abitato i grandi alberghi ed avuto fughe di stanze a mia disposizione? No... Abitavo una soffitta, già officina d'uno stagnaio, dalla quale Dio e gli uomini erano esclusi, perchè vi pioveva dentro e ci nevigava... Parola d'onore, non mi raccapezzavo, non mi spiegavo il mistero!

Tutto questo rimuginavo, mentre tornavo a casa, ma

senz'ombra di odio, di fiele, di vendette contro nessuno.

Mi fermai davanti ad una bottega di colorista e guardai nella vetrina, sforzandomi di decifrare i cartellini incollati sui barattoli e sulle scatole. Ma faceva troppo scuro.

Questo nuovo insuccesso m'indispettì terribilmente e di tanto accrebbe la stizza che mi rodeva, che poco mancò non dessi un pugno nella vetrina. Mi tolsi in fretta di là, e adocchiato a poca distanza un poliziotto gli andai vicino e gli dissi di punto in bianco:

— Sono le dieci adesso.

— No, le due, – rispose quegli, sbarrandomi in viso gli occhi stupiti.

— Signor no, le dieci, – ribattei. – Vi ho detto e vi ripeto che son le dieci. – E in un parossismo di fervore, digrignando i denti e stringendo i pugni, gli fui quasi addosso e gli gridai in faccia. – Avete inteso sì o no?... le dieci precise!

Il poliziotto mi guardò fiso, e senza punto scrollarsi, anzi con la massima calma, mi suggerì di tornare a casa.

— Ad ogni modo, – disse, – si vede che avete bisogno di riposo. Volete che vi accompagni? —

Questa inattesa gentilezza mi disarmò e mi fece venire le lagrime agli occhi.

— No, vi ringrazio, – risposi in fretta. – Gli è che mi son fermato un po' troppo a lungo dal ristorante... Grazie, grazie di tutto cuore! —

Egli si portò la mano al berretto, seguendomi con gli occhi pietosi. La sua bontà mi commosse fino a farmi

piangere, per non aver cinque corone da dargli. Mi fermai a posta, quando ebbi fatto alcuni passi, per fargli almeno un cenno di saluto; e vedendolo ad allontanarsi, mi diedi un colpo sulla fronte, piansi più forte, mi rinfacciai la mia miseria, escogitai le più vituperose contumelie e nemmeno una me ne risparmi.

In questa disgraziata disposizione di spirito, arrivai fino a casa. La porta d'ingresso era chiusa, e mi accorsi, purtroppo, di aver perduto le chiavi.

— Già, è una cosa che va da sè, – brontolai con amarezza, – e perchè non avrei dovuto perderle? – Io abitavo in un caseggiato, dove a terreno nel cortile, c'era una stalla, e di sopra una cameraccia, già un tempo officina di stagnaio. Tutte le sere, alla stessa ora, si chiudeva il portone, e nessuno, proprio nessuno poteva venire ad aprirmi... Perchè, dico, non avrei dovuto perder le chiavi? Era fradicio peggio d'un cane randagio, anche un po' affamato... solo un poco... e le ginocchia mi tremavano!.. Una cosa da ridere... Perchè non avrei dovuto perderle? perchè tutta la casa non si è spianata e non mi ha aperte le braccia, quando ho voluto entrare?... La bile mi montava alla gola e mi faceva ridere di me stesso. Sentivo lo scalpito dei cavalli nella stalla; vedevo in alto la mia finestra; ma non potevo aprire ed entrare. Stanco, esaurito, quasi inconsciente, volli tornare verso il ponte per trovar le chiavi.

La pioggia ricominciava ed io me la sentivo scorrere, in tanti ruscelletti, nel collo.

Presso la Casa municipale, un'idea felice mi balenò.

Tutto sta che trovi un agente di polizia o una guardia municipale e mi faccia aprire. Mi rivolsi al primo che mi capitò fra i piedi e con ogni insistenza lo pregai che mi accompagnasse e, possibilmente, mi facesse entrare.

Possibilmente, sì perchè no? Ma, purtroppo, la possibilità era lontana. Le chiavi non le aveva lui. Erano al corpo di guardia.

— E come volete che faccia io?

— Andate a qualche locanda.

— Capisco, ma il fatto è che non ho danari... ho fatto un po' di stravizzo... in trattoria... capite...

Stemmo così fermi qualche momento sui gradini della Casa municipale. Il poliziotto andava ruminando chi sa che, e mi esaminava intanto da capo a piedi. La pioggia cadeva a rovescio...

— Andate fino al corpo di guardia e dichiarate di non aver tetto, di essere un vagabondo, – consigliò alla fine.

Un vagabondo... Questa sì che era nuova di zecca! Magnifica idea, però, ed io cordialmente ringraziai chi me lo suggeriva. Di guisa che, bastava che mi presentassi e dichiarassi senz'altro di non aver casa e di essere un vagabondo?

— Precisamente, nè una parola più nè una meno.

— Benissimo, ho inteso.

— E... scusate, il vostro nome?

— Tanghen... Andrea Tanghen. —

Non so davvero che ragione avessi di mentire. Il cervello lavorava per suo conto e farneticava. Quel nome mi venne da sè sulle labbra, chi sa come e chi sa

di dove.

— Professione?...

Hum... professione! Che professione in somma era la mia? che mestiere? di che proprio mi occupavo?... Lì per lì, volevo spacciarmi per mastro stagnaio, ma non osai. Il nome che avevo inventato non vi si adattava, e poi anche io portavo occhiali. Meglio era seguir la commedia e giocar di sfacciataggine. Detti un passo avanti e risposi con voce ferma e solenne.

— Giornalista. —

Il mio interlocutore ebbe un'ombra di sussulto, prima di prender nota nel suo taccuino, ed io mi tenevo ritto e impettito come un consigliere di stato. Mi aggiustò fede di primo acchito. Spettacolo impagabile quello di un giornalista vagabondo, di notte, in colloquio con un poliziotto!

— E in qual giornale lavorate, signor Tanghen

— Io?... nel *Morgenblatt*... Disgraziatamente, ho stravizzato più del dovere quest'oggi...

— E via, non conta, — m'interruppe il poliziotto, sorridendo. — La gioventù, si capisce...

Ciò detto chiamò un guardia di città e gli disse, accennando a me e salutando:

— Accompagnate il signor qui... Al piano di sopra, camera appartata. Buona notte! —

Un brivido mi ricercò la schiena al pensiero della mia improntitudine, ed io strinsi i pugni per darmi coraggio.

Non avessi almeno implicato il *Morgenblatt* in quello stupido intrico! Sapevo bene che Frile, il proprietario

del giornale, avrebbe digrignato i denti; e quando la chiave girò stridendo nella serratura, quello stridore mi fece, per analogia, ricordar di lui.

— Fra dieci minuti, – mi avvertì il guardia attraverso la porta – il gas si spegne.

— E perchè?

— Per questo... Si spegne. —

Mi posi a sedere sul letto e sentii di nuovo girar la chiave nella serratura. L'aspetto della camera illuminata era tutt'altro che sgradevole. Mi pareva di essere a casa mia e tranquillamente porgevo orecchio al rumore della pioggia. Non avrei potuto desiderar di meglio. Di momento in momento mi sentivo più soddisfatto. Col cappello in una mano e l'occhio fisso sulla fiammella a gas alla parete, me ne sto adagiato sulla sponda del letto, e vado ricostruendo con la memoria tutti i particolari del mio colloquio di pocanzi.

Con che audacia e che arte gli avevo fatto vedere lucciole per lanterne!... Tanghen, giornalista... e poi *Morgenblatt*... Lasciamo andare, non se ne parli più... E poi?... Fino alle due, in via Sctifsgarden, in trattoria... un po' di gozzoviglia si sa... dimenticate le chiavi a casa e anche il portafogli con qualche centinaio di corone... Accompagnate il signore al piano di sopra, camera appartata...

Qui, di colpo, il gas si spense, senz'ombra di transizione, come se qualcuno vi avesse soffiato sopra. Dalla luce alla tenebra più fitta: non mi vedo le mani, non il bianco delle pareti, assolutamente niente. Non

posso fare altro che stendermi a letto e dormire.

Detto fatto, mi spogliai. Se non che, la stanchezza non era tale da farmi subito prender sonno. Per un buon pezzo, me ne stetti così ad occhi aperti, guardando in quella massa di oscurità sconfinata ed impenetrabile.

Il mio pensiero non riusciva ad abbracciarne i limiti. Me la sentivo pesare addosso. Strinsi gli occhi, cominciai a canticchiare, mi voltai su questo e quel fianco, tanto per sottrarmi a quell'oppressura... Tutto inutile... Il buio assorbiva ogni mio pensiero, non mi concedeva un sol minuto di pace... O che abbia a dissolvermi e diventar tutt'una cosa con esso?... Mi alzo a sedere in mezzo al letto e agito le braccia.

L'eccitamento nervoso passava oramai ogni limite, e per quanto resistessi, non mi veniva fatto di domarlo. Ero zimbello e vittima delle più assurde fantasie, tentavo di scacciarle, zufolavo una ninna-nanna, raccoglievo e tendevo tutte le forze per ridiventare padrone di me stesso. Tornavo a ficcar gli occhi nel buio, e veramente un buio così denso non l'avevo mai visto.

Non c'è dubbio che qui ho da fare con un aspetto speciale dell'oscurità, con un elemento nuovo e terribile, al quale nessuno ha volto finora i suoi studi. I più comici ghiribizzi mi assediavano, ogni menoma inezia mi spaventava. Un piccolo foro nella parete attira la mia attenzione e mi preoccupa seriamente. Una macchia forse? o non piuttosto il foro di un chiodo? Palpo, soffio, mi sforzo in tutti i modi d'indovinarne la

profondità.

Non poteva essere un foro qualunque, un foro, così, fatto a caso: c'era del losco, evidentemente, e bisognava guardarsene. La paura e la curiosità mi danno martello... Alla fine, non potendo più resistere, salto dal letto e cerco il mio mezzo temperino per poter scandagliare la profondità del foro e persuadermi che non arriva fino alla camera attigua.

Torno a distendermi per vedere di pigliar sonno, o piuttosto per lottare con le tenebre. La pioggia era cessata. Tutti i suoni spenti, meno, tratto tratto, qualche raro passo nella via. E solo quando riconobbi il passo del poliziotto, mi calmai un poco.

Ad un tratto, feci schioccar le dita e detti in una risata.

Diavolo che mi pigli! Ah!... Ecco che ho inventato una parola nuova. Mi rizzo a mezzo sul letto e dico:

— Non esiste nella lingua, no: son io che l'ho trovata... *Cuboa*... Non si può negare che suoni come una parola... Giuraddio, questa volta l'hai imbroccata, hai scoperto una parola... *Cuboa*... Ha un significato, un profondo significato grammaticale...

Con gli occhi sbarrati, stupito della mia scoperta, rido dalla contentezza e parlo da solo. Purchè non mi senta qualcuno... Meglio tenersela per sè la scoperta, che nessuno ne penetri il mistero.

Il buon umore mi torna, non avverto più dolori, mi sento vuoto e i pensieri mi turbinano sbrigliati per la testa.

Raccolto e muto, mi do a ventilare fra me e me quale potrebbe essere per l'appunto il significato della mia parola. Non può essere il nome di Tivoli o di un animale: questo qui è evidente. Riflettendoci posatamente, esclusi pure che potesse corrispondere ad un catenaccio o al sorgere del sole. Del resto, non dev'esser punto difficile trovare codesto significato. Verrà da sè. Aspetterò con pazienza, e intanto vedrò di dormire.

Mi acconcio meglio nel letto, rido ma non apro bocca. Dopo qualche minuto, rieccomi nervoso e impaziente. La nuova parola mi ronza negli orecchi, m'investe, mi domina, mi rende serio. Sentivo chiaramente quel che non dovesse significare, ma non ancora avevo deciso che cosa significasse. Questa qui era una questione affatto secondaria. Me lo dico e me lo ripeto ad alta voce, stringo insieme le mani, affermo con perfetta convinzione che la questione è secondaria. La parola, grazie a Dio, è trovata. Questo è l'essenziale. Ma intanto, seguito a cercare e non dormo. Niente mi pareva abbastanza bello per un nome così bello e così peregrino.

Alla fine, mi seggo di nuovo in mezzo al letto e con tutt'e due le mani mi piglio la testa.

— No, è impossibile adoperarlo per indicare una trasmigrazione di popolo o una fabbrica di tabacchi. Se mai, l'avrei da un pezzo accettato per tale, assumendo tutta la responsabilità delle conseguenze. A volere esser giusti, è una certa parola che deve corrispondere a un

concetto spirituale, ad un sentimento, a uno stato d'animo... O che forse non lo capisco io?...

E cerco, e frugo e mi stillo il cervello per trovare codesto concetto... Ma che è?... Qualcuno interloquisce, ribatte, ed io gli do sulla voce e mi arrabbio. Che volete? Che ardire è il vostro?... No, un idiota simile non lo si trova in tutto il mondo... Eh no, scusa, mi pigli forse per un imbecille?... *Pelo di cammello?*... Ma chi vuoi far ridere, eh? E son io obbligato a consentire che *Cuboa* significa pelo di cammello? L'ho inventata io questa parola, ed ho pieno diritto, mi pare, di fissarne il significato, secondo più mi piaccia. Per ora, non lo so nemmeno io che significhi.

Ma qui, di nuovo, mi si annebbiò il cervello. Discesi dal letto e, a tentoni, andai alla ricerca della cannella dell'acqua. Non avevo sete, ma la febbre mi ardeva nelle tempie e mi faceva sentire l'imperiosa necessità di bagnarmi le labbra. Bevuti due o tre sorsi, tornai al letto, deciso questa volta, checchè dovessi fare, a dormire. Chiusi gli occhi e mi sforzai di non muovermi.

Trascorsero così parecchi minuti. Sudavo per tutto il corpo e mi sentivo il sangue scorrere per le vene. No, no... Parola d'onore, questa qui è impagabile... Cercava i danari, lui, nel cartoccio... E nell'aprirlo, tossì una volta... E poi?... Tornò indietro?... Si mise a sedere lì, sul mio banco... Una distesa azzurra... di madreperla azzurra... E tante, tante navi...

Aprii gli occhi... E come e perchè gli avevo tenuti chiusi, una volta che non potevo pigliar sonno?...

Tutt'intorno a me, sempre la stessa oscurità, la stessa sconfinata eternità nera, senza fondo, che invano i miei pensieri si sforzano di abbracciare. A che cosa paragonarla?... Fo degli sforzi disperati per trovare una parola così densa, così fosca, così nera, che, pronunciandola, mi annerisca la bocca. Dio, Dio, che buio E da capo rivedo il porto, rivedo le navi, rivedo quei neri mostri che stan lì ad aspettarmi. Vogliono attirarmi, prendermi, portarmi lontano, attraverso estranei mari e paesi, verso un tenebroso regno che nessun vivente ha mai visto. Mi pare di essere già a bordo di una fra quelle navi e di sprofondare a poco a poco nell'acqua. Sprofondo e mi libro sulle nuvole. Volo ed annego... Un grido rauco mi sfugge dalla gola e con tutte e due le mani mi afferro forte al mio letto. Ho compiuto uno spaventoso viaggio, in balia degli elementi... Che sollievo, che giubilo, nel toccare alla fine la solidità resistente, reale, del giaciglio su cui son disteso. Così è fatta la morte – pensai, – ed or ora morrai... Ma chi, chi ha detto che debbo morire?... Visto che la parola l'ho trovata io, io e non altri, sono in diritto, mi pare, di spiegarne e fissarne il significato...

Ho piena coscienza di quel che dico, so di esser vittima di un'esaltazione morbosa. Ho il delirio. O son forse uscito di senno? Il sospetto mi atterrisce, mi scuote, mi scaccia con violenza dal letto. Mi avvento, barcollando, fino alla porta, tento di aprirla, urto, percuoto, do della testa nel muro, mi mordo a sangue le dita, piango e bestemmio...

Tutto è silenzio. Le pareti di rimbalzo mi rimandano la mia propria voce. Esausto di forze, cado a terra come un cencio. Ad un tratto, vedo in alto o mi par di vedere, un rettangolo grigio, un riflesso biancastro, un guizzo che sarà forse di luce. No, senza forse. Sentii di colpo che quella era la luce del giorno lo sentii con ogni fibra del mio essere. Ah! che lungo sospiro di sollievo trassi dal petto! Mi gettai con la faccia per terra e piansi dalla consolazione, singhiozzai dalla gratitudine, mandai cento baci alla finestra, mi condussi come un pazzo. Ed avevo sempre piena coscienza dei miei atti. Non più ombre nell'anima, non più dolori e disperazione, non più desideri di nessuna sorta. Mi alzai da terra, incrociai le braccia e pazientemente aspettai che facesse giorno chiaro.

Che notte d'inferno! E dire, pensai con meraviglia, che nessuno abbia udito le mie grida e tutto lo strepito che ho menato!

Vero è che mi trovavo in una camera separata, al disopra di tutti gli altri trattenuti in arresto. Mi avevano preso, se così si può esprimersi, per un consigliere di stato senza domicilio fisso e senza tetto. Diciamo, via, a dirittura vagabondo. Rianimato e messo di buon umore dalla luce che si faceva sempre più chiara, ridevo fra me e me di aver rappresentato la parte di consigliere di stato, mi davo il nome di von Tanghen e tenevo un gran discorso ministeriale. La mia fantasia non era esaurita, ero però più tranquillo. Eh! se non fossi stato così smemorato da dimenticare a casa il mio portafogli!

Posso aver l'onore di aiutare il signor consigliere a mettersi a letto?... E con la massima serietà, con tutte le possibili cerimonie, mi avvicinai al letto e mi vi distesi.

Distinguevo ora spiccatamente, grazie alla viva luce diurna, i contorni della camera e i massicci chiavistelli della porta. Questa contemplazione mi distraeva. L'oscurità uniforme, irritante, impenetrabile, che m'impediva di vedere perfino la mia propria persona, s'era dileguata. Il sangue via via si calmava, e di lì a poco sentii che le palpebre mi si facevano pesanti.

Un colpo alla porta mi svegliò. Mi alzai, mi vestii in fretta, sentii che i miei panni erano ancora umidi per tanta pioggia che avevano assorbita.

— Dovete presentarvi all'ufficiale di guardia, — disse il custode.

Vuol dire, pensai con terrore, che mi toccherà passare chi sa per quante formalità.

Mi fecero entrare in una vasta sala, dove trenta o quaranta individui erano raccolti, tutta gente senza tetto. Erano chiamati uno dopo l'altro, secondo uno speciale elenco, e ciascuno di loro riceveva una scheda per un pranzo gratuito. L'ufficiale di guardia badava continuamente a ripetere, rivolgendosi al custode che gli stava a fianco:

— Ha ricevuto la scheda quello lì?... Sì, non dimenticate di distribuir le schede a tutti. A giudicarne dall'aspetto, hanno un gran bisogno di empir lo stomaco. —

Aspettando la mia volta, io guardavo intanto alle

schede, ed ero più che impaziente di averne una.

— Andrea Tanghen, giornalista. —

Io mi feci avanti e m'inchinai.

— Come va, caro, che siate capitato qui? —

La prima dichiarazione mi venne spontanea alle labbra e mi riuscì di ripeterla punto per punto e con la massima franchezza.

— Avevo, pur troppo, un po' gozzovigliato... dal ristoratore... dimenticato le chiavi di casa...

— Sì, capisco, — disse l'ufficiale, ridendo. — Son cose che succedono... Avete dormito bene?

— Come un consigliere di stato, — risposi pronto, — come un consigliere di stato.

— Bravo, mi fa piacere, — disse l'ufficiale, alzandosi. — A rivederci! —

Ed io uscii.

Una scheda! a me pure una scheda! Son tre giorni eterni che non prendo un boccone. Pane, un po' di pane! Ma nessuno mi offrì una scheda, ed io non ebbi il coraggio di domandarne. La semplice richiesta avrebbe fatto nascere dei sospetti. Eretto, a testa alta, con l'incasso di un milionario, traversai la sala e mi trovai di nuovo in mezzo alla via.

Il sole, già alto, scottava; erano le dieci, e tutto era in movimento sulla *Jungstorvet*. Dove andare adesso? Cacciandomi le mani in tasca, tocco il mio manoscritto. Non appena batteranno le undici, vedrò se mi riesce di cogliere il capo redattore. Mi fermo per un po' di tempo sulla balaustrata e me ne sto a contemplar la vita che mi

brulica intorno. La fame si ridesta di momento in momento, mi morde e mi succhiella nel petto, mi dà qua e là delle improvvisi punture sottili che mi fanno provare uno spasimo indicibile. Possibile ch'io non abbia un amico, un conoscente, a cui rivolgermi? Mi do a cercare un uomo, che possa darmi una decina di *ior*, ma non lo trovo. La giornata era un vero incanto; tanto sole intorno, tanta luce; il cielo si stendeva sui monti come un placido mare di cobalto...

Senza pure avvedermene, mi trovai d'un tratto sulla soglia di casa.

Una stiratura atroce allo stomaco mi fece curvare automaticamente. Raccattai da terra un pezzo di legno, un truciolo, non so, e mi misi a masticarlo. N'ebbi un certo sollievo. E come mai non ci avevo pensato prima?

Il portone era aperto. Lo stalliere, come soleva, mi augurò il buon giorno.

— Bellissimo tempo, – disse.

— Sì, – risposi, ma non trovai altre parole da aggiungere. Posso io, sì o no, domandargli in prestito una corona? Me la darebbe ben volentieri, posto che ce l'abbia. È un brav'uomo, e poi anche, una volta, ho scritto per lui non so più che lettera.

Mi stava ritto davanti perplesso e voleva dirmi qualche cosa.

— Sicuro, eh, magnifica giornata... Oggi, signorino, mi tocca pagar la padrona; non potreste farmi la finezza di prestarmi cinque corone? Solo per pochi giorni. Una volta, io non me ne scordo, siete stato così buono con

me.

— No, caro, proprio non posso, — risposi. — Oggi come oggi, no, caro Jens Olaf. Più in là forse. Magari oggi stesso, dopo pranzo...

E così dicendo, salii o piuttosto mi arrampicai fino in camera mia.

Qui, mi buttai sul letto e diedi in una gran risata. Che fortuna l'avermi prevenuto! Il mio onore era salvo. Cinque corone, Dio ti perdoni, brav'uomo! Con la stessa probabilità di successo, mi potevi chiedere cinque azioni della Società dei vapori o a dirittura una villa nei dintorni.

Quelle cinque corone mi facevano ridere sempre più forte. Siam chi siamo, perbacco! Che? cinque corone? E perchè no?... col massimo piacere. L'ilarità era schietta e coscenziosa... Ma che puzzo di cucina! Spalancai la finestra per respirare una boccata d'aria... Ehi, cameriere! mezza porzione di bistecca!... E volgendomi alla tavola, a quella mia tavola insopportabile, che ero obbligato a sostenere con le ginocchia quando scrivevo, feci un profondo inchino e domandai: — Un bicchier di vino? volete?... No?... Io mi chiamo Tanghen, consigliere di stato... Tanghen, signor sì... Disgraziatamente, ho un po' gozzovigliato, ho alzato il gomito più del dovere... Le chiavi di casa...

E da capo i pensieri mi turbinarono a brandelli per la testa. Sapevo benissimo di vaneggiare e di dir cose che non stavano nè in cielo nè in terra. «Adesso» mi dicevo, «l'hai detta grossa.» Eppure non potevo, per quanto mi

sforzassi, fare altrimenti. Ero sveglio e parlavo come in sogno. Mi sentivo la testa leggiera, il pensiero limpido, preciso. Avevo l'impressione di galleggiare e di esser portato via dalla corrente, senza nemmeno tentare la menoma resistenza.

Favorite, prego! Favorite! Che fasto, che splendore è il vostro, Ilaiali, Ilaiali! Un divano rosso di seta... E come affanna, come sospira! Baciarmi, adorato, baciarmi forte, più forte! Le tue mani son bianche come alabastro, le tue labbra profumano come... Cameriere, io, mi pare, ho ordinato una bistecca...

Il sole mi entrava dalla finestra. Dal basso si sentivano i cavalli a masticare il fieno. Messomi a sedere, io succhiavo il mio pezzo di legno, ed ero allegro ed arzillo come un ragazzo. D'un tratto, posi la mano sul mio manoscritto: me n'ero scordato, non ci pensavo più, ma l'istinto mi suggerì che esisteva, e così lo tirai fuori.

Era tutto umido; lo spiegai, foglio per foglio, e lo misi al sole. Poi, andai su e giù per la camera. Che covo orribile, che desolazione! Per terra, tanti pezzetti di stagno... Nè una sedia che si reggesse, nè un chiodo sulle nude pareti... Tutto, tutto dallo *zio*. Sulla tavola, molti fogli di carta, coperti da un fitto strato di polvere... Ecco il totale della mia proprietà... La vecchia coperta verde sul letto l'avevo presa in prestito parecchi mesi avanti da Hans Pauli... Hans Pauli! Ah, bravo... Hans Pauli Petersen mi aiuterà senza meno... Gran torto il mio di non essermi rivolto a lui. Prendo subito il cappello,

raccolgo i fogli del manoscritto, me li caccio in saccoccia e giù per le scale.

— Sentite, Jens Olaf, – gridai allo stalliere, – son sicuro che oggi, dopo pranzo, sarò in grado di rendervi quel piccolo servizio! —

Arrivando alla casa municipale, vedo che son già le dodici, e delibero di andar subito all'ufficio del giornale. Davanti alla porta, mi fermo per assicurarmi di aver preso il mio manoscritto e che le cartelle sono in ordine di numero: le osservo, le ripiego, me le rimetto in tasca e busso due volte. Entrando, mi sentivo battere il cuore.

L'uomo dalle forbici sta lì, al suo solito posto. Con un tremito nella voce, domando del capo redattore. Nessuna risposta. L'uomo seguita a tagliare qua e là dai giornali di provincia.

Ripeto la mia domanda, andandogli più vicino.

— Non è ancora arrivato, – brontola alla fine, senza alzar gli occhi.

— A che ora viene?

— Secondo, non si sa mai.

— E fino a che ora l'ufficio è aperto? —

Silenzio. Non mi restava che far dietrofronte. Quell'uomo non mi aveva guardato una volta sola; dalla voce mi aveva riconosciuto... Ecco il bel conto che fanno di te questa gente; nemmeno di una risposta ti credono degno... Forse ti trattano così per ordine del capo redattore?... Fatto sta che, dopo l'accettazione del mio primo articolo pagatomi dieci corone, io gli ho versato sul capo un diluvio di prosa, che

immancabilmente e regolarmente mi è stata respinta. Avrà forse voluto tagliar corto e garentirsi per l'avvenire. Via facendo, mi diressi a *Chomansbiz*.

Hans Pauli Petersen era uno studente venuto dal contado, ed abitava in una soffitta al quinto piano: per conseguenza, Hans Pauli Petersen era povero... Ma se ha una corona soverchia, non c'è dubbio che me la darà: ne ero così sicuro, che mi pareva già di tenerla in saccoccia. Arrivato alla sua porta, la trovai chiusa. Suonai.

— Vorrei vedere lo studente Petersen, – dissi, facendo atto di entrare. Conoscevo la sua camera.

— Lo studente Petersen? – fece eco la fantesca. – Quello lì che alloggiava in soffitta?... Ha cambiato alloggio, ma dove proprio sia andato, non lo so. Ha lasciato detto che le lettere, se mai, si mandino da Hermensen, in via *Toldbiudgade*, numero tale.

Pieno di speranza e di fede, percorro tutta *Toldbiudgade*, per informarmi dell'indirizzo di Hans Pauli. Era l'ultima via di uscita e mi bisognava tentarla. Cammin facendo, passai davanti ad una nuova costruzione, e vidi sulla porta d'ingresso due falegnami intenti a piallare. Frugai in un mucchio, ne estrassi due bei trucioli lucenti, uno me lo misi in bocca, l'altro in tasca, e andai oltre. Gemevo sommessamente dalla fame. In una bottega di panettiere vidi un magnifico pane per dieci *ior*, di una grossezza fenomenale, il più grosso pane che si potesse avere a quel prezzo.

— Son venuto per informarmi dell'indirizzo dello

studente Petersen. —

*Anker Gade*, N. 10, in soffitta. Andavo forse da lui? subito?... E volevo, in tal caso, aver la bontà di portargli alcune lettere arrivate di fresco?...

Rifò la via, ripasso davanti ai due falegnami, che stanno ora con le marmitte fra le ginocchia e spacciano la loro appetitosa colazione del mezzogiorno. Rivedo la panetteria, dove il pane da dieci *ior* sta sempre allo stesso posto, e finalmente, mezzo morto dalla stanchezza, arrivo ad *Anker Gade*. La porta era aperta, ed io presi a salire una scala che non aveva mai fine. Presi in mano le lettere, per metter subito Hans Pauli in buona disposizione di spirito, non appena sarei entrato.

Non si negherà, no, quando gli avrò esposto tutte le mie circostanze... No, certamente no... È così buono...

Sulla porta era incollato il suo biglietto di visita:

**H. P. PETERSEN**

STUDENTE DI TEOLOGIA

*partito per casa sua*

Stanco, ansimante, rotto in tutte le membra, sedetti sul nudo e freddo pianerottolo, ripetendo a più riprese «Partito per casa sua, partito per casa sua!» Nè lacrime, nè sensazioni, nè pensieri. Guardavo con occhi sbarrati alle lettere che tenevo in mano, incapace di decidermi ad una cosa qualunque. Così passarono dieci minuti, venti e forse più. Sempre seduto allo stesso posto, immobile, come di pietra. Una cupa irresolutezza, un

torpore, che somigliava il sonno. Dei passi suonarono per le scale. Mi riscossi e sorsi in piedi.

— Cerco, – dissi, – dello studente Petersen... Ho qui due lettere per lui.

— È andato dai suoi, in campagna, – rispose una donna. – Tornerà dopo le vacanze. Se volete, prenderò io le lettere.

— Sì, grazie, mi fate un vero piacere. Le troverà, arrivando. Ci sarà forse per lui qualche notizia importante. Addio. —

Fatta la scala e giunto sulla via, dissi forte, stringendo i pugni:

— Ti ho da dire qualche cosa, Signore Iddio, a Te che sei onnipotente...

E cadendo sulle ginocchia, digrigno i denti e grido verso il cielo:

— Voglio esser dannato in eterno, se non sei onnipotente! —

Feci alcuni passi e tornai a fermarmi. Ad un tratto, incrocio le braccia sul petto, piego da un lato la testa e domando con voce umile, piena di unzione:

— E invocasti tu il suo aiuto, figlio mio? —

La domanda mi suonava falsa e poco riguardosa.

— Lettera maiuscola ci vuole! maiuscola!... Invocasti tu il *Suo* aiuto, figlio mio? – E qui, curvando la testa, rispondo con un gemito: – No!

E anche questo mi strideva all'orecchio.

Sei uno sciocco tu; non sai nemmeno far l'ipocrita. Tu devi dire: «Sì, ho invocato il Signore Iddio!» E devi

anche adattare alle tue parole la più dolente melodia, che abbi mai udito... Così, bravo!.. Ancora una volta... Sì, ora va un po' meglio... Ma devi sospirare, sospirare come un suonatore di cornamusa... Così... benissimo!

E mi ripassavo la lezione, ipocrita, impaziente, battendo il tempo col piede. Ogni volta che la imbroccavo, tornavo a darmi dello sciocco, mentre i viandanti si voltavano, stupivano e mi sogguardavano curiosi.

Masticavo sempre il mio truciolo e seguitavo a camminare. Mi trovai così, prima ancora di avvedermene, in piazza della ferrovia. L'orologio della torre segnava il tocco e mezzo. Mi fermai per qualche momento e stetti irresoluto e pensieroso. Un sudore diaccio mi scorreva dalla fronte negli occhi. – Andiamo tutti e due fin giù al porto, – dissi a me stesso. – Beninteso, dato che abbi tempo... Mi feci un inchino e mi misi per la discesa.

Le navi ergevano i loro alberi, il mare ondeggiava nella luce vivida del sole. Dapertutto un gran via vai, sibili stridenti, facchini con balle e casse in ispalla, canzoni di scaricanti sulle zattere, grida e chiamate. Una venditrice di ciambelle, poco discosto dalla panca dove mi son messo a sedere, incurva sulla sua mercanzia il naso color cannella, adunco come un becco. Ha davanti una specie di madia, tutta ingombra di ogni sorta di leccornie, che mi fanno voltare in là, nauseato. Un odore disgustoso di roba da mangiare avvelena l'aria. Aprite le finestre, perdio! Che fastidio, che serio inconveniente

queste sudice venditrici!.. dico ad un signore che mi sta accanto. No?... non vi pare?... Convenite però che...

Ma il mio vicino, forse seccato di quel che gli pareva un'impertinenza, non mi fece finir la frase, si alzò e mi piantò in asso.

Mi alzai anch'io e lo raggiunsi, risoluto a dimostrargli il suo accecamento.

— Anche sotto il rispetto dell'igiene, – dissi, toccandogli la spalla.

— Scusate, io non son di qua, e non m'intendo d'igiene, – rispose, guardandomi fiso.

Allora la cosa mutava di aspetto, visto che non era di qua... Potevo forse essergli utile in qualche cosa? rendergli un piccolo servizio? fargli da guida? No?... Mi avrebbe fatto un vero piacere e non gli sarebbe costato nulla.

Ma il signore volle a tutti i costi sbrigarsi di me e di buon passo raggiunse il lato opposto della via.

Tornai alla mia panca e mi rimisi a sedere. Mi sentivo così oppresso ed inquieto, ed un organetto che suonava a poca distanza non faceva che accrescere il mio malessere. Una musica dura, metallica, un pezzo di Weber, accompagnato dalla vocina stridula d'una ragazzetta. Il suono flautato, piagnoloso dello strumento mi penetra, mi si ripercuote sui nervi e me li fa tremare. Un minuto dopo, comincio a zuffolare e a canticchiare. Che cosa mai non viene in testa, quando si ha fame! Quei suoni mi si stringono intorno, ed io mi dissolvo in essi, e mi sento trasportato lontano, lassù, oltre i monti,

là, nelle sfere abbaglianti.

— Un *ior*, – supplica la ragazzetta, protendendo un piattino di stagno, – solo un *ior*!

— Sì, – esclamo io con una certa irresolutezza, alzandomi e frugandomi per le tasche. Ma la ragazzetta si figura ch'io voglia prendermi giuoco di lei e, senza dir parola, si allontana. Quella muta rassegnazione è per me più tormentosa di un rimprovero. Punto sul vivo, richiamo ad alta voce la piccina.

— Non ho nemmeno uno spicciolo, – le dico, – ma non mi scorderò di te... Forse anche domani... Come ti chiami? Ah! Bel nome: lo terrò a mente, non dubitare. Sicchè, siamo intesi, a domani. —

Capii subito però, che non mi aggiustava fede, sebbene niente dicesse; e piansi dal dispetto che quella monella di strada dubitasse della mia parola. Tornai a chiamarla. Mi sbottonai in fretta la giacca, con l'intenzione di darle il mio panciotto.

— Vieni, non aver paura. Non ti faccio male...

Fatto sta, che non avevo panciotto!

E come mai venirmi l'idea di cercarlo! Son già varie settimane che non ce l'ho più. La ragazzetta, tra paurosa e sbalordita, non vuol più aspettare e scappa via. Ed io, pur troppo, non ho ragione di trattenerla. Molte persone mi si stringono intorno e si fanno le grosse risate. Un agente di polizia si fa strada fra la ressa e vuol sapere che è successo.

— Niente, – rispondo io, – il puro niente... Volevo solo dare a quella bimba laggiù il mio panciotto... Pel

babbo, s'intende... Non c'è niente da ridere, mi pare... Sarei tornato a casa e ne avrei messo un altro...

— Non facciamo scenate in pubblico, – brontola il poliziotto, – *marsc!* – E mi spinge per le spalle. – E che sono queste? le vostre carte? – mi grida dietro.

Sì, diamine, è il mio articolo! che smemorato, che imbecille!

Prendo il manoscritto, mi accerto che nulla vi manca, e vado direttamente all'ufficio del giornale. L'orologio di città segnava le quattro.

L'ufficio era chiuso. Ridiscendo, timido come un ladro, e mi fermo sulla porta, non sapendo proprio a che partito appigliarmi. Appoggiato al muro, guardo fiso per terra e rumino. Mi vedo ai piedi uno spillo, mi chino e lo raccolto. E se mi tagliassi i bottoni della giacca? che ne potrei cavare?... Nulla, probabilmente. Che valore possono avere dei bottoni?... Eppure li presi, li girai da tutte le parti, li trovai in buono stato, belli, quasi nuovi. Eccellente idea. Li taglio col temperino e li porto dallo zio... La speranza mi ridà il fiato. Detto fatto, taglio uno dopo l'altro tutti i bottoni e fo intanto, da me a me, la conversazione seguente:

— Già, le circostanze... Angustie temporanee però... Che dite? vi paiono logori?... Eh via, sciocchezze! Vorrei vedere dov'è quell'uomo che meglio di me sa conservare i bottoni dei suoi vestiti. Io, ho l'onore di dirvi, porto sempre la giacca sbottonata: è questione di abitudine, di originalità... No, no, se non volete, allora... Possibile che non me ne offrano almeno dieci *ior?* Ma,

Dio mio, chi dice che dovete prenderli per forza?... Tappatevi la bocca e lasciatemi in pace... Sì sì, sì, chiamate pure la polizia... Non vi rubo nulla io... Orsù, a rivederci, a rivederci! Mi chiamo Tanghen... Così... ho un po' alzato il gomito...

Qualcuno discende. Torno subito alla realtà, riconosco l'uomo dalle forbici e mi ficco in tasca i miei bottoni. Mi passa davanti, senza nemmeno rispondere al mio saluto, ed è tutto assorto a contemplarsi le unghie. Lo fermo, pigliandolo per la manica, e domando del redattore capo.

— Non c'è.

— Voi mentite! – gli grido sulla faccia con una violenza di cui stupisco io per il primo. – Gli ho da parlare di un affare che non ammette dilazione. Comunicazioni dirette da Sctiftsgarden.

— E non me le potete dire a me?

— A voi? – esclamai, squadrandolo da capo a piedi.

La cosa fece effetto. Subito tornò indietro con me e mi aprì la porta. Il cuore mi veniva meno nel petto. Strinsi i denti per darmi animo, bussai ed entrai nell'ufficio del capo redattore.

— Buon giorno... Ah, siete voi? sedete, prego, accomodatevi! – disse con la massima cortesia.

Avrei preferito che mi avesse messo alla porta. Stavano lì lì per spuntarmi le lagrime.

— Perdonerete, se...

— Accomodatevi, – ripeté.

Obbedendo all'invito, gli dissi di avere scritto un

altro articolo e che sarei stato lietissimo di vederlo inserito nel giornale. Ci avevo lavorato molto, mi era costato sudori e sangue.

— Lo leggerò, – rispose egli, prendendo le cartelle che gli porgevo. – Voi, probabilmente, lavorate di schiena, mettete tutto voi stesso in quel che scrivete... Siete troppo caldo, troppo tagliente... Un tantino di calma non guasterebbe... Si direbbe proprio che siate febbricitante... Ma lo leggerò, state tranquillo. —

E così dicendo, si rimise a scrivere.

Io non mi mossi... Potevo, sì o no, chiedergli una corona? spiegarli perchè scrivevo così febbrilmente? Non era difficile che consentisse... Chi sa quante volte gli era capitato un caso simile...

Mi alzai. Hum... Ma l'altra volta, quando ero stato qui da lui, lo avevo sentito lamentarsi della scarsezza dei fondi, ed anzi aveva mandato non so dove il cassiere per prendere il mio onorario. Poteva darsi che la situazione non fosse mutata. No, meglio non farne niente. E non vedevo io forse che il pover'uomo era tutto accalorato dalla furia dei lavoro?

— Volete altro? – domandò.

— Niente, grazie, – risposi, sforzandomi di non tradire la mia agitazione. – Quand'è che potrò...

— Ah sì, quando vi troverete a passare... Fra qualche giorno. —

Impossibile di formulare la mia preghiera. L'amabilità di quell'uomo mi ammaliava, ed io volevo mostrargli di sapere apprezzare la gente di merito.

Meglio cento volte morir dalla fame. M'inchinai ed uscii.

Anche quando fui fuori e più aspro tornò ad assalirmi il pungolo della fame, non mi pentii della mia ritrosia. Cavai dalla tasca il secondo truciolo e presi a succhiarlo. Mi sentii più sollevato. Perchè non farlo prima?

— Vergognati! – mi rimproverai forte. – E con che cuore avresti tu domandato a quell'uomo una corona o due, mettendolo così in una difficile posizione? —

E qui una bella lavata di capo a proposito della bassezza che stavo per commettere.

— Una importunità inaudita, imperdonabile... Ma come si fa, perdio, ad assediare un disgraziato, a rompergli le scatole, a cavargli quasi gli occhi, sol perchè tu, brutto cane, hai bisogno di una corona? *Marsc!* Va via, furfante! non venirmi più fra i piedi... T'insegnerò io...

E per punirmi senza più, presi a correre per le vie, caricandomi di vituperie, e gridando a gola spiegata, che non mi facessi lecito di sedermi più qua o più là, se mai mi venisse voglia di riprender fiato. Così, correndo sempre, m'inoltrai molto lontano sulla *Bilestred*. Quando alla fine mi fermai, quasi piangendo dalla rabbia per non aver più forza nelle gambe, tremai per tutto il corpo e caddi a sedere al basso di non so che scala.

— No, no... Ritto, in piedi! – m'imposi.

E per mettere il colmo al martirio, tornai ad alzarmi, stetti saldo sui piedi, risi di me stesso e me ne dissi di

tutti i colori. Passati che furono pochi minuti, mi diedi licenza di rimettermi a sedere su quella medesima scala, a patto però di scegliere il posto più incomodo.

Ah, Dio mio, che piacere un po' di riposo! Mi asciugai la fronte dal sudore e trassi un profondo sospiro. Che corsa avevo fatta! Non me ne doleva però, mi stava il dovere. Io... io, aver l'audacia di domandare una corona! Eccone ora le conseguenze. Bene altrimenti, oh, bene altrimenti avrebbe agito la mia povera mamma. Questo ricordo mi commosse. Stanco, sfinito, ricominciai a piangere. Lagrime di una dolcezza amara, singhiozzi che partivano dal cuore.

Per un quarto d'ora e forse più, rimasi così immobile. La gente passava e ripassava, ma nessuno mi dava noia.

Dapertutto, ragazzi che facevano il chiasso. Dall'altra parte della via, nel fogliame di un albero, un uccello gorgheggiava.

Un guardia di città mi venne vicino.

— Perchè sedete qui? — mi domanda.

— Perchè seggo qui?... Per gusto.

— È già mezz'ora che vi tengo d'occhio... Da più di mezz'ora state qui.

— Press'a poco. E che volete da me? —

Mi alzai e mi allontanai con dispetto.

Arrivato sulla piazza, mi fermai, guardando indietro alla via percorsa. *Per gusto!* Era forse questa una risposta? Tu dovevi dire: perchè sono stanco, e dirlo anche con voce fioca, di lamento. Si vede che hai un cervello di gallina... E di più, dovevi tossire come un

cavallo che abbia il cimurro...

Avvicinandomi alla caserma dei pompieri, una nuova idea mi balenò. Battei palma a palma, mi fregai le mani, risi così forte da far voltare tutta la gente.

— No, — dissi, — adesso devi andare dal pastore Levion. Immancabilmente. Non foss'altro che per una prova. Che ci rimetti in fondo? Fa così bel tempo, oggi!

---

Entrai nella libreria di Nascia, cercai nella guida l'indirizzo del pastore Levion e mi misi la via fra le gambe.

— Adesso la imbroccherai... Senza stupide scappatoie però... Che dici?... la coscienza? Meno sciocchezze, fa il santo piacere. Sei troppo povero tu per pensare alla coscienza. Non ne puoi più dalla fame, ti trovi nelle più disperate angustie... In somma, si tratta di cosa capitale, di prima necessità... Bada però a piegar la testa da un lato e a far la voce piagnolosa. No? non vuoi? E allora, amico mio, non do più un passo, e ti pianto. Sicchè, dammi retta... Tu ti trovi in piena lotta, combatti con la potenza delle tenebre, coi mostri del dubbio e con tutti i diavoli dell'inferno, e sei assetato di vino e di manna celeste. Ed ecco, la lampada che tu reggi non ha più olio. Ma tu credi ciecamente alla misericordia di Dio, tu non hai perduto la fede! A questo punto, devi incrociar le braccia e fare una faccia da credente. Quanto al tuo Mammona, è bene inteso che tu lo abborri sotto tutte le forme, sebbene ti piacerebbe di avere... anzi ti sarebbero indispensabili... poche corone,

tanto da poter comprare magari un breviario e un ufficio dei morti... un par di corone, non più...

Così fantasticando, mi trovai davanti alla porta del pastore, sulla quale era scritto:

*L'ufficio è aperto dalle 12 alle 4.*

Adesso, bando agli scrupoli sciocchi. Qui si vuole esser seri. Così, da bravo. La testa un po' curva... ancora un poco... Afferrai il cordone del campanello e tirai.

— Vorrei parlare col reverendo, – dissi alla cameriera che venne ad aprirmi... Volevo soggiungere, *per amor di Dio*, come sogliono i postulanti di sussidii, ma la lingua non mi obbedì.

— È uscito, – rispose quella.

— Uscito!... Uscito, avete detto! —

Addio piani, addio discorso preparato! E a che dunque era servito tanto cammino interminabile

— Affari urgenti forse? – s'informò la cameriera.

— Oh no, niente... Niente, vi dico. La giornata è così bella, che ho voluto profittarne per fare una visitina al reverendo.

Stavamo l'uno di fronte all'altro. Fui tentato di darmi un pugno nel petto, per richiamare la sua attenzione sullo spillo, col quale avevo appuntato la giacca. La supplicavo con gli occhi di guardare, di capire il motivo *vero* della mia visita, ma la poveraccia non capiva niente.

— Bella giornata, sì... E la signora... anche la signora è fuori?

No, la signora è a casa, ma ha l'emincrania, sta lunga

distesa sul divano e non può muovere nemmeno un dito... Forse volevo lasciar due righe di scritto?

Grazie, no... Facevo di tanto in tanto le mie passeggiate, per amor di moto, molto utile il moto per risvegliar l'appetito.

Voltaì le spalle. A che sprecare il fiato? Oltre a ciò, la testa mi girava come un arcolaio, e nel tempo stesso mi veniva una voglia matta di ridere.

*L'ufficio è aperto dalle 12 alle 4....*

Io avevo bussato un'ora più tardi: niente più sussidii.

In piazza *Stortorf*, sedetti sopra un banco presso la chiesa. Dio mio, com'è tutto nero per me! Non piangevo, tanto ero disfatto, sfibrato, senza più nervi. Il petto mi ardeva; gli spasimi nello stomaco erano sovrumani. Il pezzetto di legno non giovava più. Le mascelle erano stanche dal continuo lavoro e io le lasciai riposare. Oltre a ciò, una buccia di arancia, che avevo raccattata per via e incominciato a succhiare, mi aveva mosso la nausea. Mi sentivo male, male assai. Le vene delle mani erano enfiate e livide.

E che altro dovevo aspettare?

Tutto il santo giorno avevo speso per scovare una corona, per prolungar la vita di qualche ora almeno. E non è forse lo stesso, in sostanza, che l'inevitabile arrivi un po' più presto o più tardi? Se mi fossi condotto da persona di giudizio, già da un pezzo me ne sarei tornato a casa per distendermi sul letto e lasciar fare alla sorte. I miei pensieri, in quel momento, erano perfettamente lucidi. Ora sì, ora vorrei morire; ora è l'autunno, ed ogni

cosa s'immerge nel sonno. Tutti i mezzi ho messo in opera, tutte le sorgenti ho vuotato. Mi sprofondavo sempre più in queste meditazioni dolorose, e per poco che un barlume di speranza mi facesse intravedere una possibilità di salvezza, bisbigliavo astratto: – Sciocco che non sei altro, tu già stai morendo! – Debbo però scrivere alcune lettere, preparare, disporre, tenermi pronto... lavarmi, rifare il letto.

Appoggerò la testa sopra un bianco foglio di carta, il più bianco, il più pulito che mi riuscirà di trovare, e la coperta verde potrei...

La coperta verde!... la coperta! Il sangue mi diè un tuffo, il cuore incominciò a battere con violenza. Mi alzo e mi avvio. La vita torna a ribollire in tutte le fibre ed io ripeto senza smettere un momento: – La coperta verde! la coperta verde! – Studio il passo, come se dovessi raggiungere qualcuno, e pochi minuti dopo, eccomi a casa, nel mio stambugio.

Senza un momento di tregua, senza esitazione, corro al letto e arrotolo la coperta di Hans Pauli. È la mia salvezza, l'unica! La stupida voce, che un tempo aveva brontolato contro questa prima azione poco corretta, contro questa prima macchia sulla mia coscienza, taceva oramai da un pezzo. Io non sono un idiota della virtù, non sono un santo. Grazie a Dio, mi avanza ancora un granello di sale in zucca.

Presi la coperta sotto il braccio e mi diressi a *Sctenersgade* n. 5.

Bussai ed entrai per la prima volta in un'ampia sala,

che non avevo mai vista. Il campanello della porta mi squillò assordante sulla testa. Da una camera contigua mi viene incontro un uomo con la bocca piena, masticando, e gira dietro il banco.

— Per favore, – dico, – mi dareste mezza corona per i miei occhiali? Da qui a pochi giorni, verrò a spegnerarli.

— Che? questi? ma son di acciaio, caro signore.

— Sì, di acciaio.

— E non vi posso dar niente, si capisce.

— Si capisce... Ma io ho scherzato, sapete. Ecco qua: ci ho qui una coperta, che non so proprio dove e come adattarla, e ho pensato che voi forse me n'avreste liberato.

— Mi rincresce assai, ma io ho un magazzino pieno di coperte, – ribattè l'uomo, e quando ebbi svolto la coperta, vi gettò una mezza occhiata e soggiunse – No, scusate, non la prendo.

— Io ho voluto prima farvi vedere il rovescio... L'altra faccia, quella di sopra, è molto migliore.

— Sì, sì, ma questo non mette e non leva. Io non la prendo... e non troverete nessuno al mondo che ve ne dia nemmeno dieci *ior*.

— Verissimo, non dico di no... Vale pochino... Ma io mi figuravo che, insieme con qualche altra vecchia coperta, si potesse mettere all'incanto.

— È possibile, sì, ma non se ne cava nulla, ve lo dico io.

— Venticinque *ior*?

— No, non la prendo, capite, assolutamente no; non la voglio avere in casa. —

Ripresi sotto braccio il mio fardello e me ne tornai a casa.

Feci conto che niente di niente fosse successo: distesi la coperta sul letto, vi passai sopra la mano a spianarne le pieghe e cercai in tutti i modi di distruggere ogni traccia della mia mala azione.

Nel punto che mi vi ero deciso, non dovevo essere in me: questo è chiaro. Più ci pensavo, e più forte ne inorridivo.

Mi ero lasciato vincere da un accesso di debolezza; ma non appena preso nella rete, la coscienza mi aveva suggerito che la cosa era losca e vituperevole, epperò aveva inventata lì per lì la storiella degli occhiali.

Ora mi rallegravo di non aver compiuto un vero delitto, che avrebbe amareggiato e macchiato gli ultimi giorni della mia vita.

Ripresi il mio vagabondaggio per le vie, tornai a riposarmi sul banco presso la chiesa del Salvatore, e piegai la testa sul petto, sfibrato dalle recenti emozioni, infermo di anima e di corpo, straziato dagli estremi spasimi della fame.

Quell'ultima ora volevo passarla all'aperto. C'era qui più luce che non a casa; senza dire che la frescura dell'aria — così almeno mi pareva — rendeva più sopportabili le sofferenze. Nessuna fretta di tornare a casa: avrei sempre fatto a tempo.

Raccolsi da terra un sassolino, lo fregai con la manica

e me lo misi in bocca, per aver qualche cosa da masticare. Non facevo però un sol movimento, non alzavo gli occhi. Molta gente andava e veniva. Lo strepito delle ruote, lo scalpito dei cavalli, le voci e le grida e cento altri suoni si diffondevano per l'aria.

— Eppure, perchè non provare se mi riesca di pignorare i bottoni? A casa, malato come sono, ho da tornare al più presto, e dallo *zio*, volere o no, ci passo davanti. —

Mi alzai alla fine e mi trascinai, senza saper come. La testa mi scoppiava, le gambe si piegavano.

Dopo un po' di cammino, rividi la panetteria e il bel pane da dieci *ior* messo in mostra.

— Signor no, questa volta non ci fermeremo qui, — dissi fra me, assumendo un tono severo. — E se entrassi?... se domandassi un pezzetto di pane?... No, no!... decisamente no! —

Scossi la testa, e avanti.

All'ingresso della galleria, una coppia d'innamorati bisbigliavano. Più in là, da una finestra, si sporgeva la testa di una ragazza. Io rallentai il passo, come chi è incerto della via da prendere. La ragazza veniva fuori in quel punto.

— Che hai, vecchio? sei ammalato? Uh, che brutta cera! —

E la ragazza si allontanò più che di corsa.

Mi fermai. Dovevo esser diventato uno stecco, e gli occhi, certo, mi schizzavano dalle orbite. Chi sa che ceffo! Esser vivo e parer morto, ecco il tiro infame che

mi avea giocato la fame. Ancora una volta, un impeto di rabbia mi fece sussultare e tremare per tutto il corpo. Uh, che brutta cera! E dire che ho ancora una testa sulle spalle, che la simile non la trovi, e due pugni, Dio ti perdoni, che sarebbero buoni di stritolare un facchino... E con tutto questo, mi tocca morir di fame... Dov'è la logica? dov'è il senso comune? Notte e giorno, ho lavorato come un bue, mi son consumato gli occhi sui libri, stillato il cervello, vuotato la testa, e a che pro, diavolo che non mi piglia! Perfino le ragazze di strada mi danno la baia. Ma adesso basta... hai capito?... basta adesso, ti dico!

In un nuovo accesso di furore, digrignando i denti, consciente della mia impotenza, piangendo e bestemmiando, andai oltre, senza guardare in faccia a nessuno. Cominciasti di nuovo a tormentarmi, a impormi il martirio, dando della testa nelle colonne dei fanali, graffiandomi le mani ai chiodi, mordendomi la lingua, quando le sfuggiva una sciocchezza, ridendo e sghignazzando ogni volta che sentivo di essermi fatto male.

— Ma che ho da fare adesso? — mi domandai alla fine; e due volte pestando dei piedi in terra, ripetetti ad alta voce: — che ho da fare adesso? —

Un signore, che mi passava vicino, rispose ridendo:

— Va al manicomio. —

Io gli guardai dietro. Era un notissimo medico di signore, per soprannome *il duca*.

Nemmeno lui capiva il mio stato, un uomo che io

conoscevo e al quale avevo stretto la mano... Mi calmai a poco a poco. Sì, divento pazzo, ha ragione.

Sento già la follia, che mi fruga le vene e s'insinua nel cervello. Così e non altrimenti finirà la storia. Sì, sì... al manicomio... Là troverò alla fine un asilo tranquillo, sicuro...

Ma, no, mille volte no! non mi lascerò chiudere io! La paura mi rendeva rauco. Pregavo, scongiuravo, che per carità non mi chiudessero... Da capo in una camera buia, senza il più misero raggio di luce. No, per nulla al mondo. C'è ancora uno scampo, ci dev'essere: tutto sta a trovarlo. Bisogna pensarci; del tempo ce n'ho abbastanza. Andrò di casa in casa... sì, appunto... perchè non vado da Eisler, il negoziante di musica? Da lui non sono ancora stato. Qualche consiglio me lo darà... Oh, Dio lo voglia!... Purchè non lo trovi chiuso...

Eisler?... Chi sa, era forse questa un'ispirazione del cielo: il nome m'era balenato per caso... Sta così lontano però. Ad ogni modo, mi riuscirà di snidarlo: andrò adagio adagio, e mi calmerò nel frattempo. Sapevo la strada. Qualche anno prima, era stato spesso da lui ed avevo comprato parecchie carte di musica. Posso o no chiedergli in prestito una mezza corona?... Ma forse questa frazione lo metterà in imbarazzo... Meglio una corona, che diamine!

Entrai nel magazzino e domandai del proprietario. M'indicarono il suo banco. Un uomo, vestito appuntino, all'ultima moda, andava sfogliando un libro di conti.

Pronunciai a denti stretti una scusa e formulai alla

meglio la mia istanza. Costretto, pur troppo, dalle circostanze a rivolgermi a lui... a disturbarlo... per brevissimo tempo... Non appena avessi riscosso l'onorario per un mio articolo... Mi avrebbe reso un vero favore... diciamo pure, una grazia...

Prima ancora che finissi di parlare, aveva riabassata la testa e s'era rimesso al suo lavoro. Quando tacqui, mi diè un'occhiata di sbieco, crollò la testa ben pettinata, e disse:

— No. —

Soltanto no. Nè spiegazioni, nè parole inutili, niente.

Le ginocchia mi si piegarono e fui costretto ad appoggiarmi ad uno scaffale. Tornerò a provare. Perchè proprio il suo nome m'è venuto in mente. Un'acuta puntura nel fianco sinistro mi faceva sudar freddo... Hum... Sicuro... Circostanze difficili, molto difficili... Son peggio che ammalato... Ma fra pochi giorni, stesse pur sicuro, sarei stato in grado di rendergli... Possibile che non volesse aver l'estrema bontà di...

— Ma perchè, caro voi, rivolgervi proprio a me? — domandò egli. — Io vi vedo per la prima volta... Andate, andate alla redazione del giornale, dove vi conoscono.

— Solo per questa sera, capite. L'ufficio del giornale è già chiuso, ed io soffro tutti gli strazi della fame. —

Egli continuò a crollar la testa, mentre io mettevo la mano sulla maniglia della porta.

— Riverisco, — diss'io.

Non era dunque un'ispirazione del cielo, pensai sorridendo, e tornai a vagare a casaccio, tratto tratto

mettendomi a sedere sopra un banco o uno scalino. Purchè non mi chiudano! Il terrore dell'isolamento e della segregazione non mi dava pace. Ogni volta, che scernevo di lontano un agente di polizia, sgusciavo subito in una via traversa per evitarne l'incontro.

— Orsù, contiamo adesso cento passi, e vediamo dove la fortuna mi porta. Tante volte il caso, non si sa mai...

Era una specie di deposito, una bottega di lanaiolo. Non ero mai passato di là, o forse non ci avevo badato. In fondo, dietro un banco, un uomo in piedi. Sulla porta, di lato, una targa di maiolica col nome del mercante. Una quantità di casse e di balle. Aspettai che uscisse dalla bottega l'ultima compratrice, una giovane signora con due fossette alle guance... Che grazia, che amore!... Ed io con la mia giacca senza bottoni e appuntata con uno spillo... Mi trassi indietro, voltandomi un po' da una parte.

— In che posso servirvi? domandò l'uomo del banco.

— Il proprietario?

— Pel momento è in viaggio, a Jotungeimen. Qualche comunicazione da fargli, forse?

— Volevo chiedergli pochi *ior* per prendere un boccone, — risposi, sforzandomi di sorridere. — Son digiuno da più giorni e non ho nemmeno uno spicciolo.

— Vuol dire che siete ricco quanto me, — rispose l'uomo, mettendo in ordine vari pacchi di lana.

— Oh, non mi respingete, non lo fate, no! — pregai, mentre rabbrivido da capo a piedi. — Io muoio...

muoio alla lettera dalla fame. —

Serio in viso e senza aprir bocca, egli andò arrovesciando, l'una dopo l'altra, tutte le sue tasche. O che? non gli credevo forse?

— Non più che cinque *ior!* Fra pochi giorni ve ne renderò dieci.

— Amico mio caro, vorreste voi che pei vostri begli occhi io metta le mani nella cassa?

— Sì, sì, nella cassa... Cinque *ior...* solo cinque,

— Vi sbagliate, buon uomo. Via, basta. Non perdiamo più tempo. —

Morendo di fame e di vergogna, uscii dalla bottega. Volevo addentare, povero cane rognoso, un misero osso, e nemmeno quello! No, bisogna finirla questa storia. Il troppo è troppo. Per tanti e tanti anni ho sopportato con dignità ogni sorta di privazioni, ho affrontato con animo fermo momenti più che amari, ed eccomi ora ridotto a fare il mendicante. Questo giorno mi ha macchiato di una macchia indelebile. Non ho arrossito di piagnucolare davanti a un mercante. E a che pro? Mi faccio nausea a me stesso, perdio! Sì, sì, è tempo di farla finita!... Ma se intanto chiudono la porta di casa? Bisogna che m'affretti, se non voglio passar la notte al corpo di guardia...

Questa paura mi sostenne: un'altra notte come quella, Dio liberi! Fortunatamente, l'orologio del Salvatore segna appena le sette. Mi avanzano ancora tre ore...

Tutto, tutto ho provato; ho fatto quel che potevo, e per un'intera giornata, niente m'è riuscito. Se lo

racconto, nessuno mi crederà; se lo scrivo, diranno che son romanzi. Niente più da fare adesso. Bisogna, prima di tutto, non andare attorno per commuover la gente. Peuh!... ti giuro amico mio, che mi fai schifo... Se n'è andata la speranza? Buon viaggio .... E se rubassi una manciata di fieno alla stalla?

Un po' sollevato, andai verso casa a passo di tartaruga. Sentii, non so come, per la prima volta in quella giornata, uno stimolo di sete e mi diedi a cercare dove potessi trovare un po' d'acqua. Dal mercato ero già troppo lontano, e in una casa privata, non volevo entrare. Aspettare di essere a casa? Non ci vorrà che un quarto d'ora... E poi anche, chi sa se lo stomaco sosterrebbe un sorso d'acqua e che non m'abbia a sentir peggio.

E i bottoni? non gli ho ancora messi in circolazione quelli lì... Mi fermai e mi misi a ridere. Ecco un'altra speranza... Non son perduto definitivamente. Una decina di *ior* mi riuscirà di cavarne; domani vedrò, per riffe o per raffe, di racimolarne altri dieci, e giovedì riscuoterò l'onorario pel mio articolo. Niente paura, tutto andrà per la piana. E come mai non me ne son ricordato prima dei bottoni! Li trassi di tasca e gli andai esaminando, senza per questo rallentare il passo. La contentezza mi faceva scendere un velo sugli occhi; non vedevo più la via, camminavo alla cieca.

Come lo conoscevo quel posto, anzi quell'antro, nel quale sgusciavo col far delle tenebre, per abboccarmi con l'amico del cuore, protettore e sanguisuga! Tutte le

mie ricchezze erano qui scomparse, un oggetto dopo l'altro, cenci, inezie, perfino l'ultimo libro... Nei giorni di vendita all'incanto, mi piaceva di venir qua, ed ero tutto lieto, quando vedevo che i miei libri capitavano in buone mani. Del mio orologio era diventato proprietario Maghelsen, l'attore comico, e n'ero quasi superbo. Un mezzo mio conoscente aveva acquistato una *Rivista* contenente i miei primi saggi poetici; un fotografo, per uso dei suoi clienti, aveva scelto il mio cappotto. Non c'era che dire: esercitavano un loro diritto.

Apparecchio intanto i bottoni e varco la soglia.

— Non ho fretta, – dico al primo entrare, temendo di disturbarlo e di metterlo in una cattiva disposizione di spirito.

La mia voce ha un suono cupo, sepolcrale, tanto che appena la riconosco; il cuore mi batte dentro come un martello. Egli mi si volge col solito amabile sorriso, appoggia la palma delle mani sul banco, e mi scruta con uno sguardo interrogativo.

— Ecco qua... Ci ho qualche cosetta per voi. Volevo domandarvi... così... chi sa mai vi convenisse... Mi son capitati sotto la mano, all'impensata... già, capisco, una cosa da ridere... dei bottoni.

— Bottoni? che bottoni? —

E così dicendo, si curvava un poco per osservarmi la mano.

Non era disposto a darmi qualche *ior*... secondo più gli paresse... mi rimettevo interamente a lui...

— Per questi bottoni? – esclama lo *zio*, guardandomi

stupito. – Per questi bottoni?

— Sì... quel che potete... magari per un sigaro... Mi son trovato per caso a passare e ho voluto dare una capatina. —

Lo *zio* non riuscì a trattenere una gran risata, e senza aggiungere una sola parola, si accostò alla sua scrivania. Io, fermo, aspettavo. In verità, niente avevo sperato; ma un aiuto, come che fosse, poteva pur venire... Quella sua risata mi suonava come una condanna a morte. Adesso, nemmeno gli occhiali serviranno a niente.

— Beninteso, – soggiunsi, – darei anche gli occhiali. Eccoli... Dieci *ior*, magari cinque.

— Voi lo sapete quanto valgono i vostri occhiali, – rispose lo *zio*. – Ve l’ho già detto una volta.

— Ma a me mi serve un francobollo... Non posso spedire una lettera di gran premura... Datemi almeno un francobollo da dieci *ior* o da cinque.

— Andate, andate, per amor di Dio! – esclamò egli, facendo un gesto d’impazienza.

Già, sicuro... anche questa c’era da aspettarsela. E sia! Automaticamente, mi rimetto gli occhiali, riprendo i bottoni e volto le spalle, dopo avergli augurato la buona notte. Adesso sì, niente più da fare. Detti un’altra occhiata ai bottoni... Curiosa davvero che non gli abbia presi. Son quasi nuovi, perbacco! Non capisco...

Mentre mi lasciavo andare a queste riflessioni, qualcuno mi passò accanto, diretto verso il covo dello *zio*. Nella fretta, mi urtò. Ad una voce, tutti e due ci scusammo. Io mi voltai.

— Ah, sei tu? — esclamò egli, ed io subito lo riconobbi. — Dio mio, che cera è la tua. E che facevi qui tutto solo?

— Così... affari... E anche tu, se non mi sbaglio... Le gambe mi vennero meno e dovetti appoggiarmi al muro, stendendo verso di lui la mano coi bottoni.

— Eh, per tutti i diavoli! — gridò egli. — Ma questo passa ogni misura...

— Buona notte, — diss'io e volevo allontanarmi, per paura di scoppiare in singhiozzi.

— No, no, aspettami qui un minuto. —

Perchè l'avrei aspettato? Probabilmente, porta dallo zio un suo anello... avrà fame come me, sarà in debito con la padrona di casa...

— Sta bene, — dissi, — se però torni presto.

— Certamente, — rispose, mentre mi prendeva a braccetto. — Ma non ti credo io... Ho da dirti qualche cosa... Non ti credo: tu sei uno stupido. Il meglio che puoi fare è di venir con me. —

Capii di colpo la sua intenzione e fui preso da un ultimo impeto di vergogna.

— Non posso, sai; ho promesso di trovarmi alle sette e mezzo ad *Ankergade* e...

— Alle sette e mezzo? Bravissimo!... Ma adesso son già le otto, secondo quest'orologio che vado a pignorare... Vieni con me, peccatore affamato. Ne caverò il fatto mio e per lo meno, di parte tua, ti toccheranno cinque corone! —

E così dicendo mi trascinò a forza con sè.

### PARTE III.

Una intera settimana passò nella gioia e nell'abbondanza.

Mangiavo tutti i giorni. Il coraggio cresceva ad ora ad ora, ed io battevo il ferro mentre era caldo. Lavoravo intorno a tre, a quattro articoli, che mi spremevano dal povero cervello ogni succo, ogni idea, ogni scintilla. Tutto, così mi pareva, andava a vele gonfie. L'ultimo articolo, che m'era costato tanti andirivieni e m'avea dato tante speranze, m'era stato respinto dalla redazione: seccato e punto sul vivo, lo avevo immediatamente distrutto, senza nemmeno rileggerlo. Decisi, per l'avvenire, di trovar posto in qualche altro foglio, che avesse più diffusione. Alla peggio, se anche questo mi vien meno, cercherò di sollecitare un qualunque ufficio sulle navi che sono in porto. La *Monaca* ha già collato le vele; può darsi che mi pigli e mi porti ad Arcangelo o dov'altro che sia. In una parola, la mia posizione non era più senza uscita.

L'ultima crisi del digiuno non era passata senza lasciar le sue tracce. I capelli mi cadevano a ciocche, acuti dolori mi tormentavano, specialmente al mattino, i nervi avevano acquistato una sensibilità morbosa.

Quando Jens Olaf chiudeva con fracasso le porte della scuderia, o anche se un cane attraversava latrando il cortile, un senso di freddo mi penetrava fino al midollo dell'ossa. Ero andato molto giù.

Giorno per giorno, mi rompevo la schiena sul mio lavoro, e preso in fretta e furia un boccone, tornavo issofatto a imbrattar carte. Il letto e il miserabile tavolino malfermo erano ingombri di appunti e di fogli alla rinfusa, sui quali a tutti i momenti aggiungevo una frase, ne cancellavo un'altra, mutavo qua e là una parola. Sforzi inauditi ed assidui. Un bel giorno, alla fine, mi parve che l'articolo fosse all'ordine, me lo misi in tasca, contento come una pasqua, e mi avviai difilato dal *commendatore*. Era tempo di raccogliere tutte le mie forze per far danaro. Poco me n'avanzava.

Il *commendatore* mi pregò di aver pazienza qualche minuto. Tra poco sarebbe stato ai miei ordini... e seguì a scrivere.

Volsi intorno un'occhiata al piccolo ufficio: busti, litografie, ritagli di giornali, e un enorme stracciacarte, che pareva pronto ad ingoiare un uomo da capo a piedi. Alla vista di quella bocca spalancata, di quelle fauci di dragone, mi cadde l'animo. La cesta mi sembrò fatta a posta per accogliere nelle sue viscere brandelli di scritti e speranze in frantumi.

— Quanti ne abbiamo del mese? — domandò ad un tratto il *commendatore*.

— Ventotto, — risposi subito, tutto lieto di avergli reso un piccolo servizio.

— Sì, ventotto...

E si rimise a scrivere. Alla fine, inserì nelle buste varie lettere, buttò nella cesta alcune carte, posò la penna, si volse a me e stette un poco a guardarmi. Vedendomi fermo sulla porta, mi accennò con la mano, tra scherzoso e serio, ad una poltrona.

Perchè non si avveda che non ho sottoveste, mi volto un po' di lato e cavo di saccoccia il mio manoscritto.

— Un piccolo studio sul Correggio, — dico. — Mi rincresce solo che la bella copia non è troppo...

Il *commendatore* prende il manoscritto e lo va sfogliando.

Un uomo mi stava davanti, il cui nome avevo udito pronunciare fin dalla mia prima giovinezza. Per vari anni di fila il suo giornale aveva esercitato su me un'enorme influenza. Una testa ricciuta, dei begli occhi castagni, un po' irrequieti. Aveva l'abitudine, di tanto in tanto, di gorgogliare. Un curato scozzese non avrebbe potuto avere un aspetto più dolce e pacifico di quello scrittore, la cui parola lasciava sempre un solco sanguinoso su quanto toccasse. Uno strano sentimento di paura e di meraviglia mi prende, per poco non mi vengono le lagrime agli occhi; mi piego un poco in avanti, per esprimergli tutta la mia profonda riconoscenza per quanto da lui ho appreso, e supplicarlo di non trattarmi male: so da me di essere un mediocre scribacchino, il quale, per giunta, si trova in condizioni tutt'altro che floride.

Egli mi alzò gli occhi addosso, e tutto pensoso

piegava intanto il mio manoscritto. Per alleviargli il peso di un rifiuto, io stesi la mano, dicendo:

— No, prego... Robuccia, non è così?...

E sorridevo, per mostrargli che non davo grande importanza alla cosa.

— Ci occorrono, vedete, degli articoli accessibili a tutti, — mi rispose. — Voi sapete com'è fatto il nostro pubblico. Non potreste un po' sfrondare, diciamo così, la vostra prosa? o anche portarmi qualche cosa di più semplice, alla mano? —

La sua delicatezza mi confonde. Capisco che l'articolo è condannato, ma debbo riconoscere che il rifiuto non avrebbe potuto essere più gentile.

Per non disturbarlo più oltre, rispondo:

— Ma sì, certo, farò il possibile. —

E fo per ritirarmi... Hum... Prego tenermi per iscusato se mi son permesso... non avrei voluto...

Qui un inchino e metto la mano sulla gruccia della porta.

— Se mai vi occorre, potete prendere un acconto sull'onorario... Il lavoro è discreto; tutt'è che lo rimaneggiate un poco. —

Dopo il primo rifiuto, l'offerta mi sembrò una mezza offesa.

— No, grazie, non serve. Obbligatissimo in tutti i casi. Buon giorno.

— A rivederci, — rispose il *commendatore*, tornando alla sua scrivania.

In somma, mi ha trattato con una cortesia che non

meritavo ed io gliene sono riconoscentissimo. Non me ne scorderò mai. Decisi lì per lì di non presentarmi a lui, senza aver nelle mani un lavoro, di cui io pel primo fossi contento, un lavoro da farlo rimanere a bocca aperta e pel quale mi avrebbe subito snocciolato dieci corone. Tornai a casa, e senza perder tempo, mi misi a scrivere.

Le sere successive, quando verso le otto si accendevano i fanali a gas, mi accadeva regolarmente un fatto abbastanza curioso.

Ogni volta, uscendo a dar due passi dopo aver lavorato tutto il giorno, mi dava nell'occhio, di faccia a casa mia, una signora vestita di nero, rivolta verso di me, e che mi seguiva con uno sguardo insistente. Portava sempre lo stesso abito. Un fitto velo le copriva il viso e le scendeva sul petto. Aveva in mano un elegante ombrellino dal manico d'avorio.

Tre volte di fila l'avevo trovata allo stesso posto. Quando l'ero passato davanti, lentamente si voltava e si allontanava giù per la via.

La mia nervosità non tardò a metter fuori i suoi tentacoli, istillandomi il presentimento che quelle sue misteriose apparizioni si riferivano a me per l'appunto.

Ad onta dei miei abiti, tutt'altro che vistosi, ero pronto e disposto a rivolgerle la parola, a domandarle di chi cercasse, se avesse comunque bisogno dei miei servigi, se mi fosse lecito accompagnarla per quelle brutte viuzze oscure... Se non che, un vago timore mi tratteneva... E se l'avventura m'avesse a costare un

rinfresco o una scarrozzata, dove attingere i fondi indispensabili? Le mie tasche vuote mi deprimevano a tal segno, che non osavo nemmeno guardarla, quando me la sentivo passar vicino.

La fame tornava a far capolino. Da ieri in qua, non un boccone. Questo sarebbe ancora niente, visto che sono uso a più lunghi digiuni; ma ora son dimagrato di molto e mi sento meno resistente di prima. Un sol giorno che non mangi, mi lascia stordito, e basta un sorso d'acqua per guastarmi lo stomaco. Oltre a ciò, le notti morivo dal freddo, ero obbligato a coricarmi tutto vestito, e con tutto questo tremavo a verga a verga ed ero tutto un pezzo di gelo. La vecchia coperta era una ben magra difesa, tanto che l'aria, infiltrandosi dalla finestra, per poco non mi aveva gelato il naso.

Gironzando per le vie, studiavo intanto il problema di sostenermi con l'acqua pura fino al mio prossimo articolo. Se avessi avuto una candela, avrei lavorato anche la notte, guadagnando così parecchie ore, e dato che fossi in vena, il giorno appresso avrei potuto ripresentarmi al *commendatore*.

Entrai nel caffè, chi sa mai vi trovassi il mio amico della Banca, al quale avrei chiesto in prestito dieci *ior* per comprare una candela. Traversai liberamente tutte le sale, folte di tavolini, intorno ai quali gli avventori chiacchieravano, bevendo e mangiando; arrivai fino in fondo, alla *sala rossa*, ma del mio amico neppur l'ombra. Contrariato e umiliato, tornai fuori e volsi i passi verso il palazzo reale.

No, diavolo, il giuoco oramai diventa insopportabile e la sorte non si stanca di perseguitarmi. Stretti i pugni nelle tasche dei calzoni, alzato il bavero della giacca, tirato sugli occhi il cappello, andavo avanti, maledicendo la mia stella di malaugurio. Son già sette o otto mesi, che non mi è concessa un'ora almeno di respiro: tutt'al più, per una settimana mi riesce, più o meno sopportabilmente, di sbarcare il lunario, e poi siam da capo. E dire che, in tanto squallore, io sono ancora un galantuomo... Ah, ah, ah!... un galantuomo inappuntabile... Dio mio, che bestia sono stato!... E qui ricontai a me stesso che non sempre la mia coscienza era stata netta e che un certo giorno avevo portato a pignorare la coperta di Hans Pauli... Ridevo cordialmente della mia illibatezza, sputavo con disprezzo e non trovavo parole abbastanza sarcastiche per bollare la mia melensaggine. Oh, ma se ora il caso si ripetesse!... Se trovo per via gli spiccioli d'uno scolare o l'ultimo *pfennig* d'una vedova, me li metto tranquillamente in tasca e mi addormento poi del sonno del giusto. Non è per niente che ho tanto sofferto. La pazienza ha pure i suoi limiti, ed ora, in fede mia, son capace di tutto.

Fatto tre o quattro volte un giro intorno al palazzo reale, decisi di tornare a casa, traversando il parco e poi *Carljoannstrasse*.

Battevano le undici. Le vie abbastanza buie; gente in buon numero, coppie silenziose, capannelli di oziosi. Chiuso il tramestio diurno, incominciava l'ora delle

notturne avventure. Fruscio di sottane femminili, risa nervose, seni ansanti, colpi di tosse significativi, e laggiù, dal fondo, una voce che chiama sommesso «Emma!...» Tutta la via si trasforma in un pantano, dal quale si sollevano vapori asfissianti.

Involontariamente, mi frugo in tasca per trovarvi due corone. La passione che trepida nei gesti dei viandanti, la luce un po' fosca dei fanali a gas, la misteriosa notte tranquilla, l'aria pregna di susurri, di amplessi, di timide confidenze, di parole mozze, di repressi sospiri, tutto questo fortemente mi scuote. Ecco là, su quei tetti, anche i gatti stridono di amore... ed io non posseggo nemmeno due misere corone!

Che orrore esser povero a tal segno! che umiliazione e che vergogna! E qui mi tornò in mente il gruzzolo della vedova che avrei rubato, il berretto o il fazzoletto dello scolaro, la bisaccia del mendicante, tutta roba che avrei subito portata dal rigattiere. Per calmarmi e distrarmi, mi diedi a cercare tutte le possibili tare in quella gente allegra che mi passava daccanto. Scrollavo le spalle, li guardavo con disprezzo. Codesti studenti, gonfi di vanità, si vantano di orgie e dissolutezze note a tutta Europa, sol che loro venga fatto di urtare i fianchi di una sartina! Vuoti bellimbusti, scribacchini di Banca, mercantucci azzimati, commessi di negozio, che nulla schifano, che di tutto si contentano... Ed io sputavo energicamente, senza curarmi se colpivo o no qualcuno di loro. Scoppiavo di odio e di nobile sdegno per quegli esseri spregevoli che si appaiavano sotto gli occhi miei,

e portavo alta la fronte, perchè mi era dato di battere il sentiero della virtù e dell'onore.

Non lontano dallo Storting m'imbattei in una ragazza, che mi volse un'occhiata provocante.

— Buona sera, — dissi.

— Buona sera, — rispose, fermandosi.

— Hum... E perchè, a quest'ora bruciata, andare attorno tutta sola? non sapete quanto sia pericoloso per una ragazza... No!... Nessuno, voglio dire, vi dirige la parola... nessuno vi offende o v'invita a casa sua? —

Mi guardò stupita, cercando d'indovinare quel che volessi dire. Poi, con atto impulsivo, mi si appoggiò al braccio.

— Allora, — disse, — andiamo insieme. —

Fatti pochi passi e arrivati ad una vettura di piazza che stava lì ferma, liberai il mio braccio da quello di lei e le dissi tranquillamente:

— Sentite, bambina mia, io non ho la croce di uno spicciolo.

E feci per allontanarmi.

Non mi credette alla prima. Ma, dopo avermi tastato ed essersi accertata della ingrata verità, s'infuriò, rigettò indietro la testa e mi chiamò merluzzo.

— Buona notte, — le dissi.

— Aspettate... Son d'oro gli occhiali che portate?

— No.

— E allora andate al diavolo! —

Io mi mossi.

Ma subito dopo me la sentii correr dietro che mi

chiamava.

— Non importa, via, accompagnatemi. —

La generosa offerta di una ragazza di strada mi empì di vergogna. Rifiutai senz'altro. Era tardi, dovevo fare una visita, e poi non volevo accettare da lei un sacrificio.

— No, io voglio che veniate con me.

— A queste condizioni, mai e poi mai.

— Andate forse da un'altra?

— No.

— Come vi chiamate? – domandai. Mi pareva di fare una meschina figura davanti a quella strana ragazza, e volevo per lo meno salvar le apparenze.

— Maria.

— Ebbene, Maria, date retta...

E qui cominciai a dirle tutti i fatti miei. La ragazza spalancava gli occhi, sempre più sbalordita. Mi scambiava forse per uno di quelli che vanno attorno di notte a caccia di ragazze? e che avevo fatto io per meritar da lei quell'ingiusto affronto? Le avevo detto forse qualche parola sconveniente? O che forse un uomo si contiene così, se ha cattive intenzioni?... In somma, le feci un bel discorso, tanto per vedere dove la cosa andasse a finire. Il mio nome?... il pastore tal dei tali. Buona notte. Va e non peccare! —

E senza più le voltai le spalle.

Entusiasmato della mia bella idea, mi fregavo le mani e discorrevo ad alta voce con me stesso.

Che piacere, che voluttà fare, così a caso, una buona

azione! Chi lo sa! forse, a quella povera creatura pericolante, io avevo steso la mano nel momento più critico della sua vita. L'avevo salvata dalla perdizione, e per sempre. Ella stessa, ripensandoci, ne sarà persuasa, e perfino sul letto di morte si ricorderà di me con gratitudine... No davvero, mette ancora conto di fare il galantuomo

Ero raggianti. Mi sentivo fresco e pieno di vita...

Se almeno avessi avuto una candela, a quest'ora l'articolo sarebbe bell'e finito!... Canticchiando e zuffolando, escogitavo intanto in che modo avrei potuto buscarmi una candela... O se no, l'unico mezzo era di portar giù i miei fogliacci e di scrivere alla luce del fanale. Aprii la porta di casa, salii, ridiscesi e presi posto sotto il fanale.

Un gran silenzio tutt'intorno. Solo, dal vicolo vicino, i passi pesanti di un custode dell'ordine, e in lontananza, il latrato di un cane. Niente mi disturba. Mi alzo il colletto della giacca e cerco di raccogliermi.

Che fortuna se mi riesce di finirlo quest'articolo! Ero arrivato ad un punto, scabroso anzi che no, dove bisognava mutar tono e venir fuori con un'idea nuova, inaspettata; poi, una bella chiusa sonora, impetuosa, e in ultimo un'uscita originale, un'alzata d'ingegno, che facesse colpo come uno scoppio di arme da fuoco o come il tonfo di una valanga. E punto.

Disgraziatamente, le parole erano restie e si sbandavano. Mi rifeci da capo, rilessi frase per frase, mi stillai il cervello, ma la chiusa sonora assolutamente non

mi veniva. Per maggior disgrazia, eccoti l'agente di polizia che si avvanza e viene a rompermi le uova nel paniere. Ma che ci ha da vedere, lui, nei fatti miei? che gli preme se sono arrivato al punto più interessante di un magnifico articolo destinato al *commendatore*?

Che sciocchezza, Dio mio, quella di sostenermi a furia di acqua! Stetti così quasi un'ora sotto il fanale, vedendomi passare avanti e indietro il poliziotto, e tremando dal freddo. Impossibile star fermo. Disanimato dal vano tentativo e intirizzito fino al midollo, tornai ad aprir la porta e mi ridussi di nuovo in camera mia.

L'oscurità era così fitta, che a mala pena si riusciva a distinguere la finestra. A tentoni arrivai fino al letto, mi cavai le scarpe, e cercai di riscaldarmi i piedi, fregandoli con le mani. Poi, come al solito, mi coricai tutto vestito.

A punta di giorno, mi misi a sedere in mezzo al letto e ripresi a scrivere. Stetti così fino alle dodici, ma purtroppo non mi riuscì di scarabocchiare che una ventina di righe. La famosa chiusa era ancora lontana assai.

Mi alzai, mi rimisi le scarpe e andai su e giù a passo concitato, per prendere un po' di calore. I vetri della finestra erano gelati. Nевичava. Un fitto strato bianco copriva i tetti e il cortile.

Giravo in tondo per la camera, graffiavo con le unghie le pareti, battevo con le dita sul pavimento e poi tendevo l'orecchio, tutto ciò senza un'intenzione precisa, ma con una serietà e un raccoglimento, come se

mi disponessi a compiere qualche gran cosa. A momenti alzavo la voce e mi veniva fatto di esclamare: – Dio giusto e santo, ma questa è pazzia bell’e buona! – E seguitavo nondimeno a far le stesse sciempiaggini. Passato un certo tempo, forse parecchie ore, ridivenni padrone di me, mi morsi le labbra e cercai in tutti i modi di riacquistare un certo equilibrio. Quella storia non poteva e non doveva durare. Mi cercai un pezzetto di legno da masticare e risolutamente tornai all’articolo.

A furia di sforzi inauditi, mi venne fatto di spremere due brevi proposizioni, una ventina di parole tirate coi denti, ma più oltre no, non potetti andare. Tutto era finito! Vuota la testa. Impossibile continuare, per quanto strabuzzassi gli occhi sulla pagina incompiuta, sulle strane lettere tremule e confuse che pareano formicolare come tanti minuscoli insetti. Alla fin delle fini, non capivo più niente nè sapevo che altro e in che modo dovessi aggiungere.

Il tempo passava. Dal cortile mi giungeva uno scalpitio di zampe insieme con la voce di Jans Olaf, che gridava e voleva fare intender ragione ai cavalli. Ogni residuo di forze era in me scomparso; niente potevo intraprendere; di tanto in tanto facevo schioccar le labbra; un peso insopportabile mi premeva il petto.

Le ombre della sera cominciavano ad addensarsi. Sempre più sfinite, fui costretto a stendermi sul letto. Per riscaldarmi le mani, mi cacciavo a dritta e a rovescio le dita nei capelli, dai quali si staccavano le ciocche più deboli e si spargevano su pel guanciaie. Non

ci badavo nè punto nè poco; non ci pensavo nemmeno, come se non si trattasse di cosa mia, come se avessi la sicurezza di avere una chioma inesauribile, una vera foresta vergine.

Feci ancora uno sforzo per scuotermi di dosso quel torpore, che mi trasformava in un ceppo. Mi rizzai a mezzo, mi battei sulle ginocchia, gridai, tossii, per quanto me lo consentiva il petto sofferente, e ricaddi estenuato. Nulla, nulla giovava! Agonizzavo, morivo, fissi in alto gli occhi sbarrati e senza sguardo.

Alla fine mi ficcai in bocca l'indice della mano destra e cominciai a succhiarlo. Un formicolio nel cervello, un'idea pazza mi susurrò: l'ho io da mordere?... E senza pensarci più che tanto, chiusi gli occhi e strinsi i denti.

Balzai in piedi, perfettamente sveglio e consciente. Il dito sanguinava. Il dolore era però tollerabile, leggiera la ferita, e lì per lì la fasciai con un pezzettino di tela che trovai sul davanzale della finestra. E gli occhi intanto mi si gonfiavano dalle lagrime... Dio, Dio! a che estremo ero ridotto...

L'ombra si faceva più fitta. Per quella sera, senza un dubbio al mondo, avrei dato l'ultima mano al mio articolo, se avessi avuto una candela.

La testa via via si rischiarò, le idee si riordinarono, il dolore lo sentivo anche meno di prima, e così pure la fame. Evidentemente, avrei potuto reggere fino al giorno appresso. Chi sa: può anche darsi che mi diano una candela in prestito. Tutto sta che spieghi al bottegaio di faccia la mia posizione. Da lui mi

conoscono, spesso e volentieri, compravo là il pane, nei bei tempi che ero in fondi. Non c'è dubbio che una candela a credito me la daranno.

E per la prima volta, dopo tanto tempo, mi studiai di avere un aspetto più decente, tolsi dal colletto della giacca i capelli che vi si erano attaccati e discesi nella via.

E non sarebbe meglio, pensai, domandar del pane invece della candela? Stetti un po' in fra due, e alla fine mi decisi. No, assolutamente no. Purtroppo, non sono in grado di sostenere il cibo: ricominceranno le stesse storie, allucinazioni, presentimenti, follie d'ogni sorta, e addio articolo! Dal *commendatore* bisogna che mi presenti prima che si scordi di me. No, ripeto, decidiamoci per la candela.

E nel punto stesso, entrai nella bottega.

Davanti al banco, una signora fa delle spese ed ha accanto varii involti. Il commesso, che mi conosce e sa che qualche volta ho da lui comprato del pane, lascia un momento la signora, avvolge, senza dir parola, un pane in un mezzo giornale e me lo porge.

— No, grazie... Per questa volta, vorrei solo una candela, — dico a bassa voce e con una certa timidezza insinuante, per non irritarlo e così mandare all'aria le mie speranze.

La mia risposta gli giunge inaspettata e lo confonde: è la prima volta che non gli domando il solito pane.

— In tal caso, dovete avere un po' di pazienza, — dice, e ritorna a dar retta alla compratrice, la quale raccoglie i

suoi pacchetti, paga con un biglietto di cinque corone, riceve il resto e va via.

— Sicchè, — dice il commesso, volgendosi a me, — una candela. Eccovi servito, — e la tira fuori da un pacco.

Poi mi guarda, aspettando, ed io non ho il coraggio di formulare la mia istanza di credito.

— Ah sì, è vero, voi avete già pagato, — esclama in tono di scusa. Le parole sono chiare, precise, ed io le ho intese una per una... Va alla cassa, conta corona su corona cinque belle monete luccicanti e me le dà. — Favorite, prego...

Io sto saldo e guardo al danaro. Capisco che la cosa non è netta, che un equivoco ci ha da essere, ma non ci penso più che tanto, non cerco di penetrar l'enigma e mi contemplo in mano il mio tesoro. Lo stupore mi annichila, m'inchioda sul posto. Alla fine, do un passo verso l'uscita e torno a fermarmi, fissando gli occhi ad una scansia, dalla quale un campanello attaccato ad un laccio pende sopra un mucchio di corde e di spago.

Il commesso si figura ch'io abbia voglia di attaccar discorso, e dice, raccogliendo la carta da involtare sparsa sul banco:

— Ci siamo, pare, all'inverno.

— Hum... sì... lo abbiamo alle porte... Ma n'era tempo, non è così? —

Sentivo e capivo ogni parola che mi usciva di bocca; ma avevo l'impressione che un altro parlasse.

— Altro che n'era tempo, sicuro! — approva il

commesso.

Io mi misi i danari in saccoccia, girai la maniglia della porta vetrata ed uscii. Sentii che gli davo la buona notte e che egli mi rendeva il saluto.

Non avevo dato che pochi passi, quando mi sentii gridar dietro:

— Avete dimenticato la vostra candela.

— Grazie, – risposi tranquillamente. – Grazie, grazie...

Poi, con in mano la candela, mi allontanai.

Il mio primo pensiero consciente fu il danaro.

Mi avvicinai ad un fanale, contai due e tre volte le monete, le soppesai nella mano e mi misi a ridere. Questi sì che si chiamano colpi della sorte! Un miracolo... Ce n'avrò per un bel pezzo...

Fermatomi davanti alla vetrina d'un ristorante, mi domandai se dovessi o no entrare per far colazione.

Sentivo l'acciottolio dei piatti, il rumore dei coltelli e delle forchette, il battere del lardatoio in cucina. La tentazione era troppo forte e non seppi resistere.

— Una bistecca!

— Una bistecca! – ripeté gridando una servente verso la finestra della cucina.

Presi posto a un tavolino presso l'entrata e aspettai. In quel cantuccio, faceva abbastanza scuro. Solo e raccolto, cominciai a mulinare. La donna di servizio mi fissava addosso uno sguardo curioso.

Avevo perpetrato la prima bassezza, il primo furto, a petto del quale tutte le mie scappatelle anteriori erano

niente. La mia prima e grande caduta... Eh via, al diavolo! Non c'è più rimedio, adesso. Del resto, dipende da me aggiustar la faccenda, chiarir l'equivoco, in seguito, quando mi verrà fatto di cogliere il destro... Avrò modo e tempo di riparare e di arrestar la discesa... E poi, anche, io non ho fatto voto di essere più onesto degli altri mortali...

— Viene o no questa bistecca?

— Subito. —

La donna apre uno spiraglio nella finestra della cucina e dà un'occhiata.

E se poi la cosa viene a galla! Se il commesso si ricorda che le cinque corone sono state sborsate una sola volta da quella signora... Non è per nulla difficile che un bel giorno egli ci pensi, forse la prossima volta che mi vedrà comparire... Ebbene, e poi? che m'importa?...

E mi strinsi nelle spalle.

— Servito il signore! – disse la donna, portando in tavola la bistecca. – Non vorreste passare in un'altra sala? Qui ci si vede appena.

— No, grazie, preferisco qui, – rispondo. La sua amabilità mi commuove, piango sulla bistecca, le do a caso una moneta e le stringo la mano. La vedo sorridere di contentezza e le dico scherzando, sempre con le lagrime agli occhi:

— E con quel che vi avanza della mancia, compratevi una casa.

— Mangiate, mangiate con salute! —

Più che mangiare, io già divoravo, facendo grossi i

bocconi, non masticando, estasiandomi brutalmente, empiendomi la bocca. Stracciaivo coi denti la carne come un cannibale.

La donna mi venne vicino e chinandosi un poco, mi domandò:

— Volete qualcosa da bere? —

Io l'osservai. Parlava piano, timida, abbassando gli occhi.

— Forse un bicchiere di birra, o quello che siete solito di... parlate, comandate...

— No, obbligato, – risposi. – Oggi no: un'altra volta.

—

Si allontanò e andò a prender posto dietro il banco. Non ne vedevo che la testa. Bellocchia davvero! un amore!

Sbrigatomi della colazione, mi avviai per uscire. Mi sentivo venir male. La donna si alzò. Io non volevo che si accorgesse o sospettasse di qualche cosa. Le augurai in fretta la buona notte, feci un piccolo cenno del capo ed uscii.

Il cibo cominciava a produrre i suoi effetti: soffrivo atrocemente e non potevo più trattenerlo. In ogni angolo oscuro, lungo la via, ero tratto a rigettarlo, lottando invano con gli spasimi, stringendo i pugni, pestando i piedi, sforzandomi d'inghiottire i bocconi non assimilatisi all'organismo... Tutto, tutto inutile! Entravo correndo in un cortile, in un androne, curvavo la testa e, accecato da un fiume di lagrime, ero costretto a recere tutta la mia cena.

Ero fuor di me dalla rabbia; singhiozzavo e maledicevo le forze occulte, quali che fossero, che non si stancavano di perseguitarmi e invocavo su di loro tutti i tormenti dell'inferno. Sorte infame la mia, bisognava convenirne, infame al massimo grado! Mi avvicinai ad un uomo, che stava sulla porta d'un magazzino, e gli domandai di punto in bianco se mai conoscesse un rimedio qualunque contro la fame inveterata. Era questione di vita e di morte; l'ammalato non poteva sostenere una bistecca.

— Ho inteso dire che il latte giova, — rispose quegli alquanto confuso. — Il latte bollente. A chi è che serve?

— Grazie, grazie... Sì, — dissi, — dev'essere eccellente il latte bollente. —

Scappai più che di corsa, entrai nella prima trattoria che mi capitò davanti e domandai del latte bollente. Lo tracannai d'un fiato, per quanto scottasse, ne assaporai ogni goccia, pagai ed uscii.

Adesso, a casa.

E qui un fatto strano seguì.

Non lontano dalla mia porta, presso il fanale a gas, in piena luce, sta ferma una figura, che da lontano subito riconosco: è la signora vestita di nero. Impossibile ingannarsi: è già la quarta volta che la trovo lì, sempre al medesimo posto. Immobile.

Il fatto mi par così strano, che mal mio grado rallento il passo. I miei pensieri sono in ordine; non così i nervi, dopo una cena di quella fatta. Sono eccitatissimo. Come di consueto, le passo vicino, arrivo quasi alla porta e sto

per entrare. Mi fermo però. Un'improvvisa idea mi è venuta. Senza rendermi conto di quel che fo, torno indietro, vado diritto verso la signora, la guardo in viso e m'inchino.

— Buona sera, signorina.

— Buona sera. —

— Cerca forse qualcuno? Non è la prima volta che la vedo lì ferma... Posso come che sia esserle utile? Mi perdoni intanto se sono indiscreto.

La signora, veramente, non sa...

In quel cortile non ci abita nessuno, tranne me e tre o quattro cavalli: qui la scuderia, lassù un'officina di stagnaio. Se proprio qui cercava qualcuno, probabilmente si era sbagliata d'indirizzo.

— No, — risponde la signora, voltandosi in là, — non cerco nessuno. Sto qui, perchè così mi piace...

Ah, ah, capisco... Un capriccio, una fantasia, fermarsi lì per parecchie sere di seguito. La faccenda ha però dello strano, per non dire del losco, ed io comincio ad avere i miei sospetti. Decisi, senza pensarci su due volte, di essere sfacciato e impertinente. Mi feci suonare in saccoccia i danari e su due piedi la invitai a seguirmi in qualche posto per bere insieme un bicchier di vino... visto che il freddo si faceva sentire... o forse avrebbe preferito?..

No, grazie, non consentiva... Se però l'avessi accompagnata un poco, allora... Faceva così scuro, che in verità traversar da sola la *Carljoanstrasse*...

Insieme c'incamminammo, dandole io la destra. Una

strana e pur grata sensazione m'invase, pensando alla prossimità, quasi al contatto, di una giovanetta. Lungo tutta la via, di tanto in tanto, la osservavo di sottocchi. Il profumo dei suoi capelli, il tepore delle membra, il respiro fresco ogni volta che voltava la testa, l'aroma muliebre che esalava da tutta lei, tutto questo mi rapiva, m'inebriava e parlava alla mia sensualità. Distinguevo sotto il velo il bell'ovale e il pallore del viso; notavo la linea del busto e la dolce curva del seno ricolmo. L'idea di tante grazie celate, acuita dallo stesso mistero, mi turbava e nel tempo stesso mi rendeva felice, senza alcun motivo ragionevole. Fatto sta, che non mi riuscì di contenermi a lungo, stesi una mano, toccandole una spalla e mi misi a ridere. Il cuore mi batteva forte.

— Come siete strana! – dissi.

— Sì? e perchè? —

Prima di tutto, quella sua bizzarra abitudine di passar le serate presso una stalla, sol perchè così le piaceva...

Del resto, poteva darsi benissimo che avesse i suoi motivi...

Oltre a ciò, si fermava a lungo in mezzo alla via, perchè non le piaceva andar presto a dormire. Ed io? forse che io vado a letto prima delle dodici?

Io?... Se mai al mondo ho avuto paura di qualche cosa, gli è appunto quella di coricarmi prima di mezzanotte.

Ecco, vedete!... Sì, trova gusto a quelle passeggiate di sera, quando però non ha nulla da fare. Abita in piazza Sant'Olaf...

— Ilaiali! – mi venne impetuoso il nome alle labbra.

— Che avete detto?

— Ho detto solo Ilaiali... Ma continuate, prego. —

Abita in piazza Sant'Olaf con la mamma, con la quale non si può parlar di niente, perchè è sorda... E che c'è da stupire se qualche volta, tanto per distrarsi, va a dar due passi?

— Certamente, – approvai.

E allora perchè tante domande?...

Mi accorgo dalla voce che sorride.

Non ha una sorella?

Sì, più grande. Com'è che ne sono informato?... ma è partita per Amburgo.

Da molto?

Da un mese. Ma chi me l'ha detto che ha una sorella?

No, nessuno. Ho domandato a caso, così, per discorrere.

Segui un silenzio. Un uomo ci passò vicino con un paio di stivali sotto il braccio. Poi la via tornò deserta. Di lontano si vedevano splendere le lanterne colorate del Tivoli. Non nevigava più, il cielo era sereno.

— Dio mio, e non avete voi freddo senza pastrano? – mi domandò di botto, fermandosi.

Dirle la verità? raccontarle i miei casi e descriverle la mia posizione?... No, sarebbe lo stesso che perderla per sempre... È così piacevole camminarle a fianco e tenerla nell'errore, che io risposi subito, ridendo:

— Freddo? nemmeno per ombra... E a proposito, – soggiunsi subito per mutar discorso, – avete mai visto

gli spettacoli al Tivoli?

— No, mai. Sono interessanti? —

Dio liberi che le venga voglia di andarci! Con tanta luce e tanta di quella gente... Non farei che comprometterla; e poi, vedendomi così male in arnese, ci metterebbero fuori lei e me... Senza dire, che nemmeno a lei sarebbe sfuggita la povertà dei miei vestiti.

— Oh no, — risposi, — non c'è proprio niente da vedere. —

E qui mi vennero in testa alcune idee che mi parvero brillanti, ultimi guizzi del mio tormentato cervello. Che interesse poteva destare una qualunque belva rinchiusa in gabbia?... Per me, nessunissimo. Le belve sanno di essere oggetto della curiosità del pubblico; si sentono addosso centinaia di occhi indiscreti, e naturalmente si confondono e non si mostrano quali veramente sono. No, io mi figuro le belve libere, padrone di sé, sicure di non essere osservate; giacciono in fondo ai loro covi, girano intorno le verdi pupille lucenti, si leccano le zampe e pare che pensino. Non è così?

Sì, d'accordo, così pare anche a lei.

Soltanto l'animale in libertà, con la speciale ferocia sortita da natura, col trepido e assiduo sospetto, vi si presenta qual è, nel suo vero e proprio carattere. I passi cauti e silenziosi, la cupa selvatichezza del bosco, lo strido di un uccello che fenda l'aria, il sibilo del vento, l'odore del sangue, lo stormire delle frondi, l'istinto sanguinario che si ridesta, la poesia dell'ignoto...

Ma ebbi paura di stancarla. Fui ripreso e umiliato dalla coscienza della mia povertà. Se fossi stato meglio in arnese, avrei potuto procacciarle un piacere, conducendola al Tivoli... In verità, non la capivo: che gusto può ella trovare, passeggiando con uno sconosciuto, con un pezzente? E che pensieri le girano per la testa? E a che proposito e perchè l'accompagno io, e mi sforzo di fare il bello, e rido non so io stesso di che? Perchè mi son lasciato sedurre dal mistero di questo grazioso uccellino notturno? O che forse non mi costa questo uno sforzo terribile? non mi sento forse nel cuore, ad ogni soffio di vento, il gelo della morte?... Può anche darsi che un granello di follia mi sia entrato nel cervello, per effetto del lungo digiuno... Mi ha impedito di rientrare a casa, di bere un sorso di latte, un cucchiaino di latte, da sostenere in qualche modo il mio organismo. Perchè, dico io, non mi ha voltato le spalle mandandomi a tutti i diavoli?

Questi dubbi, questi timori mi deprimevano fino alla disperazione, sicchè le dissi, non potendone più:

— In verità, signorina, voi non dovrete venir con me. Io vi comprometto, vestito come sono. Sì, nè più nè meno, vi parlo sul serio, sapete. —

La vidi un momento perplessa. Mi volse un rapido sguardo e, dopo un breve silenzio: — Dio giusto! — esclamò.

E non aggiunse altro.

— Che volete dire con questo?

— Non importa... non preme. Ma adesso siamo

vicini. —

E camminò alquanto più lesta.

Voltammo per la via dell'Università. Splendevano da lungi i fanali della piazza Sant'Olaf. Ella tornò a rallentare il passo.

— Non vorrei essere indiscreto. — dissi io, — ma non mi direte voi il vostro nome, prima di separarci? non sollevate il velo, sia pure per un secondo, tanto che io possa vedervi in viso? Ve ne sarei tanto, tanto riconoscente. —

Pausa. Io aspettavo.

— Voi già mi avete vista una volta, — diss'ella alla fine.

— Ilaiiali! — esclamai.

— Che?... Una mattina mi perseguitaste fino a casa. Eravate un po' brillo, eh? —

Le suonava nella voce un tremolio d'ilarità.

— Sì... purtroppo, ero più che allegro.

— Che brutta cosa però! —

Io subito consentii, annichilito, che la cosa, senza un dubbio al mondo, era bruttissima.

Eravamo intanto arrivati alla fontana ed alzammo gli occhi alle finestre illuminate della casa n. 2.

— Più avanti no, non dovete venire, — mi avvertì, dopo ringraziatomi della serata passata insieme.

M'inchinai, senza osar di pronunciare una sola parola. Mi cavai il cappello e le stetti davanti a capo scoperto. Mi stenderà la mano? chi sa!

— Perchè non mi chiedete di accompagnarvi ancora

un poco? – domandò a bassa voce, guardandosi la punta dello stivaletto.

— Dio mio! – esclamai con calore. – Dio mio, se me lo permetteste!

— Sì, ma solo un poco. —

Tornammo indietro.

Profondamente turbato, io non sapevo se star fermo o andar oltre o staccarmi da lei. Quella donna imprimeva tutt'un altro corso ai miei pensieri. Mi sentivo stregato, rapito, credevo di non poter sopravvivere a tanta felicità. Da lei stessa, dalla sua bocca mi era venuto l'invito: niente fantasia, niente allucinazione: era stato un suo desiderio chiaro ed espresso. La guardo, acquisto più animo, mi sento incoraggiato, mi lascio andare al fascino che mi attrae. Dimentico per un momento la mia povertà, la mia disgraziata esistenza, il mio nulla. Il sangue mi scorre bollente per le vene, come tanto tempo addietro, e mi decido di botto a punzecchiarla un poco e farla arrabbiare.

— Sapete, – dissi, – quella mattina io non perseguitavo voi, ma vostra sorella.

— Mia sorella? – domanda sbalordita. Si ferma, mi guarda ed aspetta. La domanda era fatta con la massima serietà.

— Sì, – risposi. – Hum... Cioè, voglio dire, la più giovane delle due signore che mi camminavano davanti.

— La più giovane? sì?... ah, ah, ah!... (Rideva forte e di tutto cuore come una bambina). No... Siete furbo voi... L'avete detto a posta per farmi alzare il velo. Ho

indovinato? Oh, me ne sono subito accorta. Ma avete fatto male i vostri conti, e per punirvi come meritate, io...

Risa, motti, parole al vento, senza smettere un momento. Non sapevo io stesso quel che dicevo, tanto ero allegro. Una sera, mi disse fra le altre cose, mi avea visto a teatro. Ero lì con certi amici e facevo il pazzo. Probabilmente, anche allora ero un po' brillo.

Perchè pensava così?

Perchè ridevo tanto.

Ah sì?... Allora sì, mi era permesso di ridere.

E adesso no?

Oh no, adesso pure.

Eravamo tornati sulla *Carljoanstrasse*.

— Più oltre no, — disse.

Da capo, imboccammo la via dell'Università. Arrivati alla fontana, rallentai il passo, perchè capivo che il colloquio era finito.

— Adesso dovete tornare indietro, — mi avvertì fermandosi.

— Sì, lo so. —

Ma subito soggiunse che potevo accompagnarla fino al portone... Dio mio, non c'è niente di strano, niente di male, non è così?

— No, niente, — risposi.

Se non che, quando fummo davanti al portone, sentii di nuovo e più forte la disgraziata mia posizione. Come serbare il carattere, come darsi coraggio, ridotto com'ero in quello stato? Eccomi davanti a una donna

giovane, sudicio, sciattato, consunto dalla fame, quasi cencioso... e perchè non mi si apriva la terra sotto i piedi?... Mi stringevo in me, mi rimpicciolivo, avrei voluto scomparire.

— Oserò ioregarvi di un novello incontro? —

Nessuna speranza nudrivo; nemmeno l'ombra. Avrei quasi desiderato di sentirmi rispondere un *no* reciso, che mi avrebbe forse rimesso in equilibrio.

— Sì, – pronunciò alla fine con un fil di voce.

— Quando?

— Non so. —

Pausa.

— Non alzerete il velo, non fosse che per un attimo, tanto che io veda con chi ho parlato? Solo un attimo, un lampo, per vedere con chi ho parlato.

Pausa.

— Aspettatemi martedì... di sera. Vi va?

— Sì, cara, se ne avrò il coraggio.

— Alle otto.

— Sta bene. —

Con una mano le feci cader la neve dalla mantellina, sol per avere il pretesto di toccarla. Una vera beatitudine sentire la sua vicinanza, il suo contatto.

— Ma non dovete pensare troppo male di me, – disse, tornando a sorridere.

— No...

Improvvisamente, con rapido moto deciso, rigettò indietro il velo. Ci fissammo negli occhi.

— Ilaiiali! – esclamai.

Si rizzò in punta di piedi, mi cinse il collo con le braccia e mi baciò sulla bocca. Una sola volta, non più che una, un istante, un lampo, un abbagliamento, proprio sulla bocca.

Io le sentivo ansare il petto e battere il cuore.

Poi, di botto, si staccò da me, mi augurò con voce soffocata la buona notte, si volse indietro, infilò la scala e disparve...

Il portone si richiuse.

\*  
\* \*

Il giorno appresso, pioggia e neve a larghe falde, che si convertiva in ghiaccio. Un tempaccio orribile.

Mi svegliai tardi, piena la testa delle emozioni della sera innanzi, pieno il cuore dello strano incontro con la signorina velata. Giacqui così per un certo tempo, inebriato dal ricordo. Mi figuravo di avere al mio fianco Ilaiali. Protendevo le braccia, stringevo i guanciali, imprimevo dei baci nel vuoto. Mi alzai alla fine, bevvi una tazza di latte, mangiai una bistecca e mi sentii sazio. Soltanto i nervi erano di nuovo eccitati.

Per prima cosa, mi recai da un rigattiere. Volevo comprare un panciotto, quale che fosse, pur di avere un aspetto più decente. Ne avvistai uno che faceva al fatto mio, e stavo lì lì per convenir del prezzo, quando un conoscente mi chiamò e fui obbligato a rimettere a miglior tempo la compera. Era un impiegato al genio

civile e si recava al suo ufficio.

— Orsù, andiamo a bere un bicchier di birra, — disse. — Presto però, ho i minuti contati. E chi era quella damigella, a cui facevate ieri da cavaliere?

— Sentite ve', — risposi, facendomi rosso a quella semplice allusione, — vi prego di credere che era la mia fidanzata.

— Oh diavolo, scusatemi... Mi congratulo.

— Sì, ieri si è tutto combinato. —

Era mortificato e mi credette senz'altro. Gli contai un sacco di frottole, tanto per levarmelo di torno. Ci servirono intanto la birra, bevemmo e ci separammo.

— E così, a rivederci!...

— A proposito, — venne su ad un tratto, — non mi sono scordato del mio debituccio... Scusatemi del ritardo. Al più presto, vi renderò quelle poche corone.

— Grazie, grazie...

Sapevo benissimo che non avrei mai avuto niente.

Per mala sorte, la birra mi montò alla testa e mi diè un calore insopportabile. Il pensiero della recente avventura mi metteva sossopra. E se martedì non avesse a venire? se ci ripensa? se si fa pigliare dalla sfiducia?... Sfiducia... e perchè?... Un lampo mi passò per la mente. I danari, quei maledetti danari... Una gran paura, un vero terrore m'invase. Limpido e preciso, in tutti i suoi particolari, mi rappresentai l'inesplicabile incidente. Rividi la bottega, il banco, il commesso, la mano che tirava a sè le monete... e per giunta, anche la polizia che veniva ad acciuffarmi. Mi metteranno i ferri alle mani e

ai piedi... no, solo alle mani, forse ad una mano sola... l'ufficio centrale, l'ufficiale di guardia, il verbale, lo stridere della penna: piglierà forse, per l'occasione, una penna nuova. Che occhiacci, che brutto ceffo!.. Orsù, signor Tanghen, in prigione, *marsc...*

Hum... Stringevo i pugni per darmi animo, studiavo il passo, correvo a dirittura, ed eccomi che mi trovo a sedere sopra un banco, prima ancora che me n'accorga.

Ma che sciocchezza! che paura da bambino! Chi può dimostrare che ho commesso un furto? Senza dire che il commesso non oserà fiatare, ancorchè si ricordi come la cosa sia andata. Gli è caro il suo posto, che diamine! Non facciamo scandali, di grazia, non facciamo storie...

Con tutto ciò i danari mi pesavano e non mi davano pace. Tutto considerato e messo in bilancia, venni alla conclusione che ero più felice quando onestamente soffrivo e lottavo... E Ilaiali? E non l'avevo io forse trascinata nel fango con le sozze mie mani? Dio di misericordia! Signore! Ilaiali!

Balzai in piedi e corsi difilato fino alla pasticceria dell'*Elefante*. Ero ancora in tempo: potevo liberarmi da quella intollerabile vergogna. Dimostrerò al mondo intiero che mi dà il cuore di farlo. Preparai il danaro, lo tenni stretto in pugno, mi curvai sul banco della pasticciera come se avessi intenzione di comprar qualche cosa, e senza pronunciare una sola parola, le misi in mano le monete, e via.

Che sollievo sentirmi ridivenuto un galantuomo! Le tasche vuote non mi pesavano più; la coscienza della

povertà mi procurava un vero godimento. Quanti segreti martirii mi avevano inflitto quei danari! al solo ricordo, tremavo tutto. Non ero un delinquente inveterato; l'anima mia onesta insorgeva contro quella inaudita bassezza. Grazie a Dio, eccomi risollevato nella stima di me stesso.

— Pigliate esempio da me! – esclamai mentalmente, guardando alla folla che mi formicolava intorno. – Imitatemi! Io ho reso felice una povera vecchia, che stentava la vita. Oggi, grazie a me, i suoi bambini andranno a letto a stomaco pieno. —

Così mi spronavo, mi ringagliardivo, trovavo di avere agito egregiamente, ero felice di essermi liberato dei danari mal tolti.

Ora sì, che potevo a fronte alta fissare l'altari negli occhi. Non soffrivo più, le idee chiare, la testa leggiera come se fosse tessuta di raggi di luce... Mi venne una voglia matta di fare il chiasso, di commettere ogni sorta di stranezze, di ridere, di cantare, di metter sossopra tutta la città. Un rombo continuo negli orecchi, il cervello intronato.

In quell'accesso, in quell'accecamiento, mi balenò un tratto di andar dal commesso, stringergli la mano, fissarlo negli occhi e poi piantarlo lì senza spiegargli nulla. Distinguevo benissimo tutti i toni delle risa e delle voci intorno. Dopo di ciò, mi diedi ad osservare gli uccelletti saltellanti sulla via, mi applicai a studiare una per una le pietre del lastrico, e vi scopersi un sacco di segni e di figure più o meno ghiribizzose. Intanto, ero

già arrivato sulla piazza delle Storting.

Qui mi fermai davanti alla fila delle vetture di piazza. I vetturini, chiacchierando, vanno su e giù, i cavalli stanno fermi con la testa penzoloni, il tempo è più che mai indiavolato.

— Andiamo! — grido, urtandomi nel fianco col gomito, e nel punto stesso, salto nella prima vettura in cui inciampo. — *Ullevoldsvei*, n. 37. —

E via di buon trotto.

Il vetturino, di tanto in tanto, si volta sulla cassetta, si curva, e guarda a me di sotto al mantice. È sospettoso. Si vede che il vestito barbino del passeggero gli ha dato all'occhio.

— Bisogna trovare a casa un signore! — lo avverto io, per prevenire le sue domande. E gli spiego, con parole calde e frettolose, che mi è indispensabile di veder subito il signor tale.

Si fa alto al n. 37, smonto, salgo al terzo piano, tiro con forza il laccio, e il campanello dà sei o sette squilli stridenti.

Una ragazza accorre ad aprirmi. Ha gli orecchini d'oro e bottoni neri sul davanti della vita grigia. Mi squadra con un'ombra di paura.

Domando di Chirulf, Gioacchino Chirulf, negoziante di lana, chiaro e succinto, in modo che non c'è da scambiarlo con un altro.

La ragazza scuote la testa.

— Non c'è qui nessun Chirulf, — dice.

Mi guarda fiso, mette la mano sul saliscendi, si

dispone a richiudere. Non si dà la menoma pena per ricordarsi del nome, ma pare che qualche cosa ne sappia. Tutto sta che faccia un piccolo sforzo di memoria, svogliataccia che non è altro! Mi arrabbio, le volto le spalle e ridiscendo in fretta.

— Non è qui, – grido al vetturino.

— Non è qui?

— No... A *Somtegaden* n. 11... Ma presto. —

La mia agitazione si attacca al vetturino, il quale si persuade che si tratti di vita o di morte e frusta senza pietà il suo cavallo.

— Come si chiama? – domanda, voltandosi in serpe.

— Chirulf, negoziante di lana... Chirulf, ho detto. —

Il vetturino riconosce con me che non è facile confondere quel nome con quello di un altro. Non è forse un signore che porta un soprabito chiaro?

— Chiaro! un soprabito chiaro! Ma che sei pazzo! Capisci sì o no di che e di chi si discorre?...

Quel soprabito chiaro veniva così fuor di proposito e mi sciupava tutta la figura che la mia fantasia aveva creata.

— Come avete detto che si chiama? Chirulf?

— Sì, sì... Che ci trovi di strano? È forse un nome che possa far vergogna a qualcuno?

— Rosso di capelli, non è così? —

Possibilissimo che sia rosso di capelli, ma non appena il vetturino vi ebbe accennato, mi persuasi che avesse ragione. Grazie: aveva indovinato. Sarebbe stato poco naturale che quell'uomo non avesse avuto i capelli rossi.

— Se così è, io credo di averlo portato un paio di volte, — disse il vetturino. — Non ha un grosso bastone nodoso? —

Adesso, a dirittura, me lo vedevo vivo davanti.

— Ah, ah, sicuro... Nessuno l'ha mai incontrato senza la compagnia di quel bastone. Quanto a questo, puoi star più che sicuro.

Sì, era evidente che si trattava proprio di lui, del signore che era stato suo passeggero... L'aveva riconosciuto...

E si va innanzi a rotta di collo e le zampe ferrate schizzano scintille.

Eppure, durante tutta quella mia esaltazione, non ci fu un sol momento che non fossi presente a me stesso. Passiamo davanti a un poliziotto ed io gli leggo sui bottoni il n. 69. La cifra, come una scheggia tagliente, mi si ficcò nel cervello: 69, precisamente 69.

Non me ne scorderò più di quel 69. Mi tirai nell'angolo della vettura, sentivo di esser vittima di un accesso di follia, mi raggomitavo perchè nessuno si accorgesse che io movevo le labbra e discorrevo da solo come un idiota. Non c'è rimedio: le forze misteriose che mi governano fanno di me quel che vogliono. Facciano pure. Rido sommessamente e di tutto cuore, senza un motivo al mondo, a meno che non sia la birra ingurgitata. A poco a poco, l'eccitamento si calma e ritorno in me. Il dito ferito è quasi gelato ed io lo ficco nel colletto della camicia, perchè ripigli calore. Arriviamo alla *Tomtegraden*. La vettura si ferma. Smonto. Ho la testa

vuota e pesante. Imbocco un portone, traverso il cortile, busso ad una porta, la spingo, e mi trovo in una specie di anticamera con due finestre. Due bauli in un angolo, l'uno sull'altro, e lungo le pareti, dei vecchi tavolacci con sopra delle coperte. A destra, in una camera contigua, sento un piagnucolio di bambini, e di sopra, al secondo piano, un martello batte sopra una lastra di ferro. Tutto questo noto al primo entrare.

Senza fretta, tranquillamente, mi dirigo alla porta di faccia ed esco sulla *Tormansgade*. Alzo gli occhi e sopra una casa leggo la scritta: *Dormitorio pei forestieri*.

Non ho la più lontana idea di sottrarmi al vetturino che mi aspetta. Vado avanti, senza aver la coscienza di commettere una cattiva azione. Chirulf, quel negoziante di lana che mi si è ficcato nel cervello, quell'uomo che, secondo la mia fantasia, doveva esistere e che assolutamente avevo bisogno di vedere, è scomparso, si è dileguato insieme con tante altre strane immagini sognate. Pensavo a lui come ad un lontano ricordo.

Più andavo avanti, più mi sentivo fiacco, sfibrato, distrutto. A gran fatica movevo le gambe. La neve cadeva sempre a grosse falde. Mi trovai alla fine presso la chiesa di *Grenland*, e qui mi misi a sedere sopra un banco, tanto per riprender fiato. I viandanti mi sbirciavano curiosi. Irresoluto e depresso, m'immersi nei miei pensieri.

Dio mio, che tristezza! Ero così stanco, così stufo della mia disgraziata esistenza, che proprio non metteva più conto di lottare per sostenerla. La disdetta aveva

varcato tutti i limiti. Non ero più vivo, divenuto lo spettro di quel che ero una volta. Le spalle mi si erano come attratte da una parte, avevo preso l'abitudine di andar curvo per difendere, in certo modo, il petto. Pochi giorni innanzi, dando un'occhiata al mio corpo, ne avevo quasi pianto la morte. Già da molte settimane portavo la stessa camicia, che, indurita dal sudore, mi sfregava dolorosamente una graffiatura sul ventre: una graffiatura ostinata, che resisteva a tutte le cure. L'avevo bagnata un poco, ma poi, da capo la stessa camicia... Meglio non pensarci più: non c'era rimedio.

Penso, ripenso, mi affliggo, odio me stesso. Non reggo a guardarmi le mani, tanto son magre e scheletrite. Detesto il mio corpo, floscio e invecchiato innanzi tempo, e tremo alla sola idea di esser costretto a portarlo intorno, a sentirne il peso a tutti i momenti. Dio, Dio mio! e la fine non viene! ed io morrei tanto volentieri!

Stanco, annichilito, disprezzando me stesso, automaticamente mi alzai e mossi verso casa. Via facendo, mi caddero gli occhi sull'antica scritta: *Lenzuola presso la signorina Andersen, a destra entrando*. Vecchi ricordi, dissi fra me, e mi tornò in mente la mia camera in *Gamersborg*, la sedia a dondolo, i giornali incollati al basso della porta e gli avvisi dell'ispettore del Faro e del panettiere Fabiano Olsen. Sì, allora vivevo un po' meglio; in una notte mi era riuscito di scrivere un articolo da dieci corone. Ora non posso scrivere più niente, assolutamente niente. Basta

che mi ci metta, perchè la testa mi si vuoti. Oh sì, è tempo di finirla con tutte queste storie! e seguitavo intanto ad andare avanti.

Più mi avvicinavo alla nota bottega, più forte parlava in me il sentimento di non so che imminente pericolo. Ma il mio proposito era irremovibile, a qualunque costo volevo denunciarmi. Discendo tranquillamente i pochi scalini di entrata, m'imbatto in una ragazza con in mano una tazza, vado oltre e mi tiro dietro la porta. Ancora una volta mi trovo faccia a faccia col commesso.

— Che tempo orribile! – dice.

Perchè la piglia così alla larga? perchè non mi fa arrestare?

— Ma io – rispondo con rabbia, – non son mica venuto per chiacchierare con voi del mal tempo. —

La mia rustichezza lo sbalordisce, il suo piccolo cervello bottegaio non riesce ad orientarsi. Non si fa capace che io gli abbia truffato cinque corone.

— E come! non sapete, non vi siete accorto ch'io vi ho messo in mezzo? – esclamo impaziente, mentre la voce mi si strozza in gola, e tremo tutto, e son quasi disposto ad alzar le mani, se non vien subito al nodo.

Ma niente, non capisce.

O Dio, con che sorta d'imbecilli ci tocca di vivere! Bestemmio, lo carico di villanie, gli spiego per filo e per segno come andò la cosa, gli mostro dove stavo io e dove lui, dove si trovavano i danari, in che maniera io li raccolsi e gl'intascai... Capisce alla fine, ma non si muove, non se la prende con me, non sa a che risolversi.

Poi, guardando pauroso di qua e di là, tendendo l'orecchio ai passi e alle voci della camera appresso, cerca di calmar la mia furia, mi scongiura di abbassar la voce, mastica fra i denti:

— Una brutta azione dal canto vostro!

— Brutta eh? vi par brutta? — ribatto io per contraddirlo e farlo arrabbiare. Non tanto brutta però come se la rappresenta uno zuccone della sua fatta. Io, naturalmente, non gli avevo tenuti per me quei danari; nemmeno l'idea me n'era venuta; non avevo voluto giovarmene nè punto nè poco; sarebbe stato assolutamente contrario alla mia onestà, al mio carattere...

— E che ne avete fatto?

— Gli ho dati tutti, fino all'ultimo spicciolo, a una povera donna... Un uomo come me non può dimenticare quelli che sono in bisogno...

Lo vedo ancor più confuso e irresoluto. Non sa forse decidere se ha da fare con un galantuomo o con una birba. Alla fine balbetta:

— Non sarebbe stato meglio riportarli qui?

— No, vedete, io non volevo metter voi in una falsa posizione... Ed ecco la gratitudine che ne raccolgo... Vengo qui coi miei piedi, vi conto e vi spiego l'accaduto, e voi, come un cane arrabbiato, cercate di attaccar briga! Non mi resta che lavarmene le mani... E del resto, andate al diavolo e facciamola finita. Addio!

—

Ciò detto, lo pianto e vado via, sbatacchiando la

porta.

Ma quando fui tornato in camera mia, in quella buca scura ed umida, svaporò tutto l'ardore e l'animo mi cadde. Amaramente mi pentii di aver tanto strapazzato il povero commesso, singhiozzai, mi afferrai e mi strinsi la gola, per punirmi in qualche modo di quella mia bestiale sfuriata. Si sa, il disgraziato aveva una gran paura di giocarsi il suo posto: ecco perchè non avevo voluto fare una storia per cinque miserabili corone. Ed io a giovarmi della sua paura! io a tormentarlo con le mie ingiurie! io a farlo spiritare con le grida e le minacce!... mentre forse, nella camera contigua, c'era il principale, che a tutti i momenti poteva venir fuori per saper la ragione di quel chiasso! No, la mia viltà, le mie bassezze, non avevano confine...

E perchè non mi avevano arrestato?... allora sì, tutto sarebbe finito e per sempre. Io stesso avevo teso le mani, perchè mi legassero, nè avrei fatto resistenza, anzi gli avrei aiutati con tutto il cuore. Che gran momento sarebbe stato quello! Io ero pronto, perfino, a farmi linciare... Via, ve ne prego, almeno per questa volta...

Mi gettai sul letto, così fradicio com'ero. Mi pareva che quella notte dovessi morire, epperò mi adoperai a tutt'uomo, perchè il letto fosse in ordine, perchè al mattino tutto intorno a me avesse un aspetto più o meno decente. Dopo di ciò, incrociai le braccia sul petto e mi adagiai nella posizione che mi parve più comoda.

Ad un tratto, mi balenò alla fantasia Ilaiali. E come avevo potuto, per quanto lunga era stata la sera, non

ricordarmi di lei... Un debole raggio di luce mi s'insinua nell'anima, un sottile raggio di sole, che mi scalda e mi ravviva. E quel sole di momento in momento si fa più luminoso, più ardente, mi brucia le tempie, mi sfolgora il cervello. Finalmente, davanti agli occhi guizza un fascio di raggi; il cielo, la terra, l'universo, tutto divampa, uomini, belve, monti, demoni, abissi, deserti, tutto tutto è una massa di fuoco, il fuoco inestinguibile del giudizio finale.

Poi non vidi e non udii più nulla.

\*

\* \*

La mattina appresso mi svegliai tutto in sudore, molle, a dirittura fradicio: avevo la febbre. Sulle prime, non avevo chiara coscienza di quel che mi fosse successo. Volgevo gli occhi intorno smarrito, sentivo di esser diventato un altro, non mi riconoscevo, mi toccavo le braccia e le gambe, stupivo che la finestra stesse a destra anzi che a sinistra e che lo scalpitio dei cavalli mi arrivasse dal piano di sopra. Avevo le vertigini.

I capelli freddi e attaccaticci mi scendevano sulla fronte. Sollevatomi sul gomito, guardai al guanciaie e lo vidi sparso di ciocche umide. I piedi mi si erano gonfiati nelle scarpe, ma non mi dolevano; non potevo però muover le dita, tanto erano intorpidite.

Mi alzai molto dopo mezzogiorno, quando già cominciava a imbrunire. Mi provai, con molta

circospezione, a dar qualche passo, cercando di reggermi il più che potevo in equilibrio. Non soffrivo molto, non piangevo, non ero nemmeno triste; se ho da dirla, ero perfino contento nè mi figuravo che le cose potessero stare altrimenti.

Uscii alla fine.

Unica sofferenza, uno stimolo costante di fame, ad onta che la sola idea del cibo mi disgustasse. Ancora una volta, un appetito sozzo, brutale, di momento in momento più acuto. In fondo al petto, un lavorio sordo e ostinato come la subdola penetrazione lenta di un succhiello. Mi pareva che una ventina di bestiole vi si fossero annidate: voltavano la testa da una parte e rodevano; poi dall'altra e inghiottivano; poi ancora, stavano chete un minuto e si rimettevano all'opera, silenziose e pazienti, forando, mordendo, rodendo, lasciando qua e là in tanti buchi il segno dei denti sottili.

Ammalato non ero, ma stremo di forze. Il sudore ricomparve. Volevo arrivare fino allo Storting, ma la fatica era troppa a causa della distanza; nondimeno, mi accorsi di aver fatto buon pezzo di cammino, e mi fermai all'angolo della via che menava al mercato. Il sudore, che mi scorreva dalla fronte, offuscando le lenti degli occhiali, mi accecava. Fui costretto a togliermeli per pulirli, senza troppo curarmi del posto dove mi trovavo.

Ad un tratto, un gran rumore mi riscosse, seguito da un grido alto e stridente: – Guarda! guarda! – Odo il grido, l'odo chiaro e distinto, mi tiro in fretta da una

parte, do un passo avanti con quanta rapidità mi è consentita dalla debolezza delle gambe. Un enorme carro carico di pane mi passa accanto, mi sfiora, e mi aggrappa con una ruota la falda della giacca. Se fossi stato più svelto, solo un poco più svelto, avrei cansato l'urto. Non ci fu rimedio... Un dolore acuto al piede mi strappò un grido; alcune dita furono schiacciate, io le sentii raccorciarsi con moto convulso nella scarpa.

Il carrettiere, con una forte stratta alle redini, fermò i cavalli, si voltò e domandò spaventato che era successo. Nulla, via... Poteva esser peggio... Non credo che ci sia niente di rotto.

Quanto più presto potevo, afferrai una panca e vi caddi sopra a sedere: non poco mi davano molestia i badaloni che mi si stringevano intorno, guardandomi come una bestia rara. In sostanza, non si trattava di cosa grave: se proprio era destinato che dovessi passare una disgrazia, l'avevo scampata bella. Fatto sta, e questo era il peggio, che la scarpa s'era spaccata alla punta. Alzai il piede, e nello spacco vidi rosseggiare del sangue... Bisognava tenercela e non pigliarsela con nessuno. Un accidente, un caso fortuito... Il carrettiere non l'aveva mica fatto a posta... Era così sconvolto, povero diavolo, che se gli avessi domandato un pane, me l'avrebbe subito dato a due mani. Sì, con vero piacere me l'avrebbe dato, che Dio glielo renda!

Terribilmente affamato, non trovavo requie nè mi risolvevo; mi agitavo sulla panca, stringendomi in me, raccogliendo le ginocchia fin sul petto. Quando l'aria si

fu fatta piú scura, mi trassi, non so come, fino al palazzo di città e sedetti sull'orlo della balaustrata. Strappai una tasca dalla mia giacca e mi misi a masticarla, senza saper che facessi, ficcando gli occhi nel vuoto. Udivo il chiasso dei ragazzi, che giuocavano lì accanto, coglievo istintivamente il passo dei viandanti al di sotto di me; nessuna idea precisa avevo nella testa.

Una sola, confusamente, mi balenò: andar da un beccaio e domandare un pezzetto di carne cruda. Discesi immediatamente, mi fermai davanti alla prima beccheria, battei del piede in terra facendo un gesto come se scacciassi un cane e mi volsi con faccia franca al primo garzone della beccheria che mi venne a tiro.

— Vorreste aver la bontà di darmi un osso qualunque pel mio cane, non altro che un osso, tanto da mettergli qualche cosa fra i denti...

Ebbi l'osso, un magnifico osso bianco, con attaccatovi ancora un po' di carne e me lo cacciai in saccoccia. Ringrazio il garzone beccaio con tanto calore, che quegli mi guarda stupefatto.

— Niente ringraziamenti, vi pare! Un servizio da nulla...

— No, non dite così... Un gran favore invece, una vera cortesia da parte vostra. —

Ripresi la via all'insù, m'inoltrai fino in fondo al vicolo dei fabbri, ed entrai in un cortile. Il cuore mi batteva con violenza. Non un barlume: un'oscurità beata, che mi nascondeva a me stesso.

Senza aspettare altro, addentai l'osso. Non aveva

nessun gusto, benchè mandasse un forte odore di sangue. Mi sentii rivoltar lo stomaco. Tornai a provare. Bisognava a tutti i costi ingerirne e trattenerne non fosse che il succo, per avvertirne l'effetto. Ma, pur troppo, da capo le nausee. Mi arrabbiavi, addentavi più forte, riuscii a strapparne un pezzetto e ad inghiottirlo per forza. Tutto inutile. Non appena scaldatisi nello stomaco, i pezzetti di carne tornavano in su. Stringevo i pugni, singhiozzavo di dispetto, rodevo e ingoiavo con ferocia. L'osso divenne in breve tutto umido e sporco. Io piangevo come se il cuore mi si lacerasse. Ma, checchè facessi, il disgusto cresceva e gli spasimi s'inaspravano. Allora, ad alta voce, maledissi tutto il mondo.

Tutt'intorno, silenzio. Nè gente, nè lumi, nè rumori. Traggo a stento il respiro, digrigno i denti, piango tutte le volte che son costretto a rigettare i brandelli di carne che potrebbero in qualche modo estinguere la fame. Ma poichè ogni tentativo è vano, scaglio l'osso contro una porta, minaccio il cielo, ruggisco con voce strozzata, torco le dita come artigli...

Sto così quasi un'ora, tenendomi ad una porta, ora gridando, ora balbettando. Sento delle voci. Due uomini passano, discorrendo. Mi scuoto, mi traggio avanti lungo il muro, esco sulla via illuminata.

Traversando la *Jungbaken*, il mio pensiero prende a lavorare in una strana direzione. Mi pare che tutte quelle baracche, quelle tende sul mercato, quei banchi pieni di roba vecchia, siano la vergogna della capitale. Guastano l'aspetto della piazza e danno alla città un carattere

veramente deplorabile. Via, via, tutto quell'ingombro e quella sozzura! E qui mi do a calcolare quanto ne costerebbe il trasporto tutt'insieme con l'edificio dell'Istituto geografico, che m'ispira tanta venerazione quante volte vi passo davanti. Il trasporto di un edificio di quella mole non potrebbe costare meno di settanta a settantaduemila corone. Una somma rispettabile, non c'è che dire; bei danari, ad ogni modo, per le spese giornaliere e i piccoli bisogni della vita. Ci sarebbe da cavarsi molti grilli. E qui crollai la testa più vuota che mai, riconoscendo che, tanto per cominciare, settantamila corone costituiva una discreta sommetta.

Tremavo ancora per tutto il corpo, e a momenti un singhiozzo mi saliva in gola. Avevo la vaga impressione che ben poco mi avanzasse da vivere e che in due o tre sospiri avrei potuto rendere l'anima peccatrice. M'inoltravo sempre più nel cuore della città, verso il porto, allontanandomi da casa mia. In caso estremo, mi stendo per terra e muoio sulla pubblica via. Le sofferenze mi avevano oramai reso insensibile. Stiramenti e trafitture nel piede, che a poco a poco salivano e attaccavano i polpacci. Ma io andavo sempre nè ci pensavo più che tanto. Ben altri strazi m'era toccato di sopportar nella vita.

Arrivai così sulla spiaggia, accanto alla ferrovia.

Nè rumori, nè movimento. Qua e là un marinaio o un facchino, che gironzano con le mani in saccoccia. Mi dà nell'occhio uno storpio, il quale mi sbircia di sottocchi, vedendomi passare.

Istintivamente lo afferro, gli mostro i denti e gli domando se la *Monaca* ha messo alla vela. Non seppi privarmi del piacere di mettergli un pugno sotto il naso e di ripetergli più forte sulla faccia:

— La *Monaca*, dico, diavolo che ti pigli! —

E dire che mi era quasi uscita di mente! Il pensiero, si vede, si nascondeva in me inconsciente, e mi seguiva sempre e dappertutto senza che io lo sapessi.

— La *Monaca*? Se Dio vuole, sì, è partita da un pezzo. —

Per che destinazione? lo sa?

Lo storpio riflette, cercando di ricordarsi. Si regge sopra una sola gamba, mentre l'altra penzola e dondola.

— No, — dice alla fine. — Ma che carico portava?

— So di molto io...

E così dicendo, mi scordo della *Monaca*, e domando se Golmestrand è lontana, calcolando in buone miglia marine, antica misura.

— Golmestrand... credo...

— O anche Veblunghenes?

— Dicevo dunque che Golmestrand...

— Sentite ve', prima che me ne scordi, avreste la bontà di favorirmi un po' di tabacco, nient'altro che un tantino, un pizzico...

Ebbi il tabacco, ringraziai cordialmente e mi allontanai. Non ne avevo punto bisogno, questa è la verità, ma lo presi e me lo misi in tasca. Lo storpio mi tenne dietro con gli occhi. Dovevo certo essergli sembrato una persona equivoca. Dovunque mi volti o

mi diriga, mi sento addosso il suo sguardo insistente e petulante. Senza pensarci su due volte, torno sui miei passi e gli dico sulla faccia:

— Agucchiaruolo! —

Una sola parola: *agucchiaruolo*. Nè più nè meno. Pronunciandola, lo guardo fiso, mi pare di guardarlo non coi soli occhi, ma con tutto il corpo. Poi, rimasto così un certo tempo davanti a lui, riprendo la mia via. Lo storpio non emette una sillaba, non dà un'esclamazione: si limita, come prima, a seguirmi con gli occhi attoniti. Hum!...

Agucchiaruolo?... Ah, ora sì, mi ricordo. L'ho incontrato un'altra volta quell'uomo. Là, sopra un banco, proprio la mattina che portai a pignorare il mio panciotto. Mi pare che da quel tempo sia passato un secolo.

Mentre ripenso allo strano incidente, vedo sbucare da una cantonata un individuo, la cui apparizione mi fa trasalire e quasi mi spinge alla fuga. Ma poichè non farei in tempo, mi do animo, gli vado incontro difilato e mi trovo faccia a faccia col *commendatore*.

Imperterrito e sfrontato di proposito, fo un passo avanti per richiamare la sua attenzione; e non già con l'idea di destarne la pietà, ma per dispetto contro me stesso, per inebriarmi del disprezzo che porto alla mia propria persona. Potrei perfino stendermi per terra e supplicare il *commendatore* di passarmi addosso, di pestarmi coi piedi la faccia. Non lo saluto nemmeno.

Il *commendatore* si avvede, e sospetta, che ho

qualche cosa, e rallenta il passo, mentre io gli dico, per trattenerlo:

— Sarei già venuto da voi e vi avrei portato un articolo, ma il fatto è che non mi riesce in nessun modo di metterlo insieme.

— Ah, così è? — dice in aria interrogativa. — Non l'avete ancora finito dunque?

— No, non l'ho ancora finito. —

L'amabilità del *commendatore* mi commuove fino alle lagrime. Tossisco, per assumere un contegno serio e composto. Il *commendatore* mi osserva attentamente.

— Date retta ve', — vien su di punto in bianco, — avete voi di che vivere?

— No, — rispondo, — oggi non ho ancora preso un boccone, ma...

— Ma non è ammissibile, perbacco, che abbiate a morir di fame, — esclama il *commendatore*, mettendosi una mano in tasca.

Il senso della vergogna mi si desta dentro. Barcollando, mi ritraggo contro il muro e vedo il *commendatore* che va frugando nel suo portafogli. Non apro bocca però; non una parola! Mi porge un biglietto da dieci corone. Senza pensarci sopra, senza esitare un sol momento, mi dà dieci corone. E ripete, nell'atto stesso, non essere ammissibile che io muoia di fame.

Balbetto non so che protesta e respingo il danaro. Sarebbe da parte mia un'indelicatezza, una sfacciataggine, e poi anche una somma così...

— Pigliatela, via, e sbrigatevi! — esclama, mentre

consulta l'orologio. – Aspetto il treno. Eccolo che arriva. —

Presi il danaro. La gioia mi soffocava, e non mi dava di articolare una sillaba. Non lo ringraziai nemmeno.

— Prendetelo, non abbiate riguardo, – disse alla fine il commendatore; – è un acconto per gli articoli che scriverete. —

Ciò detto, si allontanò.

Quando ebbe fatto alcuni passi, mi sovvenne d'improvviso di non averlo ringraziato. Feci ogni mio sforzo per raggiungerlo, ma le gambe mi negarono il foro ufficio e per poco non caddi. L'avrei chiamato, ma mi mancò il coraggio. E quando alla fine mi decisi e gli gridai dietro due o tre volte, egli era già troppo lontano e la mia voce era troppo debole.

Non mi è mai successo una cosa simile, dicevo fra me. Mi ha dato dieci corone... Dieci... Tornai indietro, al posto preciso dov'egli stava e presi a ripeterne e imitarne tutti i movimenti. Mi accostai il biglietto agli occhi, me lo rigirai fra le mani, lo guardai ben bene dall'una e l'altra faccia, e una maledizione mi uscì dalle labbra. Era un biglietto da dieci corone messomi in mano per forza, come ad un mendicante.

Dopo un certo tempo, e forse anche subito dopo, mi trovai a *Tomtegraden* n. 11.

Mi fermai di colpo, stupito di trovarmi per la seconda volta davanti a quella porta, ed entrai senza più nel dormitorio pei forestieri. Qui avrei avuto modo di passar la notte.

\*  
\* \*

Martedì.

Sole e quiete. Una giornata mirabilmente serena.

Disciolta la neve: dappertutto vita, allegria, visi felici, sorrisi. Le fontane mandano zampilli d'oro, che riflettono l'azzurro del cielo.

A mezzogiorno uscii e mi avviai verso la città. Nella migliore disposizione di spirito, mi aggirai di qua e di là per le vie più popolose e animate, guardando alla gente. Prima ancora che battessero le sette, mi trovai sulla piazza di Sant'Olaf, osservando di sottocchi la casa n. 2. Tra un'ora, la rivedrò. Una strana trepidazione, quasi una paura, mi agitava. Che accadrà? che le dirò quando me la vedrò davanti? Buona sera, signorina? o mi limiterò a salutarla con un sorriso?... Meglio il sorriso. S'intende, che insieme col sorriso, avrei anche fatto un profondo inchino.

Mi vergognavo di essere arrivato troppo presto, epperò, dilungandomi un poco, andai su e giù per la *Carljoanstrasse*, senza perder di vista l'orologio dell'Università. Alle otto precise, tornai indietro. Via facendo, son preso dalla paura di arrivare con qualche minuto di ritardo; allungo il passo e mi affretto. Il piede mi duole; ma, tutto compreso, mi sento bene.

Arrivato alla fontana, mi fermai per riprender fiato. Stetti lì un pezzo, sempre guardando alle finestre della casa n. 2. Non la vedevo venire. Non c'era. Ebbene,

potevo aspettare; non dovevo andare in nessun posto... Sarà forse che qualche incidente l'avrà trattenuta. Un po' di pazienza, che diamine!

E chi mai avrebbe immaginato o soltanto sognato tutto questo! Il nostro primo incontro non è certo un parto della mia fantasia. Allora, quella tal notte, la notte che seguì, io ebbi la febbre, e appunto pensai e ripensai a questo dubbio, senza riuscire ad esser sicuro di niente... Ma ora, sono in me; niente febbre...

Hum... Qualcuno ha tossito alle mie spalle. Dei passi leggieri si avvicinano. Non mi volto però, e seguito a guardare alla scala di fronte.

— Buona sera! – mi suona accanto una voce.

Mi scordo di sorridere, non mi cavo nemmeno il cappello, stupisco solo che sia venuta da quella parte.

— È da molto che aspettate? – mi domanda, un po' affannando per aver camminato troppo in fretta.

— Ma no, sono arrivato or ora, un minuto fa... E del resto, che gran male se pure avessi aspettato un secolo?... Credevo però che sareste venuta dall'altra parte.

— Ho dovuto accompagnar la mamma da certi conoscenti. Stasera non è in casa.

— Sì?...

Così discorrendo, moviamo alcuni passi. Alla cantonata, un agente di polizia sta fermo e ci osserva.

— Ma dove andiamo in somma? – domanda la mia compagna, e si ferma.

— Dove volete... dove più vi piace.

— Io no... Ditelo voi. —

Pausa.

Io dico, così a caso, tanto per rompere il silenzio:

— A casa vostra, come vedo, tutto è al buio.

— Ah sì! – balbetta ella. – Anche la cameriera ha domandato una serata di libertà ed è fuori. Sicchè oggi sono perfettamente sola. —

Fermi sulla via, guardiamo tutti e due alle finestre oscure, come se le vedessimo per la prima volta.

— E se andassimo da voi? – dico io. – Io me ne starò a sedere, se volete, vicino alla porta. —

Tremavo dall'emozione e già mi pentivo della mia temerità. E se mai se l'ha a male e mi pianta? se non la vedo più? Oh, quel mio maledetto vestito!... Ansioso, già disperando, aspettavo la risposta.

— Ma no, non è detto che dobbiate stare vicino alla porta, – dice alla fine con voce piena di gentilezza. Sì. Proprio queste parole precise: non è detto che dobbiate stare vicino alla porta.

Le scale erano al buio. Mi prende per mano e mi fa da guida.

— Posso anche parlare, – dice. – Non c'è nessuno che ci senta —

Entrammo. Ella accende una candela – non già una lampada, ma una candela, – e dice con una risatina breve e contenuta:

— Adesso però non mi dovete guardare. Ho tanta vergogna, e vi giuro che non lo farò mai più.

— Che cosa è che non farete?

— Mai, mai... no... Per nulla al mondo, non vi darò un bacio.

— Davvero? —

Tutti e due ci mettemmo a ridere. Io stesi le mani per afferrarla, ma non vi riuscii. Mi sfuggì con un balzo di lato, e rapidamente facendo il giro della tavola, mi stette di fronte. Ci guardammo l'un l'altro. La candela stava nel mezzo.

— Orsù, — disse, — vediamo se siete buono di acchiapparmi. —

Ridendo forte, mi provai ad inseguirla. Durante la corsa e la caccia, si snodò il velo e buttò via il cappello. Non mi toglieva di dosso gli occhi, che le luccicavano come due fiamme, e seguiva guardinga ogni mio movimento.

Feci un novello e disperato tentativo, spingendomi a furia, ma incespicai nel tappeto e caddi: il piede sofferente mi aveva tradito. Mi alzai subito, profondamente turbato.

— Dio mio, come siete acceso in viso! — esclamò. — Non me la fate però... Troppo mal destro...

— Sì, è vero, — consentii.

E ci rimettemmo a correre intorno alla tavola.

— Zoppicate, mi pare?

— Sì, un poco.

— L'altra volta, era il dito; adesso il piede. Siete la calamita dei guai, poveretto!

— Sì, giorni fa, la ruota d'un carro per poco non mi ha stroncato.

— La ruota d'un carro?... Da capo un po' brillo, eh? No, signor mio no... Che sorta di vita menate voi! — e così dicendo, mi minacciava col dito. — Ebbene, smettiamo oramai e riposiamoci... No, per carità, non vi mettete a sedere costì, presso la porta?.. Che paura è la vostra?... Voi qui, ed io pure... Così, da bravo... Uh! che fastidio aver da fare con le persone timide. Ti tocca far tutto da te, parlare, muoverti... non ti prevengono in nulla, non ti risparmiano nessuna fatica... Ora, per dirne una, potreste appoggiar la mano sulla spalliera della mia seggiola... Ma avreste potuto pensarci voi, senza aspettar da me l'imbeccata. Via mo, fate il piacere, non vi sforzate di darmi ad intendere che siate sempre così riservato... Bisogna stare in guardia con voi... Ho buona memoria io: eravate più che impertinente e sfacciato quel giorno che mi perseguitaste con le vostre pazzie... Eravate un po' troppo allegro, lo so... «Avete perduto il vostro libro, signorina, vi dico seriamente che avete perduto il vostro libro...» Ah, ah, ah! A dirittura una cosa indegna, ributtante da parte vostra! —

Sbalordito, sconvolto, io la guardavo. Il cuore mi martellava dentro, il sangue mi scorreva caldo nelle vene. Che strana sensazione!

— Che è che tacete? non avete parole fatte?

— Come siete bella! — dico io. — Son qui, vedete, e non mi sazio di guardarvi, e mi abbandono anima e corpo al vostro fascino... Non c'è rimedio... Voi siete la creatura più ardente, più passionale, che io abbia mai incontrato. I vostri occhi, a momenti, si accendono,

sfavillano... Somigliano due fiori... Che? no, no... altro che fiori, non so! Io sono innamorato di voi fino alla follia, sono stregato... una follia vera e propria, lo intendo da me. Pur troppo, Dio mio, vana, temeraria... Come vi chiamate? Adesso, finalmente, mi dovete dire che nome è il vostro.

— E il vostro?... Ah, Dio mio, da capo me ne scordavo! Ieri, figuratevi, tutto il giorno ho pensato a quello che dovevo domandarvi... Cioè, tutto il giorno no, ma...

— Sapete come vi chiamo io?... Io vi chiamo Ilaiali. Vi piace?... C'è non so che di vago, d'inafferrabile.

— Ilaiali?

— Sì.

— Dev'essere un nome straniero.

— Hum... no, non precisamente.

— Suona bene, sì, non mi dispiace. —

Dopo un lungo dibattere, ci dicemmo alla fine i nostri nomi. Ella mi venne a sedere accanto, sul basso e soffice divanetto, e ricominciammo a chiacchierare.

— Stasera, si vede, avete avuto cura di radervi. — In complesso, avete migliore aspetto del solito, ma solo un tantino... Non abbiate a figurarvi di essere un gran che... No, l'ultima volta, vi trovai a dirittura ripugnante. E poi anche avevate il dito fasciato con un cencio sudicio... E pensare che, in quell'arnese, aveste la bella idea d'invitarmi non so più dove, per bere insieme un bicchier di birra. Obbligatissima!

— Vuol dire che non sareste venuta con me, a motivo

del mio vestito?

— Oh no! — rispose, abbassando gli occhi. — No, Dio m'è testimone che non era per questo. Nemmeno la più lontana idea.

— Sentite... Voi forse credete che io sia in grado di vivere e di vestirmi come più mi talenta. Sì? Ebbene, no, ricredetevi. Io sono povero, molto povero.

— Povero? — e mi guardò in viso.

— Sì, pur troppo. —

Pausa.

— Ah, Dio mio, ed io pure! — esclamò con un vivace movimento del capo.

Ogni sua parola m'inebriava, mi cadeva sul cuore, proprio come una goccia di vino poderoso. Quel suo vezzo di porgere ascolto, piegando un po' la testa da una parte, mi entusiasmava, mi rapiva. Mi sentivo sulla guancia il suo fiato.

— Sapete... ma non dovete avervene a male... quando ieri sera andai a letto, misi questo braccio così... come se voi mi giaceste accanto... e mi addormentai felice.

— Ah sì? molto gentile...

Pausa.

— Ma questo, badiamo, vi si permette solo a rispettosa distanza, altrimenti...

— Non credete forse che io possa farlo in realtà?

— No, non lo credo.

— Ebbene, v'ingannate, perchè io son capace di tutto, — diss'io, cingendole con un braccio la vita.

— Davvero? — esclamò ella soltanto.

Mi faceva dispetto, ero punto sul vivo di esser tenuto da lei per eccessivamente timido. Mi sentivo uomo e le presi una mano. Senza dir parola, si divincolò e si trasse indietro. Questo mi tolse sul momento ogni ardire e mi fece arrossire. Vuol dire, pensai, fissando gli occhi verso la finestra, che debbo avere un aspetto ben meschino... E come mai mi son io lusingato di... Se mi fossi imbattuto in lei nei bei tempi di una volta, allora sì... Sarebbe stato tutto un altro affare... Avrei avuto su che fare assegnamento...

Mi sentivo depresso, annichilito.

— Lo vedete?... Mi basta fare un po' di cipiglio, scostarmi di qualche linea, per buttarvi giù di sella e mettervi sossopra...

Rideva, stringeva gli occhi maliziosamente, come se non potesse tollerare di esser guardata.

— No, Dio mio! — esclamai io ad un tratto. — Adesso, voi per la prima vi persuaderete di qualche cosa...

E così dicendo, la presi per le spalle e me la strinsi al petto.

Mi sentivo crudelmente offeso.

O che! la ragazzotta ha perduto la testa? Per chi mi piglia? per un imbecille? per un ingenuo? Ah, ah... Ebbene, io... io le farò vedere... Quanto a questo, non la cedo a nessuno... Diavoletto, che non sei altro... Aspetta, ve'! una volta che ne siamo a questo, io...

Ella se ne stava tranquilla, ad occhi chiusi. Nessuno di noi due fiatava. Tenendola forte fra le braccia, io premevo il suo petto al mio petto. Non una sola parola

le usciva dalle labbra. Affannava un poco.

Si sentiva il battito violento, rapido dei nostri cuori, simile ad uno scalpitio in lontananza.

Io la baciai sulla bocca.

Non ero più padrone di me, dicevo mille sciocchezze che la facevano ridere, le susurravo tante dolcezze, le davo tanti nomi soavi, le carezzavo l'una e l'altra guancia, la baciai senza posa, furiosamente, molte e molte volte. Con la mano tremante, le sbottonai per due o tre occhielli lo scollo della vita, e vidi il suo seno eburneo, acerbo, biancheggiare e mandar luce attraverso la camicia.

— Posso guardare, non è così? posso berti? — balbetto, cercando di sbottonar più oltre. Son però così eccitato, che le dita mi s'imbrogliano e non riescono ad aver ragione dei bottoni presso la cintura, dove la vita è più stretta. — Guardare... solo un poco, nient'altro che guardare, sì? —

Con una lenta tenerezza, con un abbandono tutto languore, mi allaccia con un braccio il collo, e mentre con la vampa del respiro mi brucia il viso, va sbottonando con l'altra mano, uno dopo l'altro, i bottoni ribelli. Ride somnesso, di un riso breve, nervoso, tutto in gola, e mi guarda fiso e quasi spaurita. Con dita febbrili e svelte scioglie intanto i lacci del busto e lo apre e lo abbassa. È tutt'insieme ardente e ritrosa. Vuole e non vuole. Ed io passo la ruvida mia mano fra quel divino groviglio di bottoni e di lacci. Per distrarre l'attenzione da quanto accade, mi accarezza con la mano

sinistra la spalla e si mostra stupita.

— Quanti capelli vi son caduti qui...

— Sì, – rispondo io, e mi curvo per baciarle il seno. È discinta, poco meno che riversa; ma di botto, quasi accorta che la cosa è andata troppo oltre, si stringe in sè, si raddrizza, e per nascondere il suo turbamento, ricomincia a parlar dei capelli.

— Com'è che vi cadono i capelli?

— Non so.

— Oh, probabilmente abusate di liquori, voi... O forse... No, non ho nemmeno il coraggio di dirlo... Com'è che non vi vergognate?... No, questo da voi non me l'aspettavo... Così giovane, perdere i capelli!... Orsù, contatemi ora qualche cosa della vostra vita. Dev'essere un orrore, mi figuro. Ma soltanto, badiamo, la verità vera... io vi leggerò immediatamente negli occhi anche l'ombra di una bugia! A voi, raccontate

— Sì... ma, prima di tutto, posso baciarvi qui... baciarvi sul seno?

— Ma che! siete pazzo?... Via, cominciate, raccontate.

— No, cara, no, adorata... Prima un bacio, sì?... un solo bacio... uno...

— No, no... adesso no... più tardi forse... Voglio prima sapere che sorta d'uomo voi siete. Oh, ve l'ho già detto, dev'essere una cosa spaventevole...

Mi doleva assai che potesse aver di me una sinistra opinione; temevo di eccitarne il disgusto nè mi sentivo di sopportare i suoi sospetti. Volevo in tutti i modi

parerle mondo di qualunque macchia, mostrarmi degno di lei, provarle che avea da fare poco meno che con un angelo.

Tutto presi a contarle per filo e per segno, e nient'altro che la verità. Non mi dipinsi peggiore di quel che sono, nè caricai le tinte, descrivendole la mia vita: non avevo la più lontana intenzione di sollecitare la sua pietà. Mi accusai perfino del furto delle cinque corone.

Mi ascoltava intenta, socchiuse le labbra, pallida, spaventata, con un orrore di morte negli occhi luminosi. Ed io, per cancellare la cattiva impressione del mio racconto, mi alzai e dissi:

— Ma adesso tutto questo è passato... Son cose che accadono una volta sola...

Non però riuscii a ridarle la calma. Era sempre sbalordita.

— Dio liberi! – esclamò, e poi tacque.

Già, durante la mia narrazione, a più riprese aveva esclamato a quel modo: – Dio liberi!

Io cominciai a celiare, a solleticarla; me la tirai ancora sul petto e poi sulle ginocchia.

Aveva intanto riabbottonato la veste, e questo m'irritava come un'offesa. Perchè riabbottonarsi? Le parevo forse meno degno, mi stimava forse meno, perchè non era mia colpa che mi cadessero i capelli? E avrebbe forse preferito ch'io fossi veramente un dissoluto, e che mi fossi rovinato con una vita di sregolatezze?

No, via, non facciamo sciocchezze. Non son venuto

per questo, io... E se così è, allora...

E presala per le spalle, la rovesciai e la distesi sul divano.

— No, sentite...

— Che volete? che volete? – domandò.

— Che voglio?...

Hum... mi domanda che voglio. Voglio farla finita senza più. Non sono abituato io, non è nei miei principii di mandar le cose per le lunghe. Non mi turbi no, non mi fai paura, col tuo cipiglio. No, no, verità vera, verità sacrosanta. Non son mai uscito da un'avventura simile senza aver raggiunto lo scopo.

— No!... no... ma allora...

— Sì, proprio, è la mia intenzione, sì...

— No, sentite... Siete un... Io credo che abbiate perduto la testa. Siete pazzo... sì, pazzo!

— Lo dite sul serio? – domandai, involontariamente arrendomi.

— No, vi giuro, avete un certo viso... siete così stralunato... E quella mattina che mi perseguitaste, non eravate ubriaco?

— No. Nemmeno fame avevo quel giorno. Poco prima avevo fatto colazione...

— Tanto peggio.

— O che! sarebbe stato meglio se fossi stato ubriaco?

— Sì... io ho paura... paura... Lasciatemi, per amor di Dio! —

No, non la lascio io. E a che queste stupide chiacchiere, a quest'ora, sul divano? Via la veste, via...

Che ragionamenti sciocchi, in un momento simile, come se non sapessi che tutto questo è effetto di una ritrosia male a proposito. Non sono tanto ingenuo io, non sono un ragazzo inesperto... Evviva la patria, evviva il re!

Si difendeva con una forza inaudita, che non era spiegabile con la sola ritrosia del pudore. Con un moto della mano, come per caso, feci cadere la candela, che subito si spense. Ella lottava disperatamente e gemeva.

— No, questo no, questo no!... Non mi piace... Se volete, baciatemi il seno... qui... qui... Ma questo no... Caro, caro... anima...

Mi arrestai. Suonavano così dolorosamente le sue parole, pareva così spaventata, così inetta a difendersi, che mi commosse fino al profondo del cuore...

Permettendomi di baciarle il seno, mi offriva in somma un riscatto... Che bontà la sua e che proposta semplice ed ingenua!... Fui tentato di caderle ai piedi e di starle davanti in ginocchio...

— Ma, cara piccina mia adorata, — dissi turbato, — io non arrivo a capire che sorta di giuoco è questo...

Si alzò e riaccese la candela. Le tremavano le mani. Io mi drizzai, appoggiando il gomito al bracciuolo del divano. Che accadrà adesso? Mi sentivo così oppresso, così avvilito...

Ella guardò all'orologio sospeso ad una parete e si spaventò:

— Ah! or ora tornerà la cameriera! — disse. Furono queste le sue prime parole.

Capii subito l'avvertimento e sorsi in piedi. La vidi

che prendeva la mantelletta per gettarsela sulle spalle, ma poi pensarci meglio e accostarsi al caminetto. Era pallidissima e agitata. Per non aver l'aria di esser messo alla porta da lei, dissi, disponendomi ad uscire:

— Era militare vostro padre?

— Sì, militare. Com'è che lo sapete?

— Non lo sapevo... L'ho supposto.

— È strano.

— Già, è strano. Ho qualche volta dei presentimenti, una specie di facoltà divinatoria. Ah, ah, anche questa, si capisce, fa parte della mia pazzia...

Mi volse un rapido sguardo, ma non rispose. La mia presenza, evidentemente, la metteva in orgasmo, epperò volli troncar netto e mi avviai verso la porta. Ma è mai possibile che mi lasci andare senza darmi un bacio, senza almeno porgermi la mano?... Mi fermai un momento ed aspettai.

— Ve n'andate? di già? – domandò, senza però scostarsi dal caminetto.

Che cosa risponderle? Mortificato, sconvolto, la guardavo e non osavo aprir bocca. Perché non lasciarmi in pace, una volta che la storia doveva finire a questo modo? Che rappresentavo io per lei in quel momento? Mi vedeva in procinto di uscire, e non pareva accorarsene più che tanto. Era perduta per me, ed io avrei voluto dirle una parola di commiato, una frase profonda, piena di significato, che l'avesse colpita e scossa. Se non che, a dispetto del fermo proposito di mostrarmi freddo e superbo, mi sentivo inquieto ed

offeso e cominciai a parlarle di cose indifferenti. La parola invocata non mi veniva alle labbra; il cervello arido non riusciva a trovarla.

Perchè non mi diceva, chiaro e succinto, che la lasciassi in pace e me n'andassi pei fatti miei?

Perchè, dico? che ritengo era il suo? Invece di ricorrere ad un mezzuccio, accennando al ritorno imminente della donna di servizio, avrebbe potuto dirmi semplicemente: – Adesso siete libero, perchè mi tocca andar da mia madre, e non ho bisogno della vostra compagnia... Non ci ha pensato forse... Anzi no, ci ha pensato di certo. Basta a provarmelo quel suo gesto di pigliar la mantelletta e di rimetterla subito a posto. L'ho già detto che sono un po' indovino... Ma questo, mi pare, non ha niente da fare con la follia.

— Dio mio, ma non ci pensate più a codesta benedetta follia! Nient'altro che una parola sfuggitami a caso, – esclamò, non movendo però un sol passo verso di me.

Ostinato, impassibile, io non la smettevo. Discorrevo senza posa, pur avendo l'amara coscienza di annoiarla e di non riuscire in alcun modo a commuoverla. Ma, checchè mi contenessi, non potevo tacere... In fondo, si può aver sortito da natura una sensibilità eccessiva, e non per questo esser pazzo... Si danno caratteri, che qualunque inezia mette in agitazione, che una semplice parola basta ad uccidere. Così per l'appunto ero fatto io. La povertà, forse e senza forse, aveva in me acuito certi sentimenti, il che mi procurava, pur troppo, un sacco di

fastidi. Ma, per alcuni speciali riguardi, il male mi offriva pure i suoi vantaggi, anzi a dirittura mi era di gran giovamento. Un intelligente povero è di gran lunga più sottile osservatore di un intelligente ricco. Il povero calcola e vigila ogni passo che dà, ascolta e pesa con ragionevole diffidenza ogni parola pronunciata dal primo che gli capiti fra i piedi... Ogni suo menomo atto gli ridesta dentro una novella serie di sentimenti e d'idee. Ha la mente e il cuore di una impressionabilità delicata, quasi morbosa; e l'anima sua è tutta intera una sola ferita...

E qui, un lungo discorso sulle ferite dell'anima mia. Fatto sta che quanto più mi accaloravo, tanto più inquieta vedevo lei. Finalmente, ripeté più volte con accento disperato: – Dio, Dio mio! – e si torceva le mani. Mi accorgevo benissimo di tormentarla; non ne avevo certo l'intenzione, ma non sapevo fare altrimenti. Mi sembrò alla fine di averle fatto intendere, con parole ruvide e taglienti, quale fosse veramente il mio pensiero. Lo sguardo suo desolato mi commosse, facendomi del tutto rientrare in me.

— Vado, vado! – esclamai. – Vedete, son qua sulla soglia, pronto ad uscire. Addio! Vi dico *addio!* Adesso, credo, potreste almeno pronunciare una parola, dopo che per due volte vi ho detto *addio* e che sto sul punto di lasciarvi! Io non vi domando il permesso di vedervi ancora una volta, questo non servirebbe che a tormentarvi; ma ditemi almeno, ditemi perchè non mi avete lasciato in pace. Che male vi ho fatto io? vi ho

forse attraversato la strada? vi sono stato di peso? Perchè vi voltate in là, come se a dirittura non mi conosceste? Voi avete spezzato la mia vita, mi avete reso più miserabile, più infelice che non sia mai stato. Dio benedetto! no, non sono pazzo io. Pensateci un poco, solo un poco, e vi persuaderete che non ho niente affatto perduto la testa. Avvicinatevi dunque e porgetemi la mano... O pure, permettete che venga io fino a voi... Sì? lo permettete? Non vi farò niente di male, vi starò davanti in ginocchio... Lo permettete? No, no, rassicuratevi, non darò un passo; vedo che avete paura. Non darò un passo, vi ripeto, non uno... avete inteso? Ma perchè, Dio mio, perchè così smarrita?... Vedete bene che non mi muovo, no... Un solo minuto starei in ginocchio, sul tappeto, là, su quella striscia rossa ai vostri piedi. Ma voi avete paura; vi ho letto negli occhi che avete paura, e perciò mi son fermato. Domandandovi questa grazia suprema, non ho mosso un dito, sono stato qui immobile, non è vero?... immobile, come or ora, quando ho accennato a quella striscia sulla quale mi sarei inginocchiato, là, vedete, su quella rosa vermiglia, sul tappeto. Nemmeno col dito ve la mostro, no, nemmeno col dito, per non spaventarvi, chino solo un po' la testa e vi fisso gli occhi. E voi sapete benissimo di quale rosa io intenda, ma vi ostinate a non permettere che io vi stia davanti in ginocchio. Voi avete paura di me e la mia presenza vi è molesta. Non capisco davvero, come e perchè mi avete dato del pazzo... Ma ora non ci credete più, dite, non ci credete? Una volta, di

estate, tanto tanto tempo addietro, perdetti veramente il lume della ragione, perchè mi accanivo al lavoro, a tal segno che mi scordavo perfino di prendere un boccone... un lavoro improbo, superiore alle mie forze, che m'inaridiva il cervello... Tutti i giorni la stessa storia, avrei dovuto pensarci, ma il fatto è che non ci pensavo. Vi giuro davanti a Dio, che è la pura verità! Possa morire qui fulminato, se vi dico bugia... Vedete quanto siete stata ingiusta con me. Non era già a motivo della povertà... Avevo credito allora, molto credito, presso Imbret, presso Gravesen; spesso molti danari in tasca; eppure non mi compravo da mangiare, mi usciva di mente. Voi mi ascoltate? Voi non parlate, non rispondete, non vi staccate dal caminetto... Aspettate che me ne vada, non è così? —

Ella mi si accostò con rapido passo e mi stese la mano. Io la guardai diffidente. Era pietà la sua? era un impeto del cuore? o voleva solo troncarla e liberarsi di me?

Con ambo le braccia mi cinse il collo. Aveva gli occhi gonfi di lagrime.

Io seguitavo a guardarla e le vidi avanzare un po' la testa e porgermi le labbra. No, non le credevo io. Mi faceva un sacrificio. Era un mezzo per farla finita.

Poi, con voce impercettibile, quasi un sospiro, pronunciò:

— Eppure io vi amo! —

Piano, quasi internamente, quasi a se stessa... Può anche darsi, che avessi udito male e che avesse detto

tutt'altro... Ma ecco, di botto, mi si abbandonò sul petto, mi strinse a sè più forte, si rizzò in punta di piedi fino a congiungere le sue labbra alle mie labbra e venne quasi meno in un lungo lungo bacio.

Temetti un momento che quello improvviso slancio di tenerezza non fosse che uno sforzo, e dissi solo:

— Come siete bella ora! —

Nè altro soggiunsi. Me la strinsi al petto con quanta forza avevo nelle braccia, mi trassi indietro, spinsi la porta ed uscii.

Ella rimase nella camera.

## PARTE IV.

Venne l'inverno, un orribile inverno, umido, quasi senza neve, fosco, nebbioso, una notte eterna, settimane interminabili, dall'aria plumbea, non mossa da un sol fiato di brezza. Le vie della città, da mattina a sera illuminate a gas, e con tutto questo i viandanti a tutti i momenti si urtavano, tanto il nebbione era denso. Tutti i rumori, lo squillo delle campane, lo strepito delle ruote, le voci umane, lo scalpito dei cavalli, tutto tutto si frangeva e si confondeva in una disarmonia stridente nell'aria. Una settimana seguiva l'altra e il tempo non mutava di una linea.

Io seguitavo, come già un tempo, a vivere in patria.

Un po' per abito, un po' per forza, io m'ero attaccato a quel *Dormitorio pei forestieri*, dove trovavo ricovero e nutrimento. Del poco contante a mia disposizione avevo già visto il fondo, ma non pensavo a muovermi di là, come se vi avessi acquistato un diritto perfettamente legale. La padrona dell'albergo non ancora aveva fiatato, mentre io, dal canto mio, mi rodevo di non vedere la immediata possibilità di pagarla. Così tre settimane passarono.

Son già parecchi giorni che mi son rimesso a

imbrattar carta, ma niente finora mi riesce che sia di mia soddisfazione. Assiduo al lavoro e diligente non meno di prima, a varie riprese durante la giornata, mi accanisco all'opera. Comincio e non vado avanti; mi sforzo inutilmente; la fortuna mi fa sempre il viso dell'arme: la vena è inaridita.

Occupavo una camera al secondo piano, una delle migliori, e là facevo questi miei disgraziati tentativi. Fin dalla prima sera, avendo io pagato il mio dare in contanti, mi lasciarono padrone e signore della mia camera, e nessuno venne a darmi noia. S'intende che io allettavo sempre in cuore la speranza d'imbastire alla fine un articolo su questo o quell'argomento e di poter pagare alloggio e tavola: ecco perchè lavoravo a tutt'uomo. Avevo messo mano a una novella allegorica, descrivendo l'incendio di una libreria. Il contenuto doveva emergere per una speciale profondità di concetto e dar nel genio al *commendatore*, il quale avrebbe alla fine acquistato il convincimento di avere aiutato, una volta tanto, un uomo dotato di vero ingegno. Di questo ero più che sicuro: non si trattava che di aver pazienza e aspettare l'ispirazione. E perchè non doveva venire? perchè, dico, non doveva venir l'ispirazione ed anche a breve scadenza? Niente mi mancava, e non avevo motivo di lamentarmi: tutti i giorni, il pasto ammanitomi dalla padrona; mattina e sera, due crostini imburrati. La mia nervosità pressocchè scomparsa. Scrivevo liberamente, senza bisogno di avvolgermi un qualunque straccio al dito, e dalla mia finestra del

secondo piano potevo guardar nella via, senza essere assalito dalle vertigini.

Stavo in somma assai meglio di prima, e sinceramente stupivo di non aver potuto ancora dar l'ultima mano alla mia allegoria. Non arrivavo a capire perchè mai il lavoro procedesse a sbalzi e mancasse di nesso.

Un bel giorno alla fine ebbi a riconoscere purtroppo la mia debolezza, e come fosse pigro e arido il mio povero cervello. Quel giorno, si presentò da me la padrona, portandomi un suo conticino e pregandomi di verificarlo. Un errore ci doveva essere, perchè dai libri si aveva un risultato tutto diverso; ma dove l'errore si annidasse, la povera donna, per quanto vi si rompesse il capo, non arrivava a scoprire.

Mi misi a tavolino e cominciai la verifica. La padrona mi sedette di faccia, guardandomi fiso. Allineai una dopo l'altra, in colonna, quelle venti cifre; le addizionali dall'alto al basso, e trovai che la somma tornava; poi, alla rovescia, di sotto in sopra, e venni alla medesima conclusione. Alzai gli occhi verso la donna che aspettava il mio oracolo, e notai nel punto stesso che era incinta.

Il fatto non isfuggì alla mia attenzione, sebbene non la guardassi ed esaminassi di proposito.

— La somma torna, — dissi.

— No, prego, verificate un'altra volta, — mi rispose. — Non può essere una cifra così grossa: Un errore ci è di certo. —

Tornai a curvarmi sulle cifre e le rilessi una per una: due pani a 25 l'uno, uno scartoccio di lampada 18, sapone 20, olio 32... un conto semplicissimo di spaccio alla minuta, che non presentava nessunissima difficoltà. Feci il possibile per trovar l'errore di cui parlava la donna, ma non trovai niente. Dopo aver riveduto tre e quattro volte la riprova, sentii che la testa mi andava attorno, tanto da non distinguere più il dare e l'avere. Più di tutto, m'imbrogliava maledettamente una frazione, cioè  $\frac{5}{16}$ , di libbra di formaggio a 16. Il cervello, alla fine, si rifiutò di lavorare. Tenevo gli occhi inchiodati su quel formaggio e non mi raccapezzavo.

— È un tale imbroglio che ti farebbe dar l'anima al diavolo! – esclamai disperato. – Guardate. Qui è scritto  $3\frac{5}{16}$  di formaggio. Ah, ah, ah! si è mai intesa una cosa simile? Guardate voi stessa.

— Sì, – rispose la donna. – Gli è così che scrivono sempre. Che è? formaggio verde? E allora, sta bene.  $\frac{5}{16}$  fanno dieci  $\frac{1}{2}$  once, capite?

— Altro che! capisco benissimo! – esclamai, mentre infatti non avevo capito niente.

E tornai a combattere con quel conto, che due mesi prima avrei verificato in meno di niente: sudavo, battevo le palpebre, raccoglievo tutte le mie forze sulle cifre misteriose, ma non ne cavavo nulla. Quei  $\frac{5}{16}$  di formaggio erano la mia dannazione: mi pareva che qualche corda mi si fosse rotta nel cervello.

Ma per far vedere che ero tutto intento a risolvere il problema, muovevo le labbra, mormoravo cifre su cifre,

passavo il dito da sopra in sotto fino al totale. La donna aspettava, muta e paziente. Alla fine dissi:

— Ho verificato ancora una volta da cima a fondo, e non ci trovo nessun errore.

— No? — domandò la padrona. — Davvero? —

Mi avvidi che non mi credeva. E notai anche nella sua voce non so che disistima, non so che sfiducia, un tono d'indifferenza che non le conoscevo. Probabilmente, disse, non ero abituato a conteggiare per frazioni: si sarebbe rivolta a persone più pratiche della partita. Non lo disse già con l'intenzione di pungermi o di mortificarmi, ma con la massima serietà e tutta assorta ad esaminar la carta che le avevo resa. Arrivata alla porta, disse, senza voltarsi:

— Scusate se vi ho disturbato. —

Ed uscì.

Ma subito dopo la porta si riaprì, e me la rividi davanti.

— Prima che mi esca di mente... Non ve l'abbiate a male... ma credo di aver verso di voi un piccolo credito... Ieri hanno fatto tre settimane dal giorno del vostro arrivo qui. Sì... mi pare, tre settimane precise. Non è una cosa facile, sapete, sbarcare il lunario, quando si ha tanta gente sulle spalle, ed io... mi rincresce assai, ve lo assicuro,... non posso tenere i passeggeri a credenza, visto che...

Io l'interruppi.

— Io sto appunto lavorando all'articolo, di cui vi ho parlato; non appena l'avrò finito, riceverete il fatto

vostro. Potete stare perfettamente tranquilla.

— Sì, capisco... Ma il vostro articolo non lo finirete mai.

— Credete? Domani forse, o anche stasera, mi verrà l'ispirazione... Tutto è possibile... E in meno di mezz'ora, mi sarò sbrigato. Capite, mia cara, che il mio è un lavoro speciale, che non ha niente da fare coi lavori soliti... Io non posso sgobbare due o tre ore e mettere insieme parole su parole... Debbo aspettare il momento buono, la vena... Nessuno sa il giorno e l'ora in cui viene l'estro. Quando meno te l'aspetti...

La padrona andò via, ma la sua fiducia in me evidentemente era scossa.

Rimasto solo, balzai in piedi e mi cacciai le mani nei capelli. Non c'è più salvezza per me, no! Il mio cervello ha dichiarato bancarotta! Possibile che io sia divenuto un perfetto idiota e non possa nemmeno calcolare quanto costi un pezzettino di formaggio? O che forse sono impazzito definitivamente?... Eppure, anche rompendomi il capo con quel conto malaugurato, non ho forse notato, con una incontrastabile lucidezza di visione, che la padrona di casa è incinta?...

Non c'era stata occasione che me ne informasse, nessuno me ne aveva detto mezza parola, nè io ne avevo il più lontano sospetto... Eppure, m'è bastata un'occhiata... e in che momento poi, mentre mi accapigliavo con quei  $\frac{5}{16}$ !... m'è bastata un'occhiata per accorgermi del fatto. Come si spiega questo?

Andai alla finestra, che dava sulla *Tormansgade*, e

guardai nella via. Uno sciame di monelli sudici e cenciosi facevano il chiasso, tirandosi un fiasco vuoto, e gridando per quanta ne avevano in gola. Una carretta carica di masserizie passò loro vicino: qualche famiglia che sgomberava, cambiando una soffitta con un'altra. Lì per lì n'ebbi l'impressione e l'idea. Vecchi mobili, rosi dai tarli; letti, stipi, cassettoni, sedie rosse a tre gambe, stuoie, utensili di ferro, stoviglie di stagno. In cima al carico, una ragazza, quasi una bambina, una creatura molto brutta, dal naso gelato, che con le manine livide si teneva forte per non cadere.

Stava seduta sopra due orride materasse inzuppate e guardava giù ai monelli che giuocavano alla palla col fiasco...

Tutto questo vidi e osservai punto per punto, senza che un sol dettaglio mi sfuggisse di quanto accadeva.

Sempre alla finestra, sentii pure la cuoca di casa, che si sgolava a cantare in cucina: sapevo il motivo della canzone, e lo seguii nota per nota, chi sa mai stonasse...

Ora, dicevo fra me, un idiota non può far tutto questo. Grazie a Dio, non ero più pazzo di qualunque altro mortale.

Due dei monelli – anche questo vidi – si bisticciarono. Uno dei due era il piccino della padrona. Spalanco i vetri, per coglier meglio le loro parole, e subito sotto la mia finestra si aduna una turba di ragazzi, che mi guardano fiso, come se domandassero qualche cosa. Che vogliono?... che ho da gettar loro, per farli contenti?... dei fiori secchi, delle ossa, dei mozziconi, o

altro che sia perchè possano giocare. Hanno le facce illividite dal freddo e gli occhi lucidi ed ansiosi. I due piccoli nemici seguitano intanto a litigare e ingiuriarsi. Le parole, simili a grossi mostri fradici, vengono fuori dalle loro labbra infantili: parole sozze, bestemmie da far rizzare i capelli, come se ne scambiano giù al porto le donnacce di strada e i marinai ubriachi. Sono così invasati tutti e due, che non si avvedono della padrona, venuta fuori a vedere quel che succede.

— Sì, — la informa subito il figlio, — mi ha preso per la gola e per poco non mi ha strozzato! —

E si volta nel punto stesso al minuscolo delinquente, che gli va mostrando i denti, e ripiglia a strapazzarlo.

— Diavolo che non ti porta via, tignoso che non sei altro! brutto cane scorticato!... Vedi là il moccioso che piglia per la gola la gente!... Ma non son io, giurabacco, se non ti...

La mamma incinta, che occupa quasi tutta la larghezza della via, afferra per un braccio il suo piccino e fa per tirarselo dietro.

— *Sst!* Tàppati la bocca, bricconcello... Che parole son queste? Si direbbe che hai passato anni ed anni fra i facchini del molo. *Marsc* a casa!

— Non ci vengo, no, a casa.

— Ci verrai!

— No, non ci vengo!

La donna incomincia a scapparle la pazienza ed alza la voce. La scena disgustosa mi agita, non mi riesce di sopportarla piú oltre e chiamo il ragazzo che venga su

da me. Due volte lo chiamo, e così forte, che la padrona si volta e mi vede. Immediatamente si domina, mi lancia una sua occhiata impertinente come per dirmi che mi occupi dei fatti miei e torna a sgridare il figlio. Parla così forte, che non mi sfugge una sola parola.

— Vergògnati! La gente vede che sporcaccione d'un ragazzo tu sei...

Di tutto ciò, che mi si è svolto sott'occhio, nulla è sfuggito alla mia attenzione: gesti, parole, occhiate, minacce, ogni minuzia... Non può essere assolutamente che la mia ragione non si trovi nel suo stato normale... Ma che significa non trovarsi nello stato normale?...

— Dà retta, amico mio, – mi feci da me a me la lezione, – vuoi che te la dica? Tu ti occupi un po' troppo della tua ragione e finirai sul serio per mandarla a spasso. Smettila ormai con codesti arzigogoli da scimunito. Ti par forse che sia indizio di pazzia la facoltà di osservare e di comprendere tutto ciò che ti accade e che ti vien sott'occhio? Via, non mi far ridere! Son casi che si danno e che possono capitare al primo venuto. Tante volte, le cose più semplici ti diventano ingarbugliate e inesplicabili. Ma questo non significa proprio niente... Se seguiti così, parola d'onore, che ti do la baia... Quel conto disgraziato di bottegaio, quei miserabili  $\frac{5}{16}$  di formaggio ordinario... ah, ah, ah!... formaggio col pepe e lo zenzero, che si mandano perfino i bambini a comprarlo... quel conto avrebbe fatto perdere la tramontana alla testa più quadra. Basta il solo puzzo di quel formaggio a darti le vertigini... In

verità quel formaggio verde mi faceva ridere di cuore... No, dico, se mi avessero dato a conteggiare  $\frac{5}{16}$  di buon formaggio cremato, oh, allora, sarebbe stato un altro paio di maniche!

Davvero, davvero, quel mio sospetto di follia era una cosa da ridere. Sì, niente di anormale. Mi sento perfettamente bene. Mente lucida, sana... Grazie a Dio, tutto in ordine, tutto a posto.

Andavo su e giù per la camera e ragionavo con me stesso; ridevo, mi sentivo soddisfatto, sempre più allegro ed in vena. Bisognava non lasciarsi sfuggire il buon momento. Mi misi a tavolino e mi diedi subito a lavorare intorno alla mia allegoria. La cosa andava benino, se non proprio a vele gonfie. Poca roba sì, ma discreta. Scrissi così tutto d'un fiato un'ora buona.

Ero arrivato al punto culminante dell'allegoria, cioè allo scoppio dell'incendio nella libreria: una scena di grande effetto, una descrizione calda e colorita, a petto della quale tutto il resto era niente. Volevo esprimere un profondo pensiero, il nocciolo stesso della composizione; far vedere e toccar con mano che non già i libri andavano in fiamme, ma i cervelli, i cervelli umani, in una specie di notte di san Bartolomeo.

La porta fu ad un tratto spinta di fuori e la padrona si ripresentò e venne avanti fino al mezzo della camera.

Mi sfuggì un breve grido, come se avessi ricevuto un colpo.

— Che è? — dimandò la padrona. — Mi pare che abbiate detto qualche cosa?... Or ora, un viaggiatore è

arrivato, e questa camera qui ci serve... Voi potrete passar la notte da noi, a terreno: avrete il vostro letto, s'intende. —

E senza aspettare la mia risposta, si diè a raccogliere e a metter da parte i miei fogli, e a rassettare tutt'intorno.

Addio vena e buon umore! Seccato, irritato, mi alzai. La lasciai che facesse il comodo suo, e non aprii bocca nemmeno una parola.

— To', prendete, queste sono le vostre cartacce. —

Non mi restava altro da fare che dire addio alla mia camera.

E così scomparve il momento prezioso. Avevo già incontrato per le scale il nuovo venuto. Era un giovane, che portava ricamata sulla manica una grossa àncora azzurra. Lo seguiva un facchino col baule sulle spalle. Doveva essere un uomo di mare, cioè un passeggero casuale, che veniva lì a passar la notte. Non era da credere che la mia camera gli servisse a lungo.

Può darsi che domani, quando sarà partito, mi tornerà l'estro e potrò dar termine all'allegoria. Pel momento, bisogna chinare il capo e acconciarsi a quanto decreta la sorte.

Non ero mai entrato nel quartiere dei miei padroni, cioè in quell'unica camera, nella quale vivevano tutti insieme, il marito, la moglie, il suocero e quattro bambini. La cuoca occupava la cucina e vi dormiva. Di mala voglia mi avvicinai alla porta e bussai. Nessuna risposta, ma nella camera si udivano delle voci.

Il marito non aprì bocca, nel vedermi entrare, e nemmeno rispose al mio saluto: mi volse un'occhiata così indifferente, come se la mia persona non lo riguardasse nè punto nè poco. Giuocava a carte con un uomo, che io avevo già visto sul porto, un facchino soprannominato *Boccia*. Sul letto, un bambino sgambettava. Sopra un tavolaccio, un vecchio – il padre della padrona – se ne stava curvo, con la testa fra le mani, come se gli dolesse il petto o il ventre. Aveva i capelli bianchi come la neve. Pareva, così aggruppato com'era, un rettile che tendesse gli orecchi.

— Son costretto, mal mio grado, a domandarvi alloggio per questa notte, – dissi al marito.

— Ve l'ha detto mia moglie? – domandò.

— Sì, la mia camera è stata presa da un altro forestiero.

A questo il marito non rispose verbo e tornò ad occuparsi delle sue carte.

Tutti i giorni, senza eccezione, quell'uomo giocava a carte col primo che gli capitasse fra i piedi; giocava a vuoto, senza interesse, tanto per ammazzare il tempo e aver qualche cosa nelle mani. Non faceva altro, si moveva per quanto glielo consentiva la mollezza delle membra, mentre la moglie correva su e giù per le scale e in tutti i modi si scalmanava per adescare e attirare i passeggeri. Conosceva uno per uno i facchini e gli artigiani del rione, pagava loro un tanto per ogni novello cliente che le procuravano, e spesso anche dava loro alloggio per una notte. Questa volta, si vede, l'uomo di

mare gliel'avea menato *Boccia*.

Due bambinelle entrarono, magre, lentigginose, coperte a mala pena di vesticciole logore. Dopo un poco, la padrona. Le domandai dove mi avrebbe allogato per quella notte, e mi sentii brevemente rispondere che potevo dormire o in quella medesima stanza o nell'anticamera, sul tavolaccio, come più mi tornava comodo. Parlava, dandosi attorno, rassettando qua e là, senza guardarmi una volta sola.

A quella risposta, rimasi un po' male, mi tirai verso la porta, e feci le viste di esser molto contento di aver ceduto la mia camera per una notte. Per tenermela buona e scongiurare il pericolo di esserne a dirittura scacciato, le dissi subito:

— Oh, quanto a questo, alla miglior maniera ci aggiusteremo.

— Fra le altre cose, — riprese ella, seguitando ad armeggiare qua e là, — v'ho da dire che a me non conviene affatto di dare alla gente alloggio e tavola a credenza... E se non mi sbaglio, ve l'ho già detto una volta.

— Sì, ma non si tratta che di un par di giorni, tanto che finisca l'articolo. Se mai, vi darò volentieri cinque corone di più. —

Era però evidente che nel mio articolo non aveva nessuna fede.

Me n'accorsi alla prima e ne fui punto sul vivo... Ma non osai inalberarmi e fare il superbo, piantando issofatto la casa. Sapevo bene quel che m'aspettava, per

poco che fossi uscito di là.

\*  
\* \*

Varii giorni passarono.

Mi convenne acconciarmi alla meglio nella grande camera comune, visto che nell'anticamera non c'era stufa e si moriva dal freddo. La notte dormivo per terra. Il forestiero, cioè il marinaio, occupava sempre la mia camera di sopra e, a quanto pareva, non aveva fretta di andarsene.

Durante il pranzo, venne la padrona e ci annunciò che il forestiero aveva pagato un intiero mese anticipato. Doveva, prima di partire, sostenere un esame ecco perchè era venuto in città. Io sentii e non dissi verbo; capii subito però che per me la mia camera era perduta per sempre.

Mi alzai, passai nell'anticamera e mi misi a sedere. Dato che sia in vena, solo qui mi riuscirà di scrivere, perchè almeno nessuno strepita e nessuno mi dà noia. Alla mia allegoria non ci pensavo più. Mi era balenata una nuova idea, un argomento magnifico. Volevo scrivere un dramma di un atto, intitolato *Il segno della croce*, di soggetto medioevale. La figura della protagonista l'avevo già chiara in mente, ben disegnata e colorita: una stupenda e fantastica prostituta, che deliberatamente si abbandona al peccato nel tempio, non già per debolezza o per impeto di passione, ma per

esaltazione di odio verso il cielo.

Più tempo passava, e più quella strana figura mi traeva a sè, mi stava viva davanti agli occhi, mi appariva appunto quale io, nella prima ispirazione, l'avevo concepita. La persona repugnante e piena di difetti: lunga, scarna, bruna; gambe sproporzionate, che nel camminare si disegnavano sotto la veste; enormi orecchie a ventaglio. In una parola, una creatura deforme. Quel che più di tutto m'interessava in lei, era l'inaudita spudoratezza insieme con la massa immane delle sue nefandezze. Il mio cervello era pieno di lei; non potevo pensare ad altro. Due e tre volte, mentalmente, una scena dopo l'altra, seguii tutto lo svolgimento del dramma terribile. Il lavoro procedeva intenso, qualche volta interrotto da lunghe pause, quando lo scritto non corrispondeva a quel che avevo in testa e mi toccava strapparlo e rifarmi da capo.

Dopo avere empito dieci o dodici pagine, il freddo e la stanchezza m'impedirono di continuare. Mi alzai e uscii all'aperto, sulla via.

Anche le grida dei bambini dalla camera appresso mi avevano disturbato e fatto perdere il filo. Feci una lunga passeggiata per la *Dramensveien* e andai a zonzo fino a sera, sempre meditando alla continuazione del mio dramma.

Tornando verso casa mi accadde un singolare incidente.

Mi ero fermato davanti ad una calzoleria, non molto lontano dalla piazza della ferrovia, in fondo a

*Carljoanstrasse*. Dio sa perchè proprio mi fosse venuta voglia di osservare quella vetrina. Fatto sta che non vedevo nemmeno la merce esposta; i miei pensieri si libravano ed erravano in altri mondi. Un gruppo di viandanti mi passò vicino, chiacchierando, ma io non vi badai. Ad un tratto una voce mi suonò all'orecchio:

— Buona sera! —

Era il mio camerata soprannominato *La signorina*.

— Buona sera! – risposi astratto, guardandolo in viso e non riconoscendolo alla prima.

— Ebbene, come si va? – mi domandò.

— Ma, così... come al solito.

— Dite un po', siete sempre da Cristi?

— Cristi?

— Non mi diceste che facevate da contabile presso il libraio Cristi?

— Ah, sì!... No, acqua passata. Era impossibile lavorar da lui. Alla bella prima, la cosa andò in fumo.

— Per colpa vostra?

— Sbagliai una cifra, e...

— Un falso? —

Un falso! *La signorina* mi domanda se mi son reso colpevole di un falso... E con che calore, con che interesse!

Io lo squadrai con disprezzo da capo a piedi e non risposi.

— Sì, sì, Dio mio, son cose che tutti ci possono cascare! – mi disse egli per attenuare il mio fallo e consolarmi. Era veramente sicuro che io fossi un

furfante matricolato.

— Che cose?... una truffa? un latrocinio? una sudiceria?... Sentite ve'... e come mai avete potuto credermi capace di tanta bassezza?

— Ma, caro mio, mi è sembrato che voi per il primo...

— No, io vi ho solo parlato di sbaglio di cifre, di aver segnato una data per un'altra... Un'inezia, tanto perchè lo sappiate... un errore materiale di nessun conto, ecco tutto il mio delitto... No, grazie a Dio, sono ancora in grado di distinguere il nero dal bianco. Non so a quale eccesso sarei stato spinto, se avessi in qualsiasi modo macchiato il mio onore. L'unico mio sostegno è appunto questo sentimento. Spero che sia abbastanza forte in me... Ad ogni modo, questo sentimento dell'onore è stato finora in molti casi la mia salvezza. —

Così dicendo, alzai superbo la testa e mi voltai dall'altra parte.

In quel puntò stesso, una veste rossa mi passò davanti agli occhi, una figura di donna che veniva dalla nostra parte a braccetto di un uomo. Se non avessi avuto quel breve dialogo con *La signorina*, se non mi avesse offeso il suo villano sospetto, se non mi fossi voltato in là, molto probabilmente quel vestito rosso sarebbe passato inosservato. E in fondo poi che interesse poteva essere il mio? che mi premeva di quel vestito, avesse anche appartenuto alla prima Dama di Corte?

*La signorina* mi stava ai fianchi e s'ingegnava di rappezzare alla meglio il suo errore; ma io non gli davo retta, e guardavo fisso al vestito rosso che tra poco ci

sarebbe passato accanto.

Un colpo nel petto mi fece trasalire, un leggiero colpo strisciante. E balbettai mentalmente, senza aprir la bocca:

— Ilaiiali! —

Anche *La signorina* si voltò, e vedendo la signora e il suo cavaliere, si cavò il cappello e guardò loro dietro. Io non salutai, o forse, non so, salutai senza averne coscienza.

Il vestito rosso si allontanò verso *Carljoannstrasse* e disparve.

— Con chi andava? – domandò *La signorina*.

— Non l'avete riconosciuto? Andava col *duca!*... Il dottore, sapete, che ha questo soprannome. E la signora... la conoscete forse?

— Così, di vista. E voi, no?

— No.

— Eppure le avete fatto un profondo saluto.

— Io?

— Ah, ah! ve ne siete scordato?... Strano però che vi guardava fiso, con tanto d'occhi.

— Com'è che la conoscete voi?

Conoscerla no, me l'ha già detto, non la conosce. Fu di autunno, una certa sera. Erano tre amici, allegri, buontemponi; tornavano da una passeggiata e incontrarono, via facendo, quella signora. Andava sola. Allora, tanto per uno spasso, le rivolsero la parola. Rispondeva appena, forse seccata. Se non che uno di loro, un capo ameno di quelli che son passati per

l'acqua e pel fuoco, la strinse di assedio e cominciò a supplicarla che gli permettesse di accompagnarla fino a casa. Non le avrebbe toccato un capello: solo accompagnarla fino al basso della scala per assicurarsi di averla ricondotta sana e salva: se no, avrebbe passato una notte d'inferno, senza poter chiudere occhio. Gliene disse e gliene contò di tutti i colori, si presentò come Voldemar Otterdag e si spacciò per fotografo.

Alla fin delle fini, la signora non potè più resistere a quella parlantina e alla petulanza del giovanotto, che la freddezza di lei non riusciva a sgomentare, e tutti e due se ne andarono insieme.

— Bene... e poi? — domandai io, trattenendo il respiro.

— Poi?... come finì l'avventura?... Oh niente... Una signora come si deve, che diamine! —

Seguì un momento di silenzio.

— Sicchè, era il *duca* quello lì! — esclamò ad un tratto *La signorina*, quasi parlando a se stesso. — Oh, se è incappata nelle mani di quell'uomo, non rispondo più di lei. —

Io tacevo. Si capisce, il *duca* non avrà scrupoli, e le farà girar la testa. E che m'importa in fondo? che m'importa di lei e di tutte le sue grazie?... Cercavo così di calmarmi trovandole ogni sorta di difetti, coprendola di disprezzo, e provavo una vera voluttà trascinandola e pestandola nel fango. Mi prendeva la stizza all'idea di essermi scappellato alla coppia, dato e non concesso che mi fossi scappellato. Valeva proprio la pena di cavarsi il

cappello davanti a gente simile!... Bella?... Ma che! era diventata una strega... Sì, era possibilissimo che mi avesse guardato: nessuna meraviglia... Ammettiamo pure che sia tormentata da una punta di rimorso. Ma questa non è una buona ragione, perchè io le faccia dei salamelecchi, tanto più che è tanto diversa, ed in peggio, da quella di prima. Se la tenga pure il *duca*: se la tenga e se la goda. Buon pro gli faccia! Se l'incontro un'altra volta, avrà un bell'aspettare il mio saluto. Passerò oltre, senza nemmeno guardarla in faccia. Ho fatto male a non dimostrarle or ora come la penso: quel suo sguardo petulante e l'abito rosso mi avrebbero pienamente giustificato. Ah, ah! sarebbe stato un trionfo, perbacco!... Se non mi sbaglio, questa notte sarò in vena, darò l'ultima mano al mio dramma, e da qui ad una settimana quella mia signorina mi siederà sulle ginocchia con tutte le sue grazie... ah, ah... con tutte le sue grazie.

— Addio! — dissi secco ed in fretta.

Ma *La signorina* mi trattenne.

— Di che vi occupate adesso?

— Di che?... Scrivo, s'intende. Di che volete che mi occupi?... Son dietro a scrivere un gran dramma, *Il segno della croce*, argomento medioevale.

— Perdinci! — esclamò *La signorina* con sincera ammirazione. — Se veramente ne venite a capo...

— E come no? Aspettate una settimana, e sentirete parlar di me. —

Ciò detto, lo lasciai.

Arrivato a casa, cercai subito della padrona e le domandai una lampada. Ne avevo imperioso bisogno per quella notte. Il dramma oramai l'avevo ben chiaro in mente, e la mattina appresso avrebbe certamente fatto un gran passo. Formulai la mia preghiera quanto più umilmente mi fu possibile, poichè al mio primo entrare le avevo visto fare una smorfia tutt'altro che benevola.

— Il mio dramma, — dissi, — è a buon termine. Poche altre scene mi avanzano...

Vi avrebbe assistito? potevo sperare un tanto onore?... Se mi negava ora quel favore singolarissimo, io...

Purtroppo, non aveva lampada. Mostrò di riflettere, ma in verità non si ricordava se avesse o no una lampada. Se pazientavo fino a mezzanotte, avrei potuto prendere la lampada di cucina. Ma non potevo invece comprarmi una candela?...

Non le risposi. Non disponevo nemmeno di dieci *ior* per comprare una candela, nè a lei la cosa era ignota. Altro insuccesso. La cuoca stava in camera, in cucina no. La lampada dunque non s'era accesa. Tutto questo mi fu chiaro all'istante, ma non dissi niente.

Di botto, la cuoca mi si volse, goffamente ridendo:

— Dite un po', tornate da palazzo reale? Avete pranzato a Corte? —

Sedetti, tirai fuori i miei fogli e tentai di scrivere. Mi misi le cartelle sulle ginocchia e inchiodai gli occhi a terra, per non distrarmi. Ma niente giovava: ero sempre allo stesso punto e non trovavo il verso di andare avanti. Entrarono le due bambine e si diedero a tormentare il

gatto, un gatto enorme e spelato: quando gli soffiavano negli occhi, la povera bestia lagrimava e le goccioline le colavano fin sul muso. Il padrone con certi altri estranei, seduti intorno alla tavola, giocavano ad un giuoco di azzardo. Soltanto la padrona, laboriosa come al solito, badava a cucire non so che. Vedeva benissimo che in quel tramestio mi era impossibile lavorare; ma di me non si curava più che tanto: aveva perfino sorriso, quando la cuoca mi aveva domandato se avessi pranzato a Corte. Tutta la famiglia, dal primo all'ultimo, mi tenevano sullo stomaco. Mi avevano tolto la camera per darla ad un altro, ed ora mi trattavano come un intruso. Perfino la cuoca, una brutta ragazzotta di strada, dal petto piallato e coi ricciolini in fronte, rideva alla chetichella, quando ricevevo, la sera, la mia fetta di pane imburato. Mi domandava a tutti i momenti dov'ero solito di andare a pranzo, non essendole mai venuto fatto di vedermi entrare da un ristorante.

È chiaro che della mia disgraziata situazione è perfettamente informata e ci trova il suo gusto.

Tutto questo vedo, sento e registro, nè sono in grado di sbizzare il più semplice dialogo pel mio dramma. Tento più volte, ma invano. Ho la testa intronata e son costretto a rimandare a miglior tempo il lavoro.

Raccolgo i fogli e me li rimetto in tasca.

La cuoca mi sta seduta davanti, ed io ne guardo il seno spianato e le misere spalle. A che proposito si fa beffe di me? Dato pure che io sia tornato da palazzo reale, e poi? Da poco in qua, coglie ogni destro per

ridermi in faccia: se, per esempio, incespico per le scale o m'impiglio ad un chiodo e mi straccio la giacca. Ieri, per la più corta, raccolse per terra, in anticamera, i pezzetti di carta di una scena che io avevo strappata e buttata via, e si mise e leggerli ad alta voce, perchè la gente ridesse alle mie spalle. Io non le ho mai detto una parola ingiuriosa, non le ho mai chiesto un qualunque servizio. Anzi, tutte le sere, mi rifò da me il letto, per non dar fastidio a lei. Anche i capelli che mi cadono sono oggetto dei suoi sarcasmi: quando la mattina ne trova percaso qualche ciocca nella catinella, si tiene i fianchi dal gran ridere e non la finisce più. I miei stivali sono in uno stato compassionevole, specialmente quello che mi fu rotto dalla ruota. – Dio vi guardi voi e i vostri stivali! – dice. – Guardate qui che buca! c'è perfino pericolo che il piede se ne scappi! – Ha ragione, non dico di no. Gli stivali son peggio che usati; ma il fatto è che pel momento io non posso comprarne degli altri.

Mentre così meditavo all'inesplicabile malanimo della cuoca a mio riguardo, le ragazzine si erano messe a stuzzicare il vecchio che giaceva sul letto: gli saltavano intorno, tutte infervorate del loro giuoco, e ciascuna con in mano un lungo filo di paglia, si divertivano a ficcarglielo negli orecchi. Stetti un pezzo a guardar questa scena, senza immischiarmene. Il vecchio non muoveva nemmeno un dito per difendersi. Seguiva solo con gli occhi torvi le sue carnefici e scuoteva un po' la testa per liberarsi dal fastidio delle pagliuzze.

La scena disgustosa mi muoveva a sdegno e ribrezzo.

Il padre lasciò un momento le carte e non solo incominciò a ridere del povero vecchio, ma chiamò anche l'attenzione dei compagni su quel che gli pareva uno spasso squisito. Ma perchè il vecchio non dava segni d'impazienza? perchè con la mano non allontanava le ragazze? Io feci un passo verso il letto.

— Lasciatelo, — mi ammonì il padrone, — lasciatelo stare. È paralitico. —

Senza ribatter sillaba, me ne tornai al mio posto e tranquillamente mi rimisi a sedere. Avevo una gran paura che il mio intervento fosse preso in mala parte e che mi si mettesse alla porta, di notte. Che sugo ci poteva essere a giuocarsi l'alloggio e il pane imburrito, ficcando il naso in affari di famiglia che non mi riguardavano? Via mo, meno sciocchezze, e non facciamo storie per un vecchio mezzo morto! Ne ho d'avanzo dei guai, perchè mi salti il grillo di aggravar la soma!

Ma le due piccole belve non la smettevano. Stizzite che la vittima scuotesse la testa e tentasse sottrarsi al tormento delle pagliuzze, incominciarono a solleticarlo negli occhi e nel naso. Il vecchio torceva gli occhi che schizzavano veleno, ma niente potea dire nè in qualunque modo muovere le mani. Ad un tratto, si raddrizzò un poco e sputò in viso ad una delle ragazze. Poi, raddrizzandosi una seconda volta, fece lo stesso con l'altra, ma non colse nel segno. Il padrone, con un gesto rabbioso, scagliò le carte sulla tavola e corse verso il letto. Era rosso fino alla radice dei capelli.

— Che? che è?... Ti sei permesso di sputare, vecchio porco!

— Ma, Dio santo, non vedete voi che non lo lasciano in pace? – mi sfuggì un grido dalle labbra... Temevo però sempre che mi dessero il ben servito, epperò mi sforzai di gridare il meno possibile, quantunque l'agitazione mi facesse tremare per tutto il corpo.

Il padrone si voltò dalla mia parte.

— Ohe, badiamo! come c'entrate voi, giurabacco! E questa è la seconda di cambio, se non mi sbaglio...

A questo primo avvertimento, si aggiunse subito la voce della padrona e tutta la casa fu a rumore.

— Signore Iddio benedetto! Ma che? siete impazziti tutti e due, eh? Se avete voglia di fermarvi qua, state al vostro posto, e niente sfuriate! Non basta, no, che dai tavola e alloggio al primo straccione venuto, che per giunta, ti mettono la casa a soqqadro e non ti fanno dormir la notte. Io non lo soffrirò, no! Sst!, tappatevi la bocca tutti e due, asciugatevi il grifo, se no ci penso io a fregarvelo, ci penso. Eccoli là: tutto il giorno a zonzo, senza la croce di uno spicciolo in saccoccia, e la notte vengono qui a sollevare un putiferio e a far correre la gente coi loro latrati... No, no, fino a questo punto, no! Avete inteso? Vi scaccio tutti. Ho io il diritto sì o no di esser lasciata tranquilla in casa mia? —

Per parte mia, silenzio di tomba. Seduto presso la porta, assistevo allo spettacolo, sentivo il chiasso, ma ero deciso a rimanervi estraneo. Tutti urlavano a coro, anche i ragazzi e la servitù, ciascuno sforzandosi di

spiegare come le cose fossero andate. Se me ne sto qui mogio e taciturno, può darsi che via via la burrasca si calmi. E poi, con che cuore parlerei, se pure avessi da dir qualche cosa? Ho forse dimenticato che siamo in inverno? che è notte?... Vi par questo il momento di fare il gradasso e di battere il pugno sulla tavola?... Meno sciocchezze, via, meno storie...

Non mi muovevo di una linea, mi pareva di aver messo radici, mentre sentivo e intendevo benissimo che proprio me mi si metteva fuori. Fissi gli occhi nella parete di faccia, sulla quale pendeva un'oleografia di Cristo, rispondevo con un silenzio ostinato e irremovibile a tutte le allusioni della padrona.

— Se è di me, signora, che intendete sbarazzarvi, vi tolgo subito il fastidio, – disse uno dei giocatori. —

E si alzò immediatamente, e così pure il compagno.

— No, non intendo di voi... e nemmeno di voi, – si affrettò a spiegar la padrona, volgendosi prima all'uno, poi all'altro. – Ma giacchè ne siamo a questo, adesso ve lo dico subito io di chi parlo...

Parlava a sbalzi, metteva una pausa tra un colpo e l'altro, e staccava a posta le parole perchè intendessi bene che alludeva a me e non ad altri. Zitto! dicevo io a me stesso. Zitto! Fino ad ora non ha pronunciato il mio nome, non mi ha detto chiaro e tondo di far fagotto. Io, dal canto mio, non debbo mostrare nè superbia nè falsa vergogna. Tutt'è che stia bene in guardia e non mi lasci scorgere... Che brutti capelli ha quel Cristo in oleografia! sembrano fatti di erba verde... Sì, proprio, di

erba bagnata dalla pioggia... Una lunga serie di rapide associazioni d'idee mi traversò la testa. Dall'erba verde passai al testo biblico, che rassomiglia la vita all'erba secca; poi mi figurai il giorno del giudizio, quando tutto l'universo sarà una fiamma sola d'incendio; poi ancora mi rappresentai il quadro del terremoto di Lisbona; e finalmente la sputacchiera spagnuola di metallo e la maniglia di avorio, che avevo visto in casa di Ilaiali. Ah, sì, tutto passa, tutto è caduco! Tutto somiglia all'erba secca! Tutto, al trar dei conti, finisce fra quattro assi e sotto un lenzuolo funebre... le lenzuola della signorina Andersen, a destra entrando...

Tutto questo garbuglio mi anebbiò la testa in quel momento terribile, che la padrona si disponeva a mettermi fuori.

— E lui mi fa l'indiano, lui! non sente da quest'orecchio! Io vi ho detto e vi ripeto che ve n'andiate, che dovete uscire di qua. Avete inteso, sì o no? O che sia diventato pazzo costui? Fuori, dico, fuori all'istante... Bisogna finirla una volta per sempre! —

Io volsi una rapida occhiata alla porta, ma non già perchè avessi intenzione di uscire: no, tutt'altro. Un'idea m'era venuta, una bella idea: se la chiave è nella serratura, vi do una e due girate, mi chiudo qui insieme con gli altri e non esco più. Un terrore isterico mi prese al pensiero di trovarmi ancora una volta in mezzo alla via. Disgraziatamente, la serratura non aveva chiave. L'ultima speranza si dileguava.

Ma, a questo punto, intervenne il padrone.

Io trasecolai. Quello stesso individuo, che poco innanzi mi avea minacciato, sorse a prendere le mie difese.

— No, questo non va. Di notte, non è lecito metter la gente sulla via, pena una multa. —

Io non sapevo se fosse vera o no questa faccenda della multa; doveva però esser vera, perchè la padrona ci ripensò, si ammansì di botto e non mi volse più la parola. Anzi, per colmo di misura, mi diede due fette di pane imburato, ma io non le presi. Non le presi per gratitudine verso il marito, e dissi di aver fatto uno spuntino in città.

Quando passai nell'anticamera per mettermi a letto, la padrona mi seguì, si fermò sulla porta e disse forte:

— È l'ultima notte questa che dormite qui. Tenetelo bene a mente.

— Sì, sì, ho capito, – risposi.

La notte porta consiglio. Bene o male, avrei trovato qualche altro buco. E mi rallegravo intanto che almeno quella notte non mi toccava di passarla all'aperto.

\*

\* \*

Dormii fino alle sei del mattino. Svegliatomi, era ancora scuro, ma mi alzai lo stesso. Non dovevo perder tempo a vestirmi, perchè, dal gran freddo, ero entrato a letto senza spogliarmi. Bevvi due sorsi d'acqua, aprii la porta ed uscii pian piano, con addosso una gran paura di

trovarmi faccia a faccia con la padrona.

Unici esseri viventi sulla via, gli agenti di polizia, che qua e là facevano la guardia; poi comparvero i lumai e andarono spegnendo i fanali.

Camminavo alla ventura, senza uno scopo, voltai per la via della Chiesa e mi diressi verso la fortezza. Intirizzito, affamato, ancora pieno di sonno, una gran debolezza nelle ginocchia e nella schiena mi costrinse a gettarmi sopra un sedile. Da tre settimane non mi nudrivo che delle fette di pane imburrito, che la padrona si degnava di darmi mattina e sera. Ventiquattr'ore erano passate dal mio ultimo pasto. La fame tornava a rodermi le viscere. Bisognava al più presto e come che fosse trovare uno scampo. Con questo pensiero nella testa, mi addormentai.

Mi svegliò un rumor di voci e di ruote. Era giorno chiaro e la gente andava attorno.

Mi alzai e mi mossi. Il sole era già alto sui monti, il cielo di un purissimo azzurro. La bella giornata mi fece lì per lì dimenticare tutte le miserie delle ultime settimane. Il diavolo non è poi così nero come si dipinge. Avevo passato giorni peggiori, così mi pareva. Senza volerlo, cominciai a canticchiare. Era così fioca la mia voce, così malata! Quel cielo senza una nube, quell'aria cristallina, quella festa di luce, potettero tanto sui miei nervi, che mi misi a piangere.

— Che avete? – mi domandò un viandante.

Non risposi, anzi raddoppiai il passo nascondendo la faccia fra le mani.

Arrivai al porto. Un gran battello a vapore con bandiera russa scaricava carbone. A prua lessi la scritta: *Il Fuochista*.

Per un po' di tempo, stetti lì ad osservare. Lo scarico era quasi finito, perchè il corpo della nave emergeva per due terzi dall'acqua, tuttochè già provvisto di zavorra, e i passi degli scaricanti sul ponte si ripercotevano sordamente nella stiva.

Il sole, la luce, le esalazioni saline del mare, tutto quell'affaccendarsi, quel rigoglio e quell'allegria di vita, mi rianimarono, mi fecero scorrere più rapido il sangue nelle vene. Mi sembrò, non so come, che qui avrei potuto scrivere qualche altra scena del mio dramma. Tirai fuori i fogli e mi provai a comporre la risposta del frate, che dovea spirare l'intolleranza incrollabile e la più inflessibile severità. Vano tentativo. Lasciai stare il frate e volli lavorare al discorso rivolto dal giudice alla peccatrice. Ne scrissi mezza facciata e non mi riuscì di andare avanti. Le parole mi uscivano fredde, scolorite. La gente che andava e veniva, le canzoni dei marinai, lo stridere delle catene, lo sbattere delle gomene, tutto questo rispondeva così male all'atmosfera medioevale, cupa e opprimente, che doveva come una nebbia avvolgere il mio dramma! Mi rimisi in tasca il mio manoscritto e mi allontanai.

Se avessi avuto a mia disposizione un cantuccio! Ma pur troppo, per quanto interrogassi la memoria, non ce n'era uno solo in tutta la città, dove mi fosse dato di riposare almeno un'oretta.

Non mi restava altro che tornare al dormitorio. La sola idea mi metteva i brividi. Sentivo che la cosa era impossibile, e nondimeno, senza averne coscienza, le gambe mi portavano verso il posto vietato. È orribile, dicevo fra me; è vergognoso, assolutamente vergognoso... Ma non c'era rimedio, non c'era altro scampo... Non mi avanzava nemmeno un atomo di vergogna, e posso anzi affermare che non esisteva uomo al mondo più sfornito di amor proprio.

Avanti dunque... Ero perfino contento di esser tornato nella carreggiata di prima, e già mi pareva che con un po' di garbo tutto sarebbe andato per la piana.

Sull'entrata feci alto e stetti un momento in fra due. Oh in somma, avvenga che può! bisogna tentare. È una sciocchezza in fondo. Non si tratta che di poche ore; in seguito poi, Dio liberi che io ci metta mai più il piede. Entrai risoluto... Se non che, traversando il cortile, la perplessità mi assalì di nuovo, e poco mancò non voltassi le spalle. Strinsi i denti ed i pugni. No, fa il piacere adesso, senza falso amor proprio! In ultimo caso, ci ho sempre una scusa, un pretesto: son venuto, com'era mio dovere, ad accomiatarmi, ed anche ad informarmi dell'ammontare preciso del mio debito...

Spinsi la porta, m'inoltrai nell'anticamera e restai di sasso.

A due passi da me, senza panciotto, in maniche di camicia, curva la persona, il padrone di casa avea l'occhio applicato al buco della serratura e spiava nella camera contigua. Udendo il mio passo, mi fece segno

con la mano che non mi movessi; e intanto seguitava a spiare e rideva sottovoce.

— Venite, venite qua, ma zitto! – bisbigliò.

Io mi accostai in punta di piedi.

— Guardate! – e tornò a ridere di un riso saltellante e represso. – Ma guardate, dico... ah, ah, ah!... nient'altro che un'occhiata... Li vedete lì... sul letto?... E il vecchio, lo vedete? —

Mi curvai e posi l'occhio al buco della serratura.

Due figure nel letto: la padrona di casa e il marinaio arrivato di fresco. E sull'altro letto, alla parete di faccia, il vecchio padre di lei, paralitico, penzoloni la testa, che li fissava tutti e due, non essendo in grado di muovere un dito.

Mi ritrassi, voltandomi verso il padrone, e lo vidi che faceva sforzi sovrumani per non sgangherarsi dalle risa.

— E il vecchio l'avete visto, eh? – bisbigliava. – Ah, Dio mio, l'avete visto il vecchio? Se ne sta lì mogio mogio, e si gode lo spettacolo. —

E tornò a curvarsi ed a spiare.

Io lo piantai al suo posto di osservazione e me n'andai a sedere presso la finestra. Quella scena ributtante mi aveva sconvolto e messo di cattivo umore. Ma che mi premeva in fin dei conti? Se il marito ci trovava gusto, se si faceva le più grasse risate, perchè pigliarmela io tanto a cuore? Quanto al vecchio... era vecchio, si capisce: può darsi che non veda; può darsi che dorma: chi lo sa, può anche darsi che sia morto. Non mi farebbe nessuna meraviglia. In ogni caso, il

peccato non pesa sulla mia coscienza.

Ripresi i miei fogli e tentai di scacciare ogni altra impressione intrusa. Mi fermai con l'occhio proprio a metà del discorso del giudice: *Così mi comandano il mio Dio e la legge, così m'impone la mia coscienza...* Guardai alla finestra, per escogitare che cosa precisamente gl'imponeva la coscienza. Dalla camera contigua mi giungeva un lieve rumore. Non è cosa che mi riguardi. No, niente, non mi riguarda... Piano, più piano... *Così m'impone la mia coscienza...*

Ma tutto all'intorno pareva congiurato a mio danno: il padrone non trovava requie dietro la serratura. Ogni tanto mi feriva un riso soffocato e gli vedevo sussultar la schiena. Anche la via sottostante mi distraeva coi suoi rumori.

Sul marciapiede dirimpetto, seduto al sole, un ragazzo si divertiva, innocentemente, senza disturbar nessuno, legando insieme tanti pezzi di carta. Eccolo, di punto in bianco, balzare in piedi e incominciare a sputar bestemmie e parolacce: da una finestra del secondo piano, un uomo, rosso di capelli, gli ha sputato sulla testa. Il ragazzo piange dalla stizza e scaglia in su ogni sorta di vituperi. E l'uomo affacciato alla finestra gli ride in faccia.

Io mi voltai in là per non vedere più il ragazzo.

*Così m'impone la mia coscienza...*

Impossibile andare avanti. Che confusione d'idee e che pasticcio! Mai niente di più disgraziato m'era uscito dalla penna... Robaccia da buttare al fuoco... Al medio

evo non era lecito parlar di coscienza... La coscienza l'aveva scoperta il maestro di ballo Shakespeare, e per conseguenza tutto il mio bel discorso è contrario alla verità e non vale un fico. Rilessì una per una le cartelle, e i dubbi via via si diradarono. C'erano degli squarci assai buoni, splendidi a dirittura... Rimettiamoci subito all'opera e portiamola a compimento.

Mi alzai e ripassai davanti alla porta chiusa, senza badare al padrone, il quale mi faceva gesti disperati perchè camminassi senza far rumore. Traversai con passo risoluto la camera, infilai la scala, e arrivato al secondo piano, entrai nella mia camera. Il marinaio non c'era, naturalmente, visto che teneva compagnia alla padrona: chi m'impediva di fermarmi qui un po' di tempo? Non gli toccherò niente della roba sua, non mi accosterò nemmeno alla tavola... Me ne starò qui a sedere presso la porta e mi sembrerà di essere un re di corona.

Il lavoro procedette assai bene per vari minuti di fila. La scena si anima, il dialogo è pieno di fuoco... Scrivo tutto d'un fiato, scarabocchio foglio su foglio, mi esalto, mi felicito che la vena sia tornata. Un'idea magnifica mi balena: una campana che suonerà a martello in un dato momento dell'azione... L'effetto sarà stupendo.

Dei passi suonano sulla scala. Tremo, mi apparecchio all'attacco, eccitato dall'estro, dalla fame e dalla paura.

Tendo l'orecchio, tenendo sospeso il lapis in mano, incapace di scrivere una sola parola. La porta si spalanca, ed ecco venirmi addosso la padrona e l'uomo

di mare.

Senza darmi tempo di formulare una scusa qualunque, la padrona apre il fuoco con una scarica improvvisa.

— O Signore Dio benedetto! eccolo qui da capo!

— Scusatemi, – diss'io, ma non mi riuscì di aggiungere altro.

La padrona spalancò la porta.

— Se non ve la battete subito, all'istante, chiamo la polizia, giurabacco! —

Io sorsi in piedi.

— Volevo soltanto dirvi addio e vi ho aspettato qui. Non ho toccato nulla. Sono stato qui a sedere, su questa sedia...

— Andiamo, via! – s'interpose il marinaio. – Sono bazzecole. Che serve menar tanto chiasso... Lasciatelo in pace...

Io però non mi valse del permesso, ed uscii. Scendendo le scale, fui preso da una rabbia disperata contro quella megera che mi veniva alle calcagna per vedermi fuori al più presto. Mi fermai un momento, pronto e disposto a caricarla di vituperi. Ma ci ripensai a tempo e tacqui; tacqui per sentimento di gratitudine verso l'uomo che la seguiva. Non per questo si ammansiva la belva; anzi seguiva a ruggire e a minacciare, riuscendo ad accrescere sempre più la mia stizza contenuta a fatica.

Traversammo il cortile. Io rallento il passo, a mala pena resistendo alla tentazione di scoppiare e di darle

una buona lezione... Il sangue mi montava alla testa e mi accecava... Assestarle un pugno nel ventre e mandarla a gambe levate... Proprio sulla porta, un fattorino viene alla mia volta e si cava il berretto: io non rispondo al saluto. Si volge alla padrona e sento che domanda di me. Vado avanti lo stesso e non do retta.

Ma eccolo che mi raggiunge, torna a salutare e mi porge una lettera.

Indispettito ed in fretta, strappo la busta, e ne vedo cadere un biglietto da dieci corone. Non altro. Nemmeno mezza parola.

Guardo il fattorino e domando:

— Che scherzi son questi? chi vi ha dato questa lettera

— Non so, – dice, – una signora.

Resto perplesso, non sapendo che fare. Il fattorino è scomparso. Rimetto il biglietto nella busta, stringo questa nella mano, mi volto alla padrona, e gliela scaglio in faccia. Nè più nè meno. Qualunque parola sarebbe stata meno eloquente. La vidi di lontano, che si rigirava il biglietto fra le mani, a bocca aperta.

— Ecco quel che vuol dire agire da uomo onesto! Senza chiacchiere inutili, senza star lì a mercanteggiare, senza scenate plebee, gualcire i biglietti di banca e gettarli in viso ai nemici. Questo sì che si chiama procedere con dignità! Ecco come van trattati questi animali!...

Arrivato alla cantonata fra la *Tomtegade* e la piazza della ferrovia, urtai malamente nel muro. La via mi

ballava davanti agli occhi. Non potevo andar più avanti; non riuscivo nemmeno a raddrizzarmi: immobile, curvo verso il muro, sentivo di perdere a poco a poco la coscienza. Un furore insano mi bolliva dentro, ad onta della debolezza, e mi fece battere un piede in terra. Cercai in tutti i modi di raccogliere le forze, strinsi i denti, arricciai la fronte, torsi gli occhi. Un lampo mi passò per la mente e capii che quel mio stato era il principio della morte. Stesi le mani a far da puntello e mi staccai dal muro. La via, come prima, ballava e girava in tondo. Una specie di rantolo saltuario incominciò a lacerarmi il petto e la gola. Lottai disperatamente per tenermi ritto e non cadere. Morire sì, ma in piedi...

Mi passa accanto un carrettino carico di patate; ma dalla stizza che mi acceca, io m'incaponisco a dire che quelle lì non son patate ma cavoli... Giuro e sacramento che son cavoli. Sento e raccolgo le parole che mi escono di bocca, e ripeto, senza smettere un momento, la stessa sfacciata bugia, per avere il gusto disperato di commettere un sacrilegio. M'inebrio del mio peccato, protendo tre dita e torno a giurare con labbra tremanti che quelli son cavoli.

Il tempo intanto scorreva. Caddi spossato su non so che scalini, mi asciugai il sudore dalla fronte, contenni l'affanno e cercai di calmarmi. Le dodici erano passate da un pezzo e il sole volgeva al tramonto. Ricominciai a meditare sulla mia sciagurata posizione. La fame aveva toccato gli ultimi limiti del rossore, e fra due ore, la

notte: un qualunque mezzo bisognava escogitarlo, finchè c'era tempo. Mi tornò in mente l'alloggio, donde ero stato scacciato; per nulla al mondo ci avrei più rimesso il piede, ma non potevo fare a meno di pensarci. In fondo, diciamo la verità, quella donna esercitava un suo diritto. Potevo io pretendere di starle a carico e di vivere a ufo? E poi anche, di tanto in tanto, senza insistenze da mia parte, mi dava da mangiare... Ieri sera, per la più corta, pure arrabbiandosi, mi offrì due pezzi di pane imburrito. Lo fece per bontà di cuore, questo è indubitato, perchè sapeva e vedeva quanto bisogno avessi io di mangiare. In somma, non avevo ragione di lamentarmi; epperò, mentalmente, incominciai a chiederle perdono della mia condotta. Mi pentivo soprattutto di essere stato verso di lei un mostro d'ingratitude e di averle scaraventato in faccia le dieci corone.

Dieci corone!... ah, ah!... E di dove veniva la lettera portatami dal fattorino? Solo in quel momento, in un lucido intervallo, vidi e riconobbi chiaramente come stavano le cose. Un'acuta trafittura, una vergogna sconfinata, mi squarciarono l'anima e mi faceva esclamare con rauca voce: — Ilai! —

E non io forse, ieri sera, giurai superbamente, che imbattendomi in lei, sarei passato oltre senza riverirla, anzi dimostrandole la più completa indifferenza?... E invece... Ecco invece che avevo semplicemente destato la sua pietà, spingendola a fare quel piccolo sacrificio...

No, no, no, il mio avvilito è senza fondo e senza

confini!

Perfino davanti a lei non posso serbare la mia dignità... Affondo nel fango fino alle ginocchia, fino al petto, fino alla gola, affogo nell'ignominia, e mai, mai, mai, mi sarà dato di trarmi fuori all'aria sana, alla luce, alla vita... Una carità, un affronto, un colmo di orrore! Ricevere un'elemosina di dieci corone, senza essere in grado di renderle all'incognito benefattore, afferrare con ambo le mani avido il sordido danaro, sentirne un profondo disgusto, e nondimeno servirsene per pagar l'alloggio...

E non potrei, in un modo o nell'altro, riavere quelle maledette corone? tornare dalla padrona e pretendere che me le renda? No, non ne caverei nulla: non farei che sprecare il tempo e avvilirmi ancora più... Eppure un'uscita ci ha da essere, e a furia di pensarci, finirò per trovarla...

Erano circa le quattro. Tra poche ore potrei abboccarmi col direttore del teatro, dato che sia finito il mio dramma. Torno ancora una volta a tirar fuori il mio manoscritto e mi do a tutt'uomo allo svolgimento delle ultime tre scene: penso, sudo, rileggo, non trovo, non vado avanti... Badiamo ve'! meno storie, meno sciocchezze... Fa quel che hai da fare!... Butto sulla carta tutto ciò che mi passa per la testa. Tutt'è che arrivi alla fine... Mi dico e mi persuado che quello lì è per me un momento solenne, decisivo. Scrivo a furia, come se non avessi bisogno di cercar le parole, e mi lodo, e mi esalto, e mi dico bravo a tutti i momenti.

Se non che, non passa molto, e gli ultimi dialoghi incominciano a sembrarmi alquanto equivoci, molto più fiacchi e vuoti di quei precedenti. Oltre a ciò, proprio niente di medioevale, nemmeno l'ombra, nei discorsi del frate. Mordo il lapis, balzo in piedi, strappo foglio per foglio il manoscritto, scaglio il cappello sulla via e mi do a pestarlo con rabbia.

— Son perduto! – balbetto. – Signori, io son perduto!

—  
Ripeto dieci e venti volte queste parole e seguito a pestare.

A pochi passi di distanza, un agente di polizia, fermo in mezzo alla via, mi osserva attentamente.

Quando guardo dalla sua parte, i nostri occhi s'incontrano. Raccatto il cappello, me lo caccio in testa e muovo risoluto verso l'agente.

— Mi potreste dire che ore sono? – domando.

Il guardia si caccia la mano in petto per tirar fuori l'orologio e non mi leva gli occhi di dosso.

— Manca poco alle quattro, – risponde.

— Giustissimo! – approvo, – manca poco alle quattro. Avete ragione. Vedo che conoscete il vostro mestiere e vi terrò presente. —

Ciò detto, mi allontano, lasciandolo sbalordito, a bocca aperta, con l'orologio in mano.

— Ah, ah! Ecco come van trattati questi animali. Faccia franca ci vuole. Solo così si può farsi rispettare e temere da bestie simili! —

Ero molto contento di me stesso, tanto che cominciai

a zufolare. Avevo così tesi i nervi, da non avvertire nessun dolore, nessuna infermità. Mi sentivo leggero come una piuma. Traversai la piazza e il mercato, svoltai la cantonata e caddi a sedere sopra una panca presso la chiesa del Salvatore.

E che importa, in fin dei conti, che io renda o non renda le dieci corone? Una volta che me le hanno mandate, vuol dire che son mie. Di dove vengano, non è cosa che mi riguardi. Visto che a me erano destinate, dovevo prenderle, perchè sarebbe stato stupido lasciarle al fattorino... E per lo stesso motivo, sarebbe ancora più stupido rendere un altro biglietto da dieci corone invece di quello. In somma, non c'era altro da fare, ed io ho agito benissimo.

Mi volsi intorno, guardai alla gente che andava su e giù, cercai di distrarmi, ma non vi riuscii. Le dieci corone mi stavano fitte in testa.

Alla fine, strinsi i pugni, irritato da quell'idea fissa.

— Perchè poi gliele avrei rese? perchè farle un affronto? No, no, servitore umilissimo!... E poi... e poi eccomi di nuovo in mezzo alla via... Sono stato superbo, sì; ho conservato il mio carattere e la mia dignità; ho pagato a destra e a sinistra, da gran signore, e ho voltato le spalle, senza pensare un momento solo che tornavo deliberatamente alla mia posizione di prima... Ma al diavolo gli arzigogoli e le scempiaggini! Le avevo io forse chiesto quei danari?... Toccatili appena, subito gli ho dati via; ho pagato e strapagato della gente estranea, che non vedrò mai più in vita mia. Ecco come son fatto

io! pago e mi sdebito fino all'ultimo spicciolo. Per quanto io conosco Ilaiali, so di sicuro che non si pente niente affatto di avermi mandato quel suo strano saluto. A che proposito dunque mi tormento? Era, ed è, tutto quel che può fare per me... mandarmi di tanto in tanto dieci corone. La povera ragazza, si vede, è innamorata di me... E questo pensiero mi faceva gonfiar di superbia e di entusiasmo... Non c'è un dubbio al mondo, è innamorata di me, poveretta!...

Battevano le dieci. Ancora una volta, l'eccitamento nervoso e una sensazione di vuoto nella testa. Guardo diritto nel vuoto, sbarrando gli occhi, e vedo o mi par di vedere la pasticceria dell'*Elefante*. La fame infieriva dentro e mi dava spasimi d'inferno. Sì, è la pasticceria... E una figura incerta mi sorge davanti, piglia corpo e alla fine la riconosco: è la padrona, la proprietaria della pasticceria.

Sussulto, mi raddrizzo e mi ricordo. Sì, non m'inganno, è quella stessa donna, dietro lo stesso banco, allo stesso posto preciso.

Un grido di gioia mi sfugge, mi alzo, mi frego le mani, corro verso quella parte. Badiamo ve'! senza sciocchi scrupoli, senza storie... Che importa a me se quei danari siano o no di losca provenienza e di malo acquisto?

Non posso già rendermi ridicolo per un falso amor proprio... Checchè tu pensi o faccia, morirai lo stesso...

Entro, guardo fiso alla donna, le sorrido, le fo un saluto amichevole, e le faccio intendere che la cosa va

da sè, è naturale, che dovevo ad ogni modo tornare da lei.

— Buon giorno, – dico, – non mi riconoscete?

— No, – mi risponde piano, squadrandomi.

Torno a sorridere, come se quello, da parte sua, fosse un grazioso scherzo, e soggiungo:

— Non vi ricordate forse, che un giorno io vi diedi un po' di corone? Niente vi dissi, mi pare... È la mia abitudine... Quando si ha da fare con la gente a modo, è perfettamente superfluo sprecare il fiato e spiegare il come e il perchè a proposito di una bazzecola. Ah, ah!... Vi diedi in somma del danaro, non è così?

— È vero, sì... eravate voi! Sì, ora vi riconosco...

Io le impedisco di ringraziarmi e le tronco le parole in bocca, mentre adocchio e scelgo sul banco quel che più mi conviene.

— Adesso, eccomi qua... Son venuto per due pasticcini...

La donna non mi capisce.

— Ma sì, dico, due pasticcini... proprio per questo son venuto... Ah, ah! —

E unendo l'atto alle parole, stendo la mano, prendo a caso una specie di panino francese e incomincio a mangiare.

A questo la donna si alza, fa un movimento come per difendere la sua merce, e borbotta non so che, forse che non mi aspettava perchè mettessi le mani sulla roba sua.

Ah, così è? davvero? Curiosa però... Ha mai visto nella sua vita, benedetta donna, che qualcuno le avesse

dato a custodir dei danari e non fosse poi tornato a ridomandarli? No? Ebbene, vedete, questo appunto è il caso... Si figura forse che quelli lì fossero danari rubati e che per questo glieli consegnai? No, non se lo figura, non lo sospetta nemmeno alla lontana!... Molto gentile da parte sua, se così posso esprimermi, tenermi per una persona onesta, per un galantuomo. Ah, ah!... Una buona donna lei, una donna come ce ne son poche...

E a che proposito, con quale scopo le avrei dato quei danari?

La donna si allarma, si scalda e comincia ad alzar la voce.

Io le spiego perchè proprio le diedi il danaro, glielo spiego tranquillamente, minutamente.

— È la mia abitudine, vi ripeto. Io considero onesti tutti gli uomini. Ogni volta che qualcuno mi offre di fare un contratto in regola, di rilasciarmi una ricevuta, io scuoto la testa e dico: No, grazie, non serve... Basta la parola, perdio! —

La donna, con tutto questo, si ostina a non capirmi.

Ricorsi allora ad altri mezzi, parlando un po' più forte e cercando di levarle dalla testa ogni sorta di stupide prevenzioni.

Come! non le era mai successo di ricevere del danaro anticipato? Dalla gente danarosa, beninteso, per esempio dai consoli. Mai? Sì, ammetto che da noi non si usa ancora così, ma all'estero è l'abitudine generale... Forse all'estero non c'era mai stata? No? Ebbene, lo vedete adesso? siete persuasa?... Sicchè, meno

chiacchiere e mi lasci fare.

E così dicendo, presi ancora delle altre paste.

Brontolii, proteste, parole dure... Mi strappò perfino una pasta dalle mani e la rimise a posto. Io mi arrabbiai, diedi un pugno sul banco e la minacciai di chiamar la polizia. Sarò generoso, dissi, vi tratterò da amico. Se davvero avessi voluto prendere tutto quello che mi spettava di pieno diritto, l'avrei rovinata, costretta a dichiarar bancarotta, perchè allora, quel tal giorno, le avevo consegnato una grossa somma. Non le domandavo ora, cioè non le prendevo in mercanzia, che la metà dei valori datile in custodia. Dopo di che, punto e basta... Siamo lesti e non se ne parli più.

Alla fine, si piegò a darmi cinque o sei paste, calcolandole ad un prezzo favoloso e mi pregò di lasciarla in pace. Io cominciai a discutere, a litigare, affermando che, a quel modo, veniva a truffarmi una corona... E sapete o no in che pena s'incorre per un'azione di questa fatta?... La galera, capite, nientemeno che la galera a vita, Dio liberi!...

Mi gettò qualche altra pasta, mi mostrò i denti e gridò con quanta n'aveva in gola che me n'andassi al diavolo.

Ed io me ne andai.

Che donna intrattabile e caparbia! non ho mai incontrato la compagna! Girando pel mercato e mangiando le mie paste, la caricavo d'improperi e ripetevo parola per parola tutto il nostro dialogo. Alzavo la voce e seguitavo a mangiare, senza curarmi nè punto nè poco della gente.

Le paste scomparvero una dopo l'altra; ma per quante ne ingollassi, la fame era sempre quella: feroce, implacabile. Ero così affamato che poco mancò non mangiassi anche l'ultimo pasticcino, che avevo destinato, in mente mia, a quel tal ragazzo, che si divertiva a legare insieme dei pezzetti di carta. Pensavo continuamente a lui e non potevo dimenticare il viso che avea fatto, quando era balzato in piedi, gridando e ingiuriando quel villanzone che gli avea sputato addosso. In quel momento, si era anche voltato verso la mia finestra, per vedere forse se per caso ridessi alle sue spalle... Tutt'è che lo trovi!... Misi in opera ogni mio sforzo per arrivare il più presto possibile alla *Togmansgade*. Passai davanti al posto preciso dove avevo distrutto il mio dramma e dove ancora giacevano in un mucchio i fogli strappati, rividi l'agente di polizia che avevo fatto trasecolare con la promessa di tenerlo presente, e alla fine arrivai alla scala dove era seduto il ragazzo.

Non c'era. La via quasi vuota. Annottava. Trovarlo a quell'ora non era più possibile. Probabilmente, era rientrato in casa. Deposì il pasticcino sulla porta, bussai forte due o tre volte e mi allontanai in fretta.

— Lo troverà, — dissi fra me. — Appena fuori, lo troverà...

E gli occhi mi s'inumidirono, pensando alla gioia del ragazzo nello scorgere il pasticcino.

Ridiscesi verso il porto. La fame s'era in parte assopita, ma le paste mi davan male allo stomaco.

I più strani, i più selvaggi pensieri mi giravano per la testa. Se taglio pian piano questa gomena? se mi metto a gridare *al fuoco*?... Vado avanti, seguendo la spiaggia, e trovo alla fine una cassa, sulla quale si può mettersi a sedere... Incrocio le braccia e sento che le idee sempre più mi si confondono. Non mi muovo, e fo il possibile per riordinarle e tenerle in briglia.

Guardo fiso al *Fuochista*, e alla bandiera russa che sventola a poppa. Sul ponte, un uomo. La luce dei fanali rossi gli cade sulla testa. Mi alzo e gli volgo la parola.

Non avevo nessuno scopo, nessun proposito, nè mi aspettavo risposta.

— Capitano, – gridai, – partite stasera?

— Sì, tra poco, – risponde l'uomo. Parlava svedese.

— Hum... E dite... vi servisse per caso un uomo di più?...

Non mi premeva punto che mi rispondesse un sì od un no: proprio niente. Aspettavo con la più completa indifferenza e lo guardavo.

— No, – rispose, – ma un giovane lo prenderei.

— Un giovane?...

Trasalii, mi tolsi gli occhiali, me li nascosi in tasca e salii a bordo.

— Io, – dissi, – sono ancora inesperto, ma posso fare tutto ciò che mi si ordina. Dov'è che siete diretto?

— Prima a Lidza a caricar carbone, e di là a Cadice.

— Benissimo... Del resto, più qua o più là, non importa. Farò sempre il mio dovere. —

Il capitano mi osservò un certo tempo, senza dir

parola.

— Non hai mai fatto viaggi di mare? – domandò.

— Mai. Ma, vi ripeto, assegnatemi il lavoro che più vi piace, ed io lo farò. Vedrete. Io sono abituato a tutto.

—

Tornò a tacere e a pensare. Ma in me s'era fitto oramai il pensiero della partenza, e avevo una gran paura di dover tornare a terra.

— Ebbene, capitano?... Tutto, tutto posso sopportare, ve lo giuro. Ma che dico io? Sarei un pessimo lavoratore se non fossi in grado di fare molto più di quanto mi si ordina. All'occorrenza, mi accollerò doppia fatica. Ci reggo, sapete... Ho buoni muscoli...

— E sia, proviamo, – consentì il capitano. – Se la cosa non va, ti sbarcheremo in Inghilterra.

— Beninteso, – esclamai io con gioia. – Se la cosa non va, in Inghilterra ci separeremo. —

Allora il capitano mi assegnò senz'altro il mio compito...

Mi svegliai in un *fiord*. Ero fradicio, spossato e febbricitante. Volsi uno sguardo alla riva di Cristiania, dove le finestre luccicavano come tanti occhi, e le mandai l'ultimo addio.

FINE